Lorenzo raccolse alquanto i suoi pensieri, e così cominciò la sua narrazione nel solenne silenzio di quel casino, di quella strada, di quel paese, di quella natura.

EUFEMIA

OVVERO

IL SEGRETO DI DUE AMANTI

FATTO CONTEMPORANEO

PER

FRANCESCO MASTRIANI

NAPOLI
PRESSO LUIGI GARGIULO
Strada Speranzella, 95.
1868

I.

. . . .

La sera del 2 febbraio ultimo (1868), io tornavo da Sarno, dov' ero andato a respirare per un paio di giorni l'aria fina delle montagne e rivedere i miei vecchi amici impiegati in quella grandiosa Filanda di lino e canape, unica forse in Italia.

Una delle cose più dilettose al mio cuore è il rivedere i luoghi, dove trascorse qualche perioduccio della mia giovinezza, ovvero le persone colle quali io più avevo a trattare in que' tempi della mia vita. Alla età di sedici anni, io venni da Carlo Filangieri, principe di Satriano, impiegato nella *Società Industriale Partenopea*, impiego che mi occùpò fino all'anno ventiquattresimo della età mia, e che fui costretto a lasciare come sterile, faticoso e senz'avvenire alcuno.

In quel tempo la *Società Industriale Partenopea* avea

versato gran parte de' suoi capitali in un'ardita impresa, qual si fu quella degli zuccheri di barbabietola, di cui una vasta fabbrica era surta, quasi per incanto, in un paesello abbastanza ameno del Principato Citeriore, che pur gode una certa rinomanza nella storia delle Due Sicilie, sia perchè questo paesello die' i natali a uno de' famosi tredici Italiani che si batterono contro i burbanzosi Francesi a Barletta, sia perchè su le sponde del Sarno fu combattuta memorabile battaglia.

La sera del 2 febbraio ultimo io ritornavo dunque da Sarno coll'ultimo convoglio della ferrovia romana. Ci eravamo fermati una mezza ora a Cancello per aspettare il treno diretto di Roma. Era già sera, e il vaggone di 2.ª classe, in cui io ero in compagnia d'un maestro di musica mio conoscente, che ritornava anche da Sarno, era appena rischiarato da un lumicino di tomba. Il sigaro, compagnia del viaggiatore, si era ridotto un punto impercettibile, giacchè il suo piccolo fumo aveva accompagnato il gran fumo della macchina per circa dodici o tredici miglia: lo avevo riacceso tre volte, ad ogni stazione, a Sarno, a Palmi, a Nola, sì che, arrivato a Cancello, esso minacciava di accendere me. Non avendo di meglio fare, e avendo ancora a correre una traversata di altrettante miglia o qualche cosa di più per giungere a Napoli, io mi disposi a prendere una caparra di sonno; tanto più che la generosa colezione fatta a Sarno, la mercè della cordiale ospitalità ivi datami dal mio vecchio amico Augusto S...... e la conversazione del mio compagno di viaggio avevano dolcemente persuaso le laminette del mio cervello ad abbassarsi in un dolce obblio di tutte le mondane cose; quando lo sportello del vaggone si aprì e ci entrò un novello arrivato, di cui non potetti a prima giunta raf-

figurare le sembianze per la poca luce che ci veniva dal lumicino di tomba, messo in su l'alto d'ogni vaggone, e che serve più a dare l'aspetto di fantasmi a' viaggiatori che ad illuminarli.

Il sopraggiunto era un giovine che mostrava di non aver passata la trentina: vestiva il bruno; un velo nero circondava il suo cappello: portava mustacchi e pizzo alla Cialdini, siccome li porto io. Sia perchè il riverbero di quel lumino facesse pallida la faccia di tutt'i viaggiatori, sia perchè il nero dell'abito desse una tinta più matta al volto del giovine, sia perchè pallida assai fosse naturalmente la sua faccia, è certo che io fui attirato a rimirare quel personaggio con quella attenzione particolare onde si guarda qualcheduno che accenni a non essere qualcosa di slavato e di comune. D'altra parte, è questa la maladetta consuetudine che ho presa da molti anni di pormi a studiare su le facce altrui, come su libri più o meno aperti.

Io non so se sia magnetismo o che altra diavoleria, che una persona, che è attesamente ragguardata da qualcuno, debba per forza rizzare a sua volta lo sguardo sul *qualcuno*. E così fu che quel giovine, avvegnachè paresse tutto assorto ne' suoi pensieri, dopo alcuni momenti che io lo ebbi affisato, levò l'occhio su me, e intentamente guardommi. Allora io potetti meglio accorgermi del colore e della espressione degli occhi di lui, i quali erano negri come la notte e lucenti di sensibilità e d'intelligenza. Ci guardammo però l'un l'altro con un certo compiacimento, come se ci fossimo già conosciuti da un pezzo. Io ardeva di scambiare con lui una parola, ed avrei giurato che a lui non fosse discaro il sentir meno la noia del viaggio ligando con me un bocconcino di conversazione.

Il maestro di musica russava come un canonico dopo un copioso desinare...

Il modo più semplice, più gentile, più garbato per fare che altri scambii con voi qualche parola è quello di offerirgli uno zigaro. Anche quando vi aveste ad abbattere in qualcuno (oggi rarissimo) che non abbia il così detto vizio del fumo, è sempre un pretesto di conversazione. L'*astemio* di fumo dovrà senz'altro dirvi:

— Mille grazie, io non fumo.

E ciò basta, perchè voi pigliate argomento a lodarlo di questa rara astinenza. utile alla sanità del corpo ed alla economia domestica; ed è sempre una maniera d'insinuarsi. Chè se poi voi v'imbattete in un fumatore, la breccia è subito fatta alla conversazione.

Io dunque cavai di saccoccia due zigari, gli ultimi due d'una decina che la mattina avevo comperato a Sarno, e, presentandone uno a quel signore che stava seduto di rincontro a me.

— Posso sperare — gli dissi — che Ella perdoni la licenza che pigliomi di offerirle un sigaro perchè mi faccia compagnia nel fumare? Abbiamo ancora dodici a tredici miglia da fare, e.....

— Le sono gratissimo, signore, di tanta cortesia — ei mi rispose con un tal garbo che io ne rimasi incantato, anzi, *rapito*, come direbbero gl'iperbolici francesi, la cui lingua è tutta un fuoco d'artificio delle più ventose figure che i retori abbiano trovato.

— Non creda pertanto, signore — io soggiunsi — che la offerta insignificante che io Le fo sia tutta figlia di quella che Ella chiama mia *cortesia*. Ci è nella mia offerta una buona dose di calcolo. Spesso uno zigaro ti vale un amico.

Quel signore si contentò di chinare il capo. Era assentimento a quello che io dicevo ovvero una protesta di amicizia? M'intascai quell'atto come un equivalente dell'una e dell'altra cosa.

Qui ebbe luogo tra noi due ciò che si legge spesso nei romanzi, vale a dire *pochi momenti di silenzio.*

Entrambi cercammo di coglierci negli occhi la reciproca fotografia delle nostre anime; e ci ponemmo a fumare.

Poco stante, un fischio acutissimo ci annunziò che il convoglio movea da Cancello.

— Il Signore va a Napoli? — gli domandai.

— Si, signore, ed Ella?

— Anche a Napoli. È napolitano il signore?

— Sono siciliano per nascita, ma sono stato educato in Napoli: stetti per oltre cinque anni a pensione nell' Istituto A. . . .

— Nell'Istituto A. . . .! — io esclamai con gran sorpresa — a' *Gradoni di Chiaia?*

— Precisamente.

— E, di grazia, in che anno uscì Ella da quel pensionato?

— Nel 1854. Mio padre volle allontanarmi da Napoli per paura del colèra che era scoppiato in questa città nella està di quell'anno; e, in compagnia di un mio zio materno, trassi all'estero.

— Ma giusto in quel tempo io ero professore nell'Istituto A. . . . — io dissi — dove dettavo lezioni di letteratura italiana e straniera.

— Il signore è Francesco Mastriani? — egli mi domandò allora con vera soddisfazione nel riconoscermi.

— Per servirla — io risposi — ed Ella?

— Lorenzo Foscaldi; non ricorda di me?

— Certo, per dinci. Ella era il più intelligente della mia classe, ma in pari tempo il più distratto... Perdoni, veh!... ci sono ormai 14 anni per lo mezzo.

Lorenzo trasse proprio dal cuore un gran sospiro.

— E, s'Ella sapesse quali strani avvenimenti mi sono occorsi in questo volgere di tempo, farebbe al certo un romanzo che non sarebbe letto con minor premura degli altri... che Ella ha scritto.

Metto i puntini colà dove sarebbe una lode per me.

Ringraziai il mio ex-allievo.

— Ora si che vorrei andare a Firenze piuttosto che a Napoli per avere il tempo di sentire la sua storia. Io sono ghiotto di avvenimenti, mio caro signor Foscaldi: sono questi, perdoni il paragone, il guano ond'io nodrisco il mio campo. Ma sa una cosa, signor Lorenzo? Io la trovo fatto un bel giovane, anzi un bell'uomo, e, affè mia, ch'io non avrei mai potuto riconoscerla con que' magnifici baffi e con quel *napoleone*...

— Gli è forse anco per questa ragione che io non avevo a prima giunta riconosciuto Lei — egli mi disse — Quando Ella veniva a dettar lezioni nello Istituto A...., non portava che solo i mustacchi.

— Ed avevo 14 anni di meno, vale a dire che il mio capo non si era urtato ancora al frullone del mugnaio. D'altra parte, Ella sa bene, mio caro signor Lorenzo, che in quel tempo, sotto il direttorio di don Orazio Mazza, era un risicaccio il portare anche i soli mustacchi.

— Ben so di que' tempi durissimi, avvegnachè io non avessi allora che sedici anni o poco più.

— Ciò vuol dire ch'Ella ha di presente...

— Trentun anno a un dipresso; ma è come se ne avessi

cinquanta, tanto la morte della mia carissima consorte mi ha profondamente afflitto e invecchiato.

— Ella è di fresco vedovo, signor Lorenzo?

— Mia moglie è morta pochi giorni avanti che morisse l'anno 1867: la misera spirava tra le mie braccia a Firenze la sera stessa del natale.

Dicendo queste parole, gli occhi gli si arrossarono, e un nugolone di malinconia gli cadde su la fronte.

Sarebbe stata la massima delle indiscretezze il ritoccargli questa recente ferita dell'animo suo; ond'io non volli insistere a fargli altre domande che avessero potuto rammentargli la perdita che egli avea fatta della sua cara sposa.

— Ha figliuoli?

— Un solo, di sette anni, che ho lasciato in educazione a Palermo appo la mia genitrice, che gli tien luogo della madre che egli ha perduta.

Ragionammo di poi di altre cose indifferenti per non far difettare di alimento quella conversazione che cominciava ad ispirarmi un certo *interesse*. Lorenzo parlava a modo, e mostrava un capitale di solida istruzione accoppiato a un animo assai ben formato e gentile. Dissemi, aver comperato ultimamente una terricciuola presso le campagne di Arienzo con un casinetto, ch'egli avea fatto munire di suppellettili e sopra tutto di buoni libri per venire a passare la bella stagione nella solitudine e nella quiete de' campi, trovandosi l'animo suo talmente esulcerato dalla sventura che lo avea colpito, e, più che tutto, sbattuto dalli strani casi di sua vita, in modo che il riposo gli era indispensabile.

— Se Ella, signor Mastriani, volesse procacciarmi il piacere di venire a passare nel prossimo aprile una gior-

nata nel mio casino, Le narrerei tale storia, che, dove pubblicata venisse, la più parte de' lettori crederieno immaginosa favoletta creata dal capo del romanziero.

— Ella non potea farmi più gradevole offerta, signor Lorenzo — io risposi — Quasi quasi avrei preso io stesso licenza di pregarla di tanto favore. La ringrazio di cuore dello invito; e sia sicuro che non mancherò di valermene... E chi sa che non gnene debba essere doppiamente grato!

La intenzione di queste mie parole era lampante, perchè quegli, che avea brillantissimo e pronto ingegno, tosto osservò:

— Se la mia povera Eufemia vivesse ancora, la storia che io Le narrerò sarebbe rimasta sepolta nell'animo mio, siccome è stata finora; ma, perciocchè ella è ita a godersi la corona delle martiri, avrei anzi caro che Ella, signor Mastriani, colla sua penna... raccontasse una storia così bizzarra e singolare, che non sarà sterile di documenti salutari in un tempo, in cui la donna è vittima di una illogica società.

— Le sue parole, mio carissimo signor Foscaldi, non fanno che vie più accendermi della voglia di sentire la sua storia; e, perciò ch'Ella me ne dà licenza, di pubblicarla dov'essa presenti alcun che di nuovo, di originale e di drammatico.

Così ragionando, giungemmo alla stazione di Acerra.

— Abbiamo un'altra buona mezza ora di cammino — io dissi — sarei quasi tentato di pregarla a volermi accennare qualche cosa; ma non voglio anticiparmi il piacere che dee farmi il Suo racconto.

La mezz'ora che il convoglio spese per tirare dritto a

Napoli, fermandosi pochi minuti a Casalnuovo, servì a stringere vie più la confidenza tra il signor Foscaldi e me; in guisa che, arrivati a Napoli, avevamo già smessa la terza persona femminile e ci davamo semplicemente del *voi*, salvo tra alquanti giorni a parlarci col *tu*.

Arrivati a Napoli, e, smontati dal vaggone, noleggiammo una carrozzella in comune.

Lorenzo Foscaldi avea stanza provvisoriamente nell'Albergo del *Commercio* a' Fiorentini; ed io abitavo alla salita di *Tarsia*. Se la carrozza avesse preso la via della *Marina*, egli sarebbe arrivato prima di me, epperò sarebbe stato conveniente che io avessi pagato il nolo della carrettella, giacchè io avrei seguitato a godermela insino a *Tarsia*. Ciò forse prevedendo, il signor Lorenzo volle che la carrozza pigliasse la via de' *Tribunali* per menare me prima alla mia abitazione.

Nel prendere commiato l'uno dall'altro, egli mi disse:

— Io resterò in Napoli solo per qualche settimana; e quindi mi ritiro ad Arienzo, dove fo assegnamento su la vostra parola perchè venghiate colà a passar meco una giornata, non potendo lusingarmi che vi acconciate a rimanerci per alquanti giorni.

— Ben volontieri ci rimarrei — io risposi — ma le mie occupazioni e le mie pubblicazioni non mel consentono. Dovrò profittare delle feste di Pasqua per recarmi ad Arienzo; ma siate certissimo che conterò i quarti d'ora pel desiderio che mi strugge di conoscere i vostri casi. Mi pare che abbiate detto nomarsi Eufemia la vostra difunta consorte, non è vero?

— Per lo appunto — ei rispose sospirando.

— Sapete una cosa, mio carissimo signor Lorenzo?...

Noi altri romanzieri andiamo a caccia di be' nomi , o almeno di nomi che escano un po' dal comune ; e questo di *Eufemia*, per esempio, è tale che starebbe proprio bene in fronte di un libro. Perdonate, signor Lorenzo; ma ognuno ama il suo mestiero. Un medico che scorgesse in un ammalato un caso nuovo , che potesse metterlo su la via di scoprire qualche importante fatto patologico, avrebbe l'egoismo di rallegrarsi, per così dire, della disgrazia del povero infermo per sua particolare soddisfazione. E così siamo noi altri incettatori di novelli casi e avvenimenti.

Il signor Lorenzo mi strinse la mano, e mi disse :

— Vi aspetto al casino, signor Mastriani : non mancate, ve ne prego.

Ci lasciammo per allora.

II.

L'impressione che il signor Lorenzo Foscaldi lasciò su me fu delle più favorevoli . Io cercai di raccogliere le mie rimembranze e farmi presente alla mente lui quando era mio allievo nello Istituto A. . . . Ben mi sovvenni come il giovine Foscaldi fosse de' più perspicaci intelletti : egli era allora de' più arguti e spiritosi motteggiatori, e dava certe risposte al direttore ed a' professori dello Istituto , delle quali non potevamo far di meno di ammirare la felice spontaneità e la epigrammatica sottigliezza. Era il più ardito tra gli alunni e pensionisti del signor Domenico A. . . . (1), il quale mi dicea sovente, dover tutto per-

(1) A questo egregio Istitutore, morto nel 1859 , ci stringeva sincera e affettuosa amicizia : morì povero, come tutti gli onesti.

donare al Foscaldi per due grandi qualità che questo giovinetto si avea, cioè lo spiritoso e mirabile ingegno e il cuore di angelo.

Dopo ciò, non ricordavo altro del Foscaldi ; e facilmente non lo avrei mai più riconosciuto, se egli stesso non mi avesse fatto accorto di sè.

Ero arcirisoluto di andare a passare un giorno o due in sua compagnia ad Arienzo. Comunque io fossi stato tante volte disingannato su l'interesse che taluni avvenimenti o fatti particolari sembravano promettere , pur nondimeno questa volta avevo il presentimento che avrei messa la mano su un vero dramma.

Nelle feste di Pasqua mi recai al casino del signor Foscaldi nelle vicinanze di Arienzo. Era un bel nido che il signor Lorenzo avea scelto in un sito amenissimo fatto pel raccoglimento, pel riposo, per lo studio.

Egli mi accolse con vero giubilo , quale non mi sarei aspettato dal più famigliare de' miei amici od anco da un fratello. Mi fece visitare il casino, la villetta, il poderuccio , e poi m'introdusse nella camera che egli mi avea fatta apparecchiare, dove nulla mancava di tutte le comodità della vita. In tutto si scorgeva una dilicatezza di gusto ed un gran riguardo alle piccole passioni di un letterato. Io non so come il signor Foscaldi divinasse la mia mente e il mio piacimento ; chè mi fe' trovare sul pilastrino del letto a me destinato cinque o sei libri, di quelli ch'io leggo di preferenza, come la Bibbia , Dante , il Leopardi, il Byron, il Pascal.

Lorenzo facea la villeggiatura del vero filosofo. Benchè ricco , egli non teneva nel casino che una donna di età, di Arienzo,che gli facea con garbo i servigi di casa e

la cucina. Tutto il resto Lorenzo facea da se stesso. Mi mostrò le sue opere di giardiniere e di agricoltore.

— Cerco di distrarmi il meglio che posso — egli mi disse — Perciocchè non posso stare a tavolino tutta la giornata su i libri e su le carte , mi occupo eziandio in esercizî utili alla sanità del corpo. Vi confesso , signor Mastriani, che nello acquisto di questo casino ebbi in animo di segregarmi dal mondo per un sei o sette mesi e dedicarmi interamente a scrivere le mie *memorie* , non già nello intento di diventare autore, pretensione che non ebbi giammai, bensì perchè il mio manoscritto rimanesse negli archivî di famiglia, e nella mia discendenza si propalasse una storia domestica assai commovente e originale. Ma, giacchè mi ebbi la lieta sorte di avvenirmi in voi che . . . . . , lascio alla vostra penna l'incarico di far noti i miei casi; nè ho veruna oppugnanza che mettiate tali e quali il mio nome e cognome, se non che vi contenterete che io taccia il nome della famiglia della mia povera Eufemia.

— Io non pubblicherò che quello che mi darete facoltà di pubblicare — io risposi — e siate certo, mio caro signor Lorenzo, che, tranne quel po' di colorito che è necessario ad ogni racconto, io non aggiungerò nè toglierò sillaba a ciò che voi mi direte.

— Cominceremo stasera, dopo il pranzo, la narrazione — soggiunse Lorenzo — Per ora , vi lascio in piena libertà, giacchè in campagna è d'uopo che gli ospiti sieno affatto liberi di fare ciò che lor torni più aggradevole. Io fo colezione a mezzogiorno , e pranzo alle sei. Se queste ore vi accomodano , voi mi procurerete il piacere della vostra compagnia alla colezione ed al pranzo ; se no, voi vi farete servire a vostro pieno genio come e quando

vorrete , appunto come se foste in casa vostra. Iò sono stato in Inghilterra , mio carissimo signor Mastriani , e intendo la libertà nel vero senso della parola, come colà s'intende.So che i letterati vogliono avere, massimamente in campagna, le loro ore di solitudine, di raccoglimento e di meditazioni: qui avete a vostra disposizione la mia piccola biblioteca, avete ombrosi recessi, poggiuoletti reconditi e amenissimi, avete pipe e tabacchi di ogni qualità ; insomma , noi non ci vedremo che all'ora del pranzo e della colezione: in tutto il resto della giornata , svolazzate ne' dintorni come un cardellino pazzognolo o raccoglietevi come un eremita , a vostro pieno piacimento. Soltanto dalle sette in poi siete mio prigioniero fino alle nove ed alle dieci. Siamo intesi.

Ecco in che modo si avrebbero a tenere gli amici in campagna. . . .

Dopo la colezione, Lorenzo ed io ci accommiatammo fino alle sei. Egli ne andò nel suo poderuccio a fare l'agricoltore, ed io uscii un poco a prendere l'aria delle vicine campagne.

Il tempo era ancora freddo verso la metà dell'aprile ; ma le campagne erano già fiorite e ridentissime; e la fragranza dilettosisissima de' fiori di arancio si spandeva allo intorno come una franca e cara espansione di cuore. Ci era nell'aria quel non so che di voluttuoso che si respira colle aure della primavera, in ispezialità ne' vergini campi, su i colli allegrati da gentili arbusti, su le sponde dei laghetti e de' torrentelli. La natura ti dice proprio chiaramente in questo mese: Ama ; nè ci è terrena possanza che si possa togliere allo impero di questa voce , che gli animali tutti che abitano la terra sentono e comprendono.

In questo mese dell'anno si ridiviene giovine ; il petto si gonfia di novelle aspirazioni , e sembra che l'uomo non sia nato che per godere. In questo la natura ci burla e ci canzona in un modo solenne.

Passai il resto di quelle ore vespertine nel rovistare nella scelta libreria del mio ex-allievo : ci trovai opere pregevolissime e rare in latino, in italiano, in inglese, in francese ed in tedesco. Non voglio dimenticare di dire che Lorenzo Foscaldi parlava queste quattro lingue vive con molta facilità e correttezza, e perchè le avea studiate con amore e perchè avea visitato i paesi in cui si parla ciascheduna di esse. Sapendo come anche a me sono familiari questi quattro idiomi stranieri, spesso gli piacea di conversar meco in inglese od in tedesco ; chè in quanto al francese, gli dichiarai la mia invincibile antipatia per la nazione e per la lingua , la quale ben volontieri amerei non aver mai imparata o aver del tutto dimenticata.

Alle sei, Maria Michela , la donna di casa e cuoca di Lorenzo, venne ad annunziarmi che il signorino mi aspettava nella sala da pranzo.

Piantai là tutti gli autori morti e vivi , e tenni dietro a Maria Michela... Avevo una fame straordinaria; e promisi a me medesimo di delibare tutto il piacere di un buon pranzo. Condannato per lo più a mangiare senza un'ombra di appetito per l'assidua applicazione che snerva lo stomaco, assassina i visceri e distrugge la vita , io provo da vero un gran benessere fisico e morale quando mangio con appetito : il giorno appresso mi sento capace di scrivere un volume intero. Bisogna considerare sempre

che l'uomo è spirito e carne; e, se il primo ha d'uopo di copioso nutrimento, il secondo non ne ha meno bisogno. Io pongo un buon pranzo tra i piaceri della vita a pari di una buona lettura. Con tutto ciò, vi prego di credere che abborro la intemperanza, come, pel converso, mi piace la sobrietà, che aggiunge un nuovo piacere al pranzo di quest'oggi, e ciò è l'appetito per quello di domani.

La sala da pranzo nel *castello* di Lorenzo Foscaldi rispondeva al gusto di tutto il resto : era scelta tra le stanze donde si godea la più bella vista delle propinque campagne. Questa stanza era esposta ad occidente in guisa che nelle ore vespertine era calda ; ma, perciocchè , come ho detto, noi avemmo il pieno inverno sino a tutto aprile, così Lorenzo avea fatto porre due o tre cerri nel cammino per mantenere vie più calda la stanza, anche perchè colà dovevamo rimanere tutta la serata,occupati, Lorenzo a parlare, io a sentire.

Non dirò del pranzo che fu squisito, e ciò per non far arrossare i pomelli di Maria Michela, qualora questo libro le cada sotto gli occhi. Ma non posso astenermi di levare a cielo i vini, di cui Lorenzo non fece difettare la tavola : ci era uno di quelli arrabbiati di Sicilia, che pizzicano il cervello , senza però lasciare di essere vero balsamo allo stomaco.

A tavola non contammo nè i quarti d'ora nè i bicchieri di vino. In questo, mi piace la costumanza inglese: sei ore a tavola, dopo le 12 ore rituali di fatica.

Suonavano le otto quando ci levammo, ch'era già sera scurissima nella campagna...

La stanza era illuminata da buone lampadi a scisto.

A tavola, i nostri cuori si erano finiti di aprire a dirittura, e l'uno leggeva in quello dell'altro come avrebbe

letto in un libro stampato a carattere *parangone o S. Agostino*.

Noi tirammo le nostre rispettive poltrone appo il cammino per sorbire dilettosamente il caffè , la cui preparazione era il capolavoro di Maria Michela ; e chi avesse voluto farla morire di una goccia serena bastava che avesse trovato qualche difetto nel caffè ch'essa apparecchiava colla *macchinetta*.

Con tutto ciò, vuole imparzialità ch'io dica (resti però a quattr'occhi la confidenza che vi faccio) che il caffè di Maria Michela non troppo mi piacea , perchè troppo *carico*, e ciò mi facea ballare un po' la notte su le materasse, non potendo prendere sonno.

Dopo il caffè, la pipa : è questo il compimento indispensabile di un buon pranzo. L'ora della pipa è per me l'ora de' sereni pensieri, della conciliazione dello spirito verso i triboli della giornata ; l'ora del perdono di ogni offesa , della calma di ogni collera , delle soavi rimembranze di teneri colloqui: è insomma l'ora che mi compensa di tutte le vessazioni, di tutte le afflizioni e di tutt'i travagli e seccature della giornata.

Quando le nostre pipe furono bene accese, ci sdraiammo il più comodamente che potemmo su la poltrona , e io dissi a Lorenzo :

— Eccovi dinanzi il primo degli *associati* e de' lettori del nuovo romanzo del Mastriani — io dissi con serietà.

— Che significa ciò ? — domandò Lorenzo.

— Significa che io per lo primo , che dovrò scrivere il romanzo su i vostri casi, i quali non ancora conosco , sono ansioso di conoscerli , e pendo dal vostro labbro : *Intentique ora*...

Lorenzo raccolse alquanto i suoi pensieri , e così co-

minciò la sua narrazione nel solenne silenzio di quel casino, di quella strada, di quel paese, di quella natura (1).

III.

« Come vi ho detto, io nacqui a Palermo. Non crediate per tanto che io voglia cominciar le cose *ab ovo*, ed abbia la pretensione di tesservi la mia biografia e parlarvi della mia infanzia, come sogliono fare quelli che raccontano o scrivono le loro memorie. Io non feci nessun miracolo quando ero piccino; non ero nè un prodigio di natura per lo ingegno, nè un grand'uomo in erba, nè nessunissimo di questi pruriti della vanità de' genitori. Io non ero altro che un fanciullo impertinente come la più parte di queste piccole creature quando stanno bene in salute e non sono idioti. In quanto al resto, che potrebbe essere a mia lode, il sopprimo per non essere tassato di vanità.

« La mia famiglia si componeva di mio padre Giorgio, uno de' primari banchieri di Sicilia, di mia madre, oriunda inglese, di un mio fratellino, rapito dal colèra in picciola età, e di due sorelle, di cui l'una, Ester, è maritata e si trova oggi a Firenze, e l'altra, Atalia, rimasta nubile, è a Palermo co' miei genitori.

« Permettete che io vi dica qualche cosa della mia famiglia; giacchè è d'uopo che voi conosciate tutto ciò che ha potuto contribuire a farmi buono o cattivo, secondo che voi mi giudicherete.

« Mio padre Giorgio, che oggi avrebbe un sessant'an-

---

(1) Vedi la figura a pag. 2.

ni o poco meno, era uno di quegli uomini, che il mondo chiama originali e stravaganti se non matti addirittura; perocchè il mondo ha un certo modo tutto particolare di giudicare gli uomini. È pazzo chiunque non è caprone o birbante, cioè chiunque non fa appuntino quello che gli altri, che sono i più o quasi tutti, fanno, ovvero chiunque non si fa complice di tutte le enormità, ingiustizie ed oppressioni che si commettono sotto il sole.

« Mio padre aveva arricchito a forza di operosità, di fatiche strabocchevoli e di sennata economia, non tanto di denaro, quanto di tempo. Nella sua giovanezza egli era dimorato molti anni in Inghilterra, dove sposò Miss Anna Faulker, mia madre, e dove apprese a conoscere e a stimare il valore di quel capitale, che Dio ha messo a disposizione di tutti, e del quale si fa da tutti più o meno orrendo sciupìo. Egli si era, per via di dire, incarnate le massime di Franklin, che sono veramente massime d'oro; e diceva aver lui arricchito seguendo alla lettera le lezioni del grande Americano. Mio padre si levava alle cinque puntualmente ogni mattina. *Will you thrive? Rise at five* (1), e lavorava indefessamente fino alle sette della sera, ora in cui pranzava. Non ci era verso che un sol minuto di queste dodici ore di lavoro venisse sciupato dalla più breve oziosa conversazione. Egli non ricevea nè sentiva nessuno, per altre cose estranee ad affari, che dalle otto della sera insino alle dieci, ora in cui andava a letto. Bisognava che ogni ora, delle 12 consacrate al lavoro, gli pagasse la sua rendita, la quale non dovea essere minore di due scellini o di sei tarì siciliani. A questo gran profitto che egli cavava dal tempo aggiugneasi

---

(1) Volete arricchire? Levatevi alle cinque.

una ragionevole economia, la quale sapeva accortamente arrestarsi a quel limite dove comincia l'avarizia. La vera *provvidenza* è la nostra *previdenza*, egli solea dire; e soggiungeva che gli stolti credono alla così detta *fortuna*, la quale non è in sostanza che la maggiore o minore abilità che noi abbiamo di cogliere le propizie occasioni che a tutti gli uomini si presentano nel corso della vita. Se queste occasioni ci trovano immersi nel sonno, o distratti da inettezze, o tanto timidi e pusillanimi da non arrischiarci a stendere la mano per afferrarle nel loro rapidissimo passaggio, sen vanno via per sempre, e ci lasciano poveri per tutta la vita. L'ardimento è la caratteristica degli uomini grandi e di quelli che si crearono una posizione agiata. Per diventare ricco ci vogliono tre cose, osservava mio padre, *poco sonno, gran voglia di essere ricco, e ardimento*. Ci ha uomini, i quali in tutta la loro vita non fanno altro che lagnarsi della loro cattiva sorte, come se il buono o cattivo successo nelle cose umane non dipendesse in gran parte da noi. — Della mia alta carriera, dicea Nelson, io sono debitore all'essermi trovato sempre in tutte le cose un quarto d'ora prima degli altri.

« Non vi fate pertanto di mio padre un concetto come di quegli uomini, che non hanno altro per la mente che l'arimmetica, uomini che vivono solo nello scopo di accumulare gli scudi. Oibò. Mio padre bramava arricchire non per sè ma per gli altri; ed in questo era appunto quel lato che gli uomini domandano mattezza o stravaganza.

« Mio padre era socialista, ma socialista nel senso evangelico. Signor Mastriani, quando lessi i vostri *Figli del lusso*, trovai il ritratto di mio padre nel *Giacomo Foschi*. Mio padre forse avea fatto un passo di più del Foschi, come vi dirò qui appresso.

« Sendo il primogenito della famiglia e l'unico figliuolo maschio, mio padre mi chiamò un giorno, una domenica, dinanzi alla sua poltrona.

« Non voglio farmi scappare l'occasione di dirvi che il mio genitore era uno de'pochissimi cattolici-cristiani che adempiano puntualmente al precetto del Decalogo intorno alla osservanza della festa della domenica. Non ci era verso che mio padre si occupasse di negozi o di altre faccende nel giorno sacro al Signore. La mattina, egli si chiudeva per un'ora o due nella sua stanza, col divieto a tutti di entrarvi. Ciò ch'ei facesse ivi rinchiuso, non era un mistero, giacchè ei desiderava che la sua famiglia imitasse il suo esempio. Ogni domenica mio padre si raccoglieva in sé stesso per un'ora o due per interrogare sè medesimo sul progresso da lui fatto nella via della perfezione morale. Ogni giorno è d'uopo che l'uomo faccia un passo in questa via, ei diceva; e, per ottenere questo risultato, è forza che uno faccia i conti con se stesso almeno una volta alla settimana; e la domenica è il giorno adatto a questo esercizio. Le altre ore del dì festivo il mio genitore spendeva, parte nella chiesa, e parte a casa nel leggere libri sacri e morali, tra i quali la Bibbia, l'*Imitazione di Cristo*, il Segneri, Pope, Addison, Massillon, Pascal ed altri sommi scrittori, italiani, francesi e inglesi. Verso le due, egli usciva a diporto, per fare la sua passeggiata di due o tre ore all'aria aperta della campagna; la quale passeggiata ei sapea fecondare con belle e grandi opere di carità, le quali sarebbero rimaste un mistero per la famiglia, se il grandissimo stuolo de' beneficati da lui non fosse apparso all'uscio della nostra casa per mostrare sensi di gratitudine al loro benefattore, avvegnachè questi gli avesse pregati di astenersene. Nel dì festivo, mio

padre, pranziava più presto, e, dopo pranzo, rimaneva in casa, dove occupavasi a dare a noi suoi figliuoli quelle lezioni di pratica morale, le quali gittarono tali semi saldissimi nell'animo mio da non potersi mai più sbarbicare. La sera di domenica, nessun divertimento profano, nessun teatro, nessuna riunione, nessun giuoco. É davvero scandaloso, ei soggiungeva, che i protestanti osservino la domenica con tanta scrupolosità, mentre i cattolici ne fanno un giorno di dissolutezze e di orgìe.

« Posto ciò, comprenderete perchè mio padre, per dirmi ciò che aveva da dirmi, scegliesse un dopo pranzo di domenica.

» Io avevo, se ben ricordo, un dodici in tredici anni; era stato educato e istruito in casa da ogni maniera di ottimi professori, ma poco o nulla avevo profittato per la soverchia ardenza del mio temperamento sanguigno-nervoso che non mi permetteva di stare molto tempo applicato.

» Fu poco tempo innanzi che io venissi mandato in educazione a Napoli, che mio padre mi tenne il discorso, di cui or ora vi parlerò.

» Come ho detto, egli era seduto ad una vecchia sedia a bracciuoli appie' del suo letto: i cerri scoppiettavano nel camino: le ombre della sera cominciavano a velare gli oggetti circostanti.

» Mio padre mi fe' sedere a lui di rincontro, e così prese a dirmi. Nessuna parola di questo suo discorso mi è più uscita dalla mente.

» — Lorenzo — egli mi disse — tra una quindicina di giorni io debbo recarmi a Napoli per negozi del mio commercio. Tu verrai meco, giacchè è d'uopo pensare alla tua educazione letteraria. Ho preso le mie informa-

zioni su i migliori Istituti che sono presentemente in Napoli; farò la scelta, e ti lascerò colà a tutta pensione, perchè tu possi attendere seriamente agli studi e intraprendere una carriera che ti faccia indipendente e libero. É mia intenzione il farti seguire la medesima carriera, nella quale ho discretamente arricchito. È buono per tanto che tu sappi, che io non ti lascerò nulla a morte mia , affinchè tu non facci nessun assegnamento sul paterno retaggio. La mezzana agiatezza che io godo , e con me ne gode la famiglia tutta, è opera della mia industria, de' miei indefessi lavori, della più stretta economia su le spese di lusso e sul superfluo. Nulla mi ebbi da' miei antenati ; e, se mio padre mi avesse lasciata una eredità , io ne avrei immancabilmente fatto l'uso che il Vangelo prescrive. Una delle più assurde ed immorali leggi o costumanze della nostra società, si è appunto questa che dicesi *eredità*, legge su cui poggia un mostruoso edificio in aperta ribellione col divino equilibrio , coi dettami della eterna giustizia e coi più ovvii principii del dritto naturale. Tu non sei ancora in età da comprendere bene addentro siffatte cose; ma la tua ragione già matura , il tuo precoce intelletto possono valutare a un di presso la forza degli argomenti che io adduco a comprovare il mio assunto. Nessun uomo porta seco in nascendo dritti acquisiti, o, per dir meglio, nessun uomo nasce *proprietario* di qualche cosa. L'uomo vien nel mondo privo di tutto, povero e nudo; trova sul seno materno il primo alimento ; e più tardi, quando le sue braccia non sono *ancora* atte alla fatica , l' amor paterno sopperisce a tutt' i suoi bisogni ; e gli dà vitto e ricovero, mentre infonde nel cuor di lui semi di virtù e gl'ispira sentimenti di probità e di onore. Fanciullo, è la famiglia che lo alimenta, il veste, lo educa; adulto, egli

ha l'obbligo di lavorare per sè e per la sua famiglia , dove abbia menato moglie. In tal caso, è la società, nella quale egli vive , che lo alimenta e gli dà l'agiatezza , la sicurtà personale, e lo circonda colla sua stima, e lo incoraggia alla fatica, e il provvede di quanto egli ha d'uopo ; e difende dai malfattori le terre che egli ha acquistate colle sue industrie e colle sue fatiche. Vecchio, egli si riposa dolcemente nel mezzo de' suoi cari e più non ha d'uopo di lavorare , perocchè ai suoi bisogni provveggono i frutti delle sue terre e le rendite che egli si è costituite. Ora, domando io : Chi ha dato i mezzi a quest'uomo di arricchire? Chi ha difeso i suoi beni , la sua vita ? Chi lo ha circondato di tutto ciò che può rallegrare i riposi della tarda età ? Quella società , di cui egli forma parte. Nissuno .può contrastare a quest'uomo un dritto assoluto su i beni da lui acquistati e la piena libertà di farne quell'uso che ei vorrà. La società gli garentisce questo dritto e questa libertà. Ma la morte scioglie l'uomo da ogni dritto, e lo fa rientrare in quelle stesse condizioni in cui trovavasi prima di nascere , vale a dire che povero e nudo egli nasce ; povero e nudo convien ch'ei torni colà donde venne. I beni da lui acquistati non gli appartengono più , perocchè morendo egli ha perduto ogni dritto a quelle cose che sono di questa terra. Nè vale il dire che quando egli dispone della sua roba è ancora vivo; chè questo è lo specioso argomento su cui poggia tutta la forza de'sostenitori di questa antica e sostanziale mostruosità. Delle due l'una : O questi beni di cui egli dispone gli sono ancora *necessari*, e perchè spogliarsene ? Se gli sono *superflui* , perchè costituirne un *privilegio* di due o tre individui, allorchè *tutta la società* vi ha dritto? La società dice : Arricchisci e godi, e sta sicuro ch'io difende-

rò le tue terre, i tuoi palagi, ma, quando non avrai più bisogno delle tue terre e de' tuoi palagi , sono io la tua legittima *erede*, perciocchè io te li diedi, e non i tuoi figliuoli che non ancora erano nati, e che nulla fecero per meritarsi questi beni. *Nessuno ha dritto al superfluo quando tutti non hanno il necessario*. Chi ha arricchito te? Il lavoro. Ebbene, il lavoro arricchirà i tuoi figli, o almeno li salverà dalla fame. Non iscorgete voi la evidente mostruosità che è in questo fatto, cioè che nascano contemporaneamente due creature di Dio, delle quali l'una abbia a nuotare in tutte le delizie del lusso e l'altra abbia a languire in tutti gli orrori della miseria? È Dio che vuole, per suoi fini, questa diversità, dicono i privilegiati; giacchè è una cosa assai comoda il porre su le spalle di Domineddio tutte le storte cose che gli uomini fanno. Cristo disse: Il superfluo datelo a' poveri; ma i ricchi, dopo averci sguazzato entro per tutta la loro vita, guardando con occhio indifferente, se pur non di scherno, tante migliaia di affamati intorno a loro, lasciano in morendo il loro *superfluo* a' loro figliuoli, affinchè questi possano trarre nell'ozio, ne' vizi, nelle lascivie e nelle crapole i loro giorni. E le leggi civili dànno il loro suggello a così fatte enormità che sollevano il cuore contro la umana perversità. Poste queste ragioni che io ti ho sommariamente accennate, o figliuol mio, tu non aspettarti, alla mia morte, altra eredità che quella che un buon padre dee sola lasciare a' suoi figli, cioè un nome intemerato e l'esempio di ogni cristiana e civile virtù. Tu lavorerai, come io ho lavorato; giacchè il lavoro è la più accetta espiazione de' nostri falli dinanzi a Dio, ed è in pari tempo la più valevole purificazione del nostro spirito. Chiunque attende con assiduità, con diligenza e amore a' dove-

ri del proprio stato trova a vivere per mezzo dell' onesto lavoro. In quanto a' principî che regolar debbono la tua vita e la tua condotta in questo mondo, dove noi abbiamo a fare così rapida apparizione, scolpisci bene a mente ciò che ti dico per sommi capi: Sia il Vangelo, cioè la dottrina di Gesù Cristo, il codice supremo delle tue azioni: sii cristiano, vero cristiano, ed abbi il nobile orgoglio di confessarti tale, senza fanatismo, senza superstizione, senza bigottismo. Leggi ogni dì una pagina de' libri santi nel levarti di letto, dappoichè, siccome il corpo ha d'uopo di alimento materiale, lo spirito ha pur d'uopo del suo alimento, che è la parola di Dio. Rispetta te stesso più che non gli altri; ma sii in pari tempo severo giudice e castigatore di te medesimo. Il rispetto di se stesso importa che uno non debba fare in segreto ciò che non farebbe alla presenza degli altri. Detesta il mendacio, che è sempre prova di vanità o di codardia, quando non è di grande malvagità. Ama tutti gli uomini indistintamente come fratelli; soccorrili ne' loro bisogni, confortali nelle loro afflizioni; ma non farti servo di nessuno, nè permettere che altri calpesti in te l'anima da Gesù redenta. Adempi a' tuoi doveri, rispetta le leggi del tuo paese, ancorchè non buone; ma a' pregiudizi sociali, alle ingiustizie sancite da vecchie costumanze anteponi la legge di Dio e il grido della propria coscienza. Ricordati che al cospetto di Dio tutti gli uomini sono eguali. Onora la probità più che l'ingegno, la virtù più che la dottrina, le belle azioni più che le belle parole: rispetta più colui che va dimesso ed umile con magre e sdrucite vesti che colui che porta alto e superbo il capo per ori che gli splendano addosso e per gale di vestimenti. Non ispendere nè un sol quattrino nè un sol minuto senza una causa di uti-

lità o di onesta ricreazione. Sii avaro per te , prodigo per gli altri, come severo per te,indulgente per gli altri: non perdona a'tuoi difetti, abbi in orrore la maldicenza, peccato odiosissimo agli occhi di Dio, peccato ch'ei punisce financo nella terza e nella quarta generazione. Abbi sempre una parola amorevole per tutti : coll'amico comportati come se un giorno esser ti debba nemico , e col nemico, come se un giorno esser ti debba amico. Avrai raggiunta la perfezione della saviezza quando nè tu ti colcherai con un rancore nel cuore contro qualcuno, nè altri si colcherà con un risentimento contro di te. Quando tu sappi che alcuno abbia cruccio contro te , e tu va tosto a ritrovarlo, e l'avrai disarmato con una parola affettuosa e gentile. Delle donne non parlar mai nè in bene nè in male ; dappoichè il miglior elogio che si possa fare d'una donna è quello di dire : Non ne ho mai inteso a parlare. Le lodi di una donna su le labbra di un uomo sono forse peggiori della più amara critica. Nella collera rattieni la parola in bocca. Questa massima salva le famiglie da ruine e da eccidi. Sii sobrio, nello interesse medesimo del piacere che vuoi godere a tavola. »

» Questo fu a un dipresso il discorso che mi tenne mio padre pochi giorni avanti che io m'imbarcassi per Napoli. Non so dirvi quali effetti producesse sull' animo mio questo paterno sermone, del quale non perdetti sillaba, e di cui ho ricordato i tratti principali. Ben posso dire che da quel momento io mi sentii tutto di dentro trasmutato, sembrandomi già essermi fatto uomo.

» Il domani,mia madre e le mie sorelle piangendo allestivano le mie valigie, assettandovi entro e lini e vesti, e mi guardavano con una tenerezza che mi partiva il cuore.

» Occorre quì dire che grandi scompigli politici erano avvenuti nella eroica Sicilia qualche anno innanzi della mia partenza... Voi sapete di quali rivolgimenti quell'isola fosse il teatro nel 1848 , e come dall' Etna partisse, per così dire, la scintilla che avvampò tutta Europa. Non saprei dirvi di quali opinioni politiche fosse mio padre; ma certo, co' principî di cui testè vi ho dato un lampo , egli non potea tenere le regie parti ; ma so che abborriva le intemperanze di ogni partito, e soventemente gli ebbi di poi inteso a citare le parole del Giusti :

» Per me è bestemmia tanto il dire *canaglia di poveri*, » quanto il dire *canaglia di ricchi*. Quando ci è di mez- » zo il galantuomo, pecca d'intolleranza il costituzionale » che chiama ladro il repubblicano, e il repubblicano che » chiama ladro il costituzionale. La calunnia è sempre » calunnia, o inalberi il giallo e nero, o inalberi il ros- » so, o inalberi il tricolore. Le ingiurie sono ingiurie a » Pietroburgo come negli Stati Uniti, e le maschere so- » no maschere di carnevale come di quaresima.

» Chi inganna il popolo, abbia in capo la corona , o » ci abbia il berretto frigio, è un farfante; chi lo spin- » ge al macello standosene in casa, sia re o demagogo , » è un codardo crudele.

» Lo Stato che ruba al popolo, è ladro; il popolo che » ruba allo Stato, è ladro; e chi ruba a un tempo stes- » so allo Stato e al popolo, anderebbe guigliottinato per » la testa e pei piedi (1) ».

» Gl'incagli che i rivolgimenti politici arrecano al commercio dovettero eziandio esser causa che mio padre aves-

(1) Epistolario di Giuseppe Giusti--- Firenze F. Lemonier 1863 Lett. 383.

se ragione di condursi a Napoli, dove diliberò di menar me in educazione, non permettendo le condizioni dell'isola che la mia educazione letteraria si fosse potuta ivi compiere.

« Fu verso l'uscire del verno del 1849 che ebbe luogo la nostra partenza da Palermo per Napoli. È superfluo dirvi con quanto dolore mi togliessi dalle braccia di mia madre e delle sorelle, che mi si erano avviticchiate al collo e non volevano ad ogni costo lasciarmi partire. Ma elleno ben conoscevano la impieghevolezza del carattere del mio genitore; e dovettero rassegnarsi alla mia partenza.

» Baciai le sorelle; chiesi la benedizione di mia madre, e m'imbarcai col mio genitore sul vapore postale *Il Corriere Siciliano*.

IV.

» Mi sembra inutile parlarvi del tempo che io stetti a pensione nello Istituto A...... in Napoli. S'io non vi feci gran profitto nelle lettere, hassi ad incolparne le distrazioni perpetue, che la lettura de' romanzi mi cagionava; i quali io leggea di soppiatto nelle ore in cui l'Istitutore si pensava che io riposassi o apprendessi le lezioni.

» Sempre così egli avviene, che i genitori s'incaparbiscano a voler fare entrare nel capo de'loro figliuoli quelle cose a cui questi non sono inclinati. Lo studio de'numeri, delle cifre, de'calcoli, dell'arimmetica, e anco della geometria, mi è stato sempre insopportab

» Mezzanotte suonava su la lontana Palermo, allorchè, io trassi il bottoncino di ottone, e la porticina si aprì.

le ; nè mai la mia mente vi si è potuta acconciare. Intanto, mio padre non facea che raccomandarmi appunto questo studio, divisando fare di me un uomo di negozi, di cifre, un uomo *positivo* insomma, mentre la natura mi avea creato per essere poeta, autor drammatico o artista.

«Erano scorsi cinque anni ch'io ero a pensione nell'Istituto A. . . ., quando nel 1854, scoppiato in Napoli il colèra, ricevetti una lettera di mio padre, colla quale mi annunziava che, tra una quindicina di giorni al più tardi, suo cognato e mio zio il signor Roberto Faulker, fratello di mia madre, sarebbemi venuto a prendere per menarmi secolui in Inghilterra e poscia in Germania. Mio padre soggiungeva nella sua lettera , aver lui divisato di farmi intraprendere questo viaggio , non solo per togliermi al pericolo del contagio in Napoli , ma bensì per dare un compimento alla mia educazione , per farmi avanzare e perfezionare nello studio degl' idiomi inglese e tedesco , e per farmi personalmente conoscere da' suoi corrispondenti all'estero.

» Vedere il mondo era stato uno de' sogni della mia adolescenza. Colla rovente immaginazione che io avea nel capo, un viaggio in Inghilterra ed in Germania non potea che sorridermi. Mio zio Roberlo Faulker era un uomo a 35 anni, grave e di poche parole come tutti gl'Inglesi; nessuna specie di entusiasmo era in quell'anima di marmo: non mai la ragione rivestì un più serio e freddo sembiante.

» Ci conducemmo primamente in Inghilterra , a Londra , dove io venni accolto dalla famiglia di mia madre con ogni maniera di affettuose dimostrazioni. Rimasi a Londra alquanti mesi : visitai poscia que' paesi di Alemagna, dove mio padre avea corrispondenti.

» Avvegnachè io viaggiassi con mio zio, rimanevo perfettamente libero di me nel porre il piede in un paese. Io aveva diciassette in diciotto anni, danaro in saccoccia , e buona dose di poesia nel capo ; tre grandissimi elementi di felicità in questo mondo ; e bisogna pur dire che, dove con questi tre elementi un uomo non è felice, è segno che la felicità è pianta esotica che non può attecchire su la terra.

» Capirete benissimo che, colla buona provvista di romanticismo ch'io avea nel capo, colla libertà che godevo, con un discreto numero di marenghi in tasca, parlando abbastanza bene la lingua del paese, col prestigio di simpatia che noi altri italiani del mezzodì abbiamo agli occhi del bel sesso ne' paesi stranieri ed anco ne' paesi della alta Italia, capirete benissimo, io dicevo, che io mi slanciai ben presto nel paradiso terrestre della gioventù, vale a dire, tra le donne e gli amori. Io non avevo il tempo di respirare; le *buone fortune* mi pioveano, per dir così , dormendo : non mi si lasciava il tempo di fissarmi a qualcheduna. Era un vortice perpetuo , un turbine affascinante, dal quale io ero strascinato, senza avere il tempo di prender fiato : era un delirio della immaginazione e de' sensi, nel quale il cuore non pigliava alcuna parte. Nel resto , quando io cominciavo a sentire quel che dicesi *una passione* per qualche donna , il fischio della ferrovia mi rintronava all'orecchio ; e... addio ; a rivederci alla Valle di Giosafatte !

« Quattro anni mi erano stati assegnati per *compiere la mia educazione all'estero* , come avea detto mio padre. In verità, ch'io non potevo meglio compiere la mia educazione ! Era tale la folla de' piaceri che mi assediava da ogni parte, ch'io non ricordavo neppure di aver lasciato

tanti affetti in Sicilia. Talvolta il desiderio di rivedere mia madre e le mie sorelle diveniva un crudele tormento pel mio cuore; e, quando pensavo che tante centinaia di chilometri me ne separavano, mi pigliava una gran malinconia, la quale pertanto non mi durava più che una mezza ora, dappoichè la grande novità del mondo e dei suoi infiniti allettamenti non mi lasciava spazio a pensare. Di più, ogni giorno era un fiore novello che per me sbocciava nello sterminato campo dell'amore.

» Quando arrivavo ad un paese, dove mio padre avea qualche corrispondente, io mi presentavo da questo a solo oggetto di rifornire di napoleoni il mio borsellino, perciocchè, col credito immenso, di che godea la firma di mio padre, io trovavo aperte le casse dappertutto. Vi basti il sapere che ne' quattro anni ch'io stetti all'estero spesi al di sopra di cinquantamila franchi, vale a dire, circa dodicimila franchi all'anno.

» Io non ero al caso di applicare le grandi teorie di mio padre in quanto all'uso che hassi a fare delle ricchezze: forse io dissipava il denaro; ma a che servirebbe questo stupido metallo, se non valesse a procurarci per tre o quattro anni almeno tutti gli allettamenti della vita, in una età in cui si può goderli? Non crediate impertanto che io dimenticassi i miei doveri verso il mio simile. Gli è certo che de' 50 mila franchi da me spesi, un buon terzo furono da me impiegati a salvare da funeste cadute giovanette operaie, ed a riscattare dalle ugne di barbari usurai parecchi disgraziati sostegni di famiglie.

» Nel lunghissimo elenco delle mie amanti poche ha che mi abbiano lasciato uno scrupolo su la coscienza; perciocchè a poche fui causa di rovinose cadute o di vere disgrazie. La libertà di cui godono le donne in Inghilter-

ra e in Germania, e, bisogna anche dirlo, la facilità con cui rispondono alle richieste di amore fanno sì che il giovine non sofistichi troppo su le proprie passioni. La vita e la libertà si comprendono assai bene o almeno assai meglio in Inghilterra, in Germania, nelle Spagne anzi che in Italia. La donna in que' paesi è più libera di sè; è meno soggetta alla costante vigilanza di arghi che gittano in Italia le donne alla disperazione. La virtù, l'onestà, l'onore non sono al certo nomi vuoti di senso in Inghilterra e altrove in Europa; e, ciò non pertanto, colà le donne non sono vittime di una legge inesorabile che le danna a soffocare le più imperiose voci della natura nella solitudine delle domestiche pareti, senza che la società tenga lor conto di un martirio noto soltanto a Dio ed alla martire, se pur questa, nel candore dell'anima cui la stessa effervescenza del senso non potè offuscare, non ignori il proprio martirio.

« Il fatto che io vi narrerò vi mostrerà quali sono gli effetti di certe leggi sociali che toccano la donna; e forse potrà essere la chiave di risoluzione di un problema cui finoggi nè la scienza nè la giurisdizione ha saputo risolvere.

V.

« Se io dicessi che mi ero già seccato della vita di dissipazione ch'io menava; che quel turbine incessante di piaceri nel quale io mi avvolgeva cominciava ad abbattere il mio spirito per la tensione perpetua in cui erano i miei sensi; che nel delirio ond'io m'ero gittato fame-

lico di amore in su le donne non trovavo che il cuore mi si empisse giammai, giacchè non era già l'*individuo* ch'io amavo, ma bensì il *sesso*; e che però io mi sentivo stanco, stordito, affranto dalla stessa felicità, alla quale avrei preferito la calma de' sensi e la pienezza del cuore; se io ciò dicessi, si crederia forse che io volessi darmi le viste di sentimentale, dopo aver gavazzato in tutte le diavolerie della più sbrigliata gioventù.

« Ma, è questa la verità purissima; nè io vi esagero il mio stato, nè cerco di darmi dinanzi a voi le *pose* di un personaggio da romanzo.

« Con mia somma sorpresa, mio padre, nelle sue lettere, non mi avea fatto nessuna, benchè lieve, osservazione sul mio smodato spendere; se non che mi avvertiva che stessi cauto; che non mi lasciassi trasportare dalle mie passioni; che badassi al decoro ed all'onore della mia famiglia; che non m'invescassi in indegni amorazzi, ed in ispezialità fuggissi le case da giuoco, e da questo vizio campassi come da mortale veleno. Per questo non ebbi alcun bisogno di fervorino; chè sempre abborrii il giuoco eziandio come semplice passatempo, perciocchè sempre il reputai cagione per cui si sviluppano nell'animo ignobili istinti e truci passioni.

« Nella primavera dell'anno 1859, io tornai finalmente sotto il tetto paterno, a Palermo, dopo circa dieci anni. Dirvi della gioia di mia madre, delle mie suore, dello stesso mio genitore, comunque alcun po' si studiasse di nascondermi il suo commovimento, sarebbe opera superflua, chè già voi vel figurate. Pochi momenti nella vita si possono per grandissima gioia paragonare a quelli in cui dall'altezza del mare si scorgono le prime vette de' monti della terra nativa dopo dieci

anni di assenza, e quando lasciammo addietro a noi i genitori amorosi e due care sorelle.

« Io più non riconobbi Ester e Atalia, le mie due suore, le quali lasciai fanciullette e ritrovai donzelle da marito, belle e gentili entrambe, tra il tipo siciliano e l'inglese. Ester, la prima, era alta, bianca, con occhi neri neri e capelli castagnini; Atalia, di mezzana statura, avea più le forme delle meridionali, ed era di un bruno pieno di vita e d'incarnato.

« Il mio ritorno fu una festa in famiglia: tutti gli amici di mio padre, e non erano pochi, vennero a farci visita in questa occasione, tra i quali il marchese Giuliano di.... Permettete che perora io serbi l'anonimo di questo signore, che dovrà rappresentare una parte delle principali nel dramma, che io verrò esponendo.

« Il marchese Giuliano era tra i più familiari amici di mio padre, come seppi di poi. Era un bell' uomo di poco sotto i cinquant'anni: uomo liberale, integerrimo; era stato tra i più operosi nelle rivolture del 1848-49, epperò tra i più perseguitati dalla polizia di Napoli e dalla locale: era vedovo, avendo perduta la moglie nello spavento che le cagionò l' arresto di suo marito nel 1850.

« Il marchese Giuliano veniva quasi tutte le sere da noi, e per lo più s'intratteneva con mio padre intorno a subbietti politici e morali. Qualche volta io era ammesso alla loro conversazione, ma non mi arrischiavo a proferire alcun parere; giacchè ho sempre stimato che, dove sono persone di età a ragionar tra loro, non convenga a' giovani di metter fuora il loro pensiero, se quelli di ciò espressamente nol richiedano. Il marchese parea sommamente compiacersi della mia presenza;

e sovente lodava il mio senno , la mia discretezza e quella ch'ei chiamava con vocabolo inglese *My seriousness*. Ricordo che in quel tempo, nel 1859, le conversazioni politiche si aggiravano a Palermo su tali temi che facean presentire lo scoppio di quel generale sollevamento che nell'aprile dell'anno susseguente rovesciò il vecchio trono delle due Sicilie.

VI.

« Da qualche tempo il marchese Giuliano non era più così assiduo nelle nostre serali riunioni. Stette per oltre quindici giorni senza farsi vedere.

« E, quando ritornò una sera tra noi, era tristo, stralunato; i suoi discorsi non aveano nesso; parea che una grave cura lo agitasse di dentro. Quella sera, egli figgeva su me gli occhi in un modo particolare, quasi avesse voluto studiarmi attesamente per comunicarmi qualche cosa.

« Debbo dirvi che il mio primo pensiero si fu quello che il marchese Giuliano, carbonaro o frammassone o ascritto alla *Giovane Italia* o che che altro fosse , mi avesse appiccato gli occhi addosso per ascrivermi a qualcuna di queste sette.

« In verità, che questa supposizione ch'io feci mi arrecò noia grandissima; dacchè, comunque io fossi allora e oggi io sia liberalissimo in tutta la estensione della parola, e non già come la falange de' *pagnottisti* che hanno sbranata la povera Italia, ebbi sempre un'antipatia grandissima per le sette di ogni sorta, come quelle

in cui è d'uopo operare nelle tenebre del mistero, mentre a me piace l'aperta luce del sole. Con tutto ciò, un segreto, il sapevo serbare con fedeltà estrema ; e se io ve ne paleserò uno che per molti anni è rimasto sepolto nell'animo mio, gli è perchè mi hanno sciolto dall'obbligo di custodirlo e la morte in primo luogo, e in secondo colui che aveamelo imposto col suggello di un solenne giuramento.

« Come gliene fu porto il destro, il marchese Giuliano si appressò a me quella sera, e a bassa voce mi disse:

« — Carissimo signor Lorenzo, avrei da dirvi qualche cosa. Potreste domani onorarmi a casa verso le dieci del mattino?

« — Troppo onore per me—risposi inchinandomi.

« — Voi siete il modello de' giovani gentiluomini—ei soggiunse—Vi aspetto dunque domattina alle dieci. Bramerei pertanto che della vostra venuta in casa mia non diceste motto nè a' vostri genitori nè a chicchessia.

« — Siate sicuro , signor marchese , che niuno il saprà.

« Egli mi strinse la mano e si allontanò da me , ritornando al crocchio dal quale sotto un pretesto si era scostato.

« Gli uomini nervosi come me e come voi non dormono la notte quando al domani hanno a sapere qualche cosa di singolare che possa minimamente modificare il loro stato. E questo accadde a me quella notte.

« Io era arcisicuro che si trattasse di segreti politici, a' quali que' signori volessero iniziarmi; ed ero parimente arcirisoluto di non immischiarmi in cose di Stato, non per paura ch'io avessi di essere fucilato, bensì

per ripugnanza invincibile che ho sempre avuta per le carceri d'ogni natura. La perdita della libertà mi ha fatto sempre più paura che la perdita della vita.

« Checchè si fosse, sarebbe stata la più villana impulizia di non condurmi a casa del marchese all'ora stabilita, dopo avergliene dato solenne promessa.

« La mattina, verso le dieci, io mi feci annunziare dal marchese Giuliano di... in via del *Cassero*.

« Venni subitamente introdotto in un salottino di compagnia, con assai gusto ammobigliato, come dovea essere tutto l'appartamento, a giudicarne da quella stanza ch'io avea vedute.

« Il marchese era pallidissimo quella mattina. Quando mi strinse la mano entrando in quel suo salottino, mi pareva che la sua mano lievemente tremasse; e, quando mi rivolse la parola, mi sembrò che la sua voce fosse commossa da una certa agitazione dell'animo suo.

« — Signor Lorenzo, quel che mi accingo a dirvi, quello che affiderò al vostro onore e sopratutto alla vostra segretezza, è talmente strano, talmente nuovo, talmente dilicato, che, a compiere l'opera di cui vi parlerò, bisognando un nobil cuore, un carattere cavalleresco e un animo capace di comprendere la santità del giuramento, non ho creduto far cadere su altri la scelta che su voi tra quanti giovani signori io conosco in questo paese.

« Ringraziai il marchese della stima ch'ei facea di me; e, sempre più certo che si trattasse di qualche politica incumbenza, non osai di ringraziarlo parimente della scelta ch'ei diceva aver fatto di me.

« — Innanzi tutto, permettete che io vi chiegga un solenne giuramento che di quanto or sono per dirvi e

di quanto farete mai non direte motto con anima viva. Nè ciò basta, chè un secondo giuramento mi è necessario, e a suo tempo vel richiederò.

« Signor marchese — credetti allora mio dovere di rispondergli — Se ciò che avete a dirmi è cosa che tocchi a congiure politiche o ad immischiarmi in faccende di Stato, è inutile che io giuri, dacchè sono deciso di non isfregarmi col Procuratore del re. Vi confesso che, quantunque di opinioni liberalissime, non sono nato per gl'intrighi politici e per le congiure.

« Il marchese sorrise.

« — Non abbiate timore; non vogliamo fare di voi un Bruto o un Catilina. Non si tratta di cose politiche.

« — In questo caso sono agli ordini vostri, signor Marchese. Giuro su l'onor mio che rimarrà sepolto nel mio petto il segreto che voi vorrete affidarmi.

« Il marchese mi strinse nuovamente la mano, e dissemi:

« — Voi siete un bravo giovine e un nobile cuore... Ora, eccomi a palesarvi il segreto che sarà affidato al vostro onore. Conoscete la Villa R... alla *Ficuzza*?

« — La conosco — io risposi guardando intentamente negli occhi al mio interlocutore.

« — É d'uopo che almeno un paio di volte in settimana voi passiate la notte al primo piano di quello amenissimo casino. È d'uopo che voi troviate un pretesto colla vostra famiglia per colorare la vostra assenza di notte dalla casa.

« — In casa di chi passerò le notti? — io domandai sorpreso della strana proposta.

« — Io non potrò rispondere a veruna vostra interro-

gazione—mi rispose il marchese—Impegno la mia solenne parola di gentiluomo che a voi nessun danno verrà fatto; come richiedo parimente la vostra parola che voi non cercherete mai di conoscere in casa di chi sarete. E ciò non è tutto. A qualunque ora arriviate alla *Ficuzza* nel corso della notte, troverete al primo piano da me indicatovi un cameriere che vi scorterà in una sala da pranzo, dove sarà per voi apparecchiata una cena o qualunque altro ristoro vogliate. Dopo la cena, lo stesso cameriere vi scorterà nella vostra stanza da letto, su la soglia della quale ei vi lascerà. A fianco del vostro letto è una porticina segreta, che si apre traendo un bottoncino di ottone nel muro. Vi troverete in altra stanza da letto. È forza che non solo voi restiate perfettamente al buio in questa seconda stanza, ma che, sotto la santità del vostro giuramento e della vostra parola d'onore, voi non vi procacciate mai un filo di luce colà dove le più fitte gelosie intercetteranno anche il debole chiarore della luna. In questa camera da letto dormirà un'altra persona, di cui voi non cercherete mai di conoscere il nome, come pure mai non tenterete di vedere le sembianze. La più leggiera imprudenza o curiosità su questo fatto vi costerebbe la vita. Il più assoluto e profondo silenzio regnar debbe tra voi e la *sposa* misteriosa, che vi accoglierà tra le sue amorose braccia, e che s'involerà da voi prima che l'alba cacci un filo di luce indiscreto su quel talamo misterioso. Per tutto il corso della vostra vita voi ignorerete chi fu la vostra *sposa* nella villetta alla *Ficuzza*; com'ella ignorerà non pure il nome ma le sembianze del suo notturno fantasma. Voi potrete anche tutte le notti recarvi alla *Ficuzza*: troverete sempre lo stesso trattamento. Quando

un giorno sarete costretto di allontanarvi dalla notturna Psiche, nessun legame vi stringerà a lei... Essa non sarà stata che una fantasma, o, per dir meglio, una *hurì* che avrà abbellito i vostri sonni. La pace e l'onore d'una onesta famiglia, la vita di una bella e virtuosa fanciulla dipendono dal vostro silenzio e soprattutto dalla discrezione che porrete a frenare la vostra curiosità. È la favola di Psiche che si rinnova con voi, signor Lorenzo. Se non avessi saputo che in voi si accoppia mirabilmente una immaginazione romanzesca ad un cuor nobile e ad un carattere eminentemente cavalleresco, non vi avrei scelto per questa misteriosa avventura. Ora aspetto che voi vi pronunziate e che accettiate la parte romanzesca che vi si affida. È una strana avventura, che tanto più dee sedurre una giovanile immaginazione quanto più si avvolge nel mistero.

« Il marchese si tacque aspettando una mia risposta. È impossibile farvi intendere i mille pensieri a cui si abbandonava la mia mente nel sentire la strana proposta che mi si facea. Era fuor di dubbio che qualche gran mistero si ascondea in questo tenebroso dramma. La prima idea che mi si affacciò alla mente fu che si trattasse di una burla o d'una strana scommessa o che so io. Ma siffatta idea non potè a lungo soggiornare nel mio spirito, dacchè il carattere serio del marchese allontanava il pensiero che si trattasse di qualche piacevolezza o di qualche commedia. Comunque fosse, e comunque io sentissi di servire di strumento a qualche disegno, l'originalità della cosa era tale che seducea quella tendenza che tutt'i giovani hanno alle avventure galanti e romanzesche.

« Risposi al marchese che io accettavo la missione

che mi si affidava; ma che, ove il più lieve danno me ne fosse venuto alla mia riputazione, al mio onore, alla mia coscienza od alla mia salute, non mi sarei tenuto ligato verso di lui dal vincolo del giuramento; onde io mi sarei creduto facoltato di propalare il fatto non solo, ma chiedere a lui una soddisfazione della sua sleale condotta. Soggiunsi che io non intendevo neppure che dal fatto mio verun danno risultasse ad altri, non volendo io servire di *cieco strumento* ad ascosi disegni, di cui mi era impossibile l'intravedere lo scopo.

« Il marchese ritornò ad assicurarmi su l'onor suo e su la vita di sua figlia, che dal fatto mio nessun danno derivava nè a me nè ad altri, ma che, invece, un gran bene ne saria nato, e forse qualche lampada vitale si sarebbe mantenuta accesa per me.

« Per la prima volta io avevo udito che il marchese Giuliano di... aveva una figliuola. Ciò mi sorprese. Io sapevo che egli era vedovo, ma ignoravo che del suo matrimonio gli fosse rimasto un frutto.

« Pienamente assicurato dalle parole del marchese, io accettai interamente la missione; giurai il segreto su tutto e la cieca osservanza di quanto da me si richiedeva; e mi posi intieramente agli ordini suoi.

« Il marchese mi disse che avrebbemi fatto sapere il giorno preciso in cui per la prima volta mi fossi potuto condurre alla *Ficuzza*..

« Rimasti pienamente di accordo sul da fare, feci osservare al marchese la sorpresa che mi avea fatta la nuova che egli avesse una figliuola.

« — Come! — egli esclamò più sorpreso di me — Possibile che ignoriate avere io una figliuola a nome Eufemia?

« — Affè mia, che ciò ignoravo.

« — La poveretta! — egli soggiunse — Sono più di due anni che è travagliata in salute; preferisce la solitudine della sua camera ad ogni rumoroso divertimento: la letteratura è l' unico sollievo che le era rimasto, e i medici le hanno vietato anche il leggere.... Un altro giorno avrò il piacere di presentarvi a questa mia povera figliuola.

« Ringraziai il marchese e gli espressi il mio rammarico per la malattia della figliuola e il mio desiderio di vederla presto ristabilita.

VII.

« Tutta notte non dormii pensando alla singolarità dell'avventura che il marchese mi avea proposta. Chi sarà mai questa donna, che dovrà essere la mia misteriosa e notturna compagna? Sarà giovane e bella? ricca o povera, nobile o plebea? Indarno, io mi perdevo in mille congetture; ed aspettavo con ansia il momento di vedere a che giuoco dovessi giuocare.

« Non passarono cinque o sei giorni dacchè il marchese mi avea tenuto quel discorso, che una sera, trattomi in disparte nel salotto dove si riuniva la nostra società, dissemi:

« — Da domani sera il primo piano della Villa R... è a vostra disposizione.

« — Non mancherò — io risposi.

« Passai tutta la giornata appresso in una febbrile impazienza, Avrei voluto precipitare il corso del sole.

« Finalmente, le tenebre caddero su l'isola, quelle tenebre che dovevano avvolgere bizzarri amori. Debbo dirvi che non tanto mi pesava il *non vedere* quanto il *non parlare*. Io aveva giurato di non aprir bocca in quella stanza di misteri.

« Eravamo nella està dell'anno 1860. È inutile il ricordare a voi i grandi mutamenti ch'erano avvenuti in Sicilia come a Napoli. Non voglio omettere di dire che il marchese Giuliano, uno de' più caldi patrioti, ebbe non so che luminosa carica, per cui si accrebbe lo splendore della sua casa. Ma giusto in quel tempo infieriva la malattia di sua figlia, per debellare la quale, come seppi di poi, egli avea speso un fiume d'oro con pochissimo profitto. Ma di questo parlerò più tardi.

« Vi dicevo adunque che eravamo nella bella stagione, nel mese di agosto, e cominciava a sentirsi qualche aura autunnale...

« Verso le nove della sera, io noleggiai un carrozzino, e dissi al cocchiere:

« — Alla *Ficuzza*.

« Avevo avvisata la mia famiglia che per quella notte io non sarei tornato a casa, perciocchè rimanevo a dormire nel casino di un mio amico.

« Alle dieci mi trovai dinanzi alla inferriata della villetta R..., ch'era aperta.

« Pagai il convenuto prezzo del nolo al cocchiere, e il carrozzino si ripose saettando alla volta di Palermo. »

Qui Lorenzo interruppe il suo racconto per prendere fiato, per ricaricare il vasetto della sua pipa e riversarsi un bicchiere di ottimo *zagarese*.

Benchè io fossi preso dalla voglia grandissima di sen-

tire il seguito di un racconto che promettea non poco del così detto *interesse*, profittai di quella breve interruzione per prendere diversi appunti nel mio taccuino; perocchè avea di dentro di me già stabilito voler dare la maggior pubblicità alla storia del signor Lorenzo Foscaldi.

Suonavano le nove e mezzo della sera; il che vuol dire che era trascorsa un'ora e mezzo senza che ce ne fossimo minimamente addati.

— Voi non lascerete il vostro racconto prima di mezzanotte—io dissi—è d'uopo che mi completiate almeno il primo volume.

Lorenzo sorrise.

— Ho forse di troppo abusata la tolleranza vostra nello estendermi in taluni particolari di poco interesse; ma era necessario che io vi dessi di me quelle conoscenze che ho creduto indispensabili a valutare bene i fatti che andrò svolgendo.

Io aveva avuto l'agio di studiare a mio piacimento il carattere delle sembianze di Lorenzo. Pochi uomini ho conosciuto che abbiano offerto un più bello *insieme* nel tipo delle umane teste : era una maschia e dolce bellezza di uomo , senza nessuna di quelle linee effeminate che guastano certe facce del sesso forte. Ci era qualche cosa dello stampo tedesco in quel volto in quanto alla finezza del colorito ed alla nettezza de' lineamenti; ma nella espressione della fisonomia il raggio del sole d'Italia sfavillava con impeto dagli occhi, pregni di vita, d'intelligenza , di squisita e rara sensitività , dalla fronte, seggio di alti e nobili pensieri.

Ci sono uomini—pensavo tra me — che sembrano creati a bella posta per l'arte, per la poesia , per la

storia o pel romanzo. Eglino si distinguono sempre nel mezzo della folla sterminata de' bipedi in palettò che formicolano su questa palla. Quando i loro nomi non figurino nelle pagine della storia politica meriterebbero certo un posto distinto in quelle in cui si svolgono fatti grandiosi e straordinari, ch'ebbero per teatro le domestiche mura.

Un quarto d'ora non era passato, e Foscaldi ripigliava il suo racconto:

« Il portinaio ch'era all'ingresso della Villetta mi domandò:

« — È Ella il signor Lorenzo?

Alla mia risposta affermativa,

« — Attraversi — ei mi disse — questo lungo viale di mortelle e di acacie; tenga a dritta, e seguiti la luce del lampione; ivi comincerà una piccola via saliente, ed ivi troverà un' altra persona che La accompagnerà insino al casino.

« Seguii le indicazioni che avevo ricevute. Quel viale era appena smosso da una fresca aura serotina: un dolce silenzio regnava dappertutto. Quando fui a capo del viale, tenni a destra, e seguii la linea di luce che il lampione gittava sul terreno: arrivato alla piccola salita, un uomo vennemi all'incontro, e, sberrettatosi senza proferire una sola parola, si pose a camminare innanzi a me col passo fermo e sicuro di chi sa la strada che dee battere. La via saliente e pur tuttavia rotabile era fiancheggiata da alti pioppi. Dopo una sessantina di passi, ci trovammo in un magnifico spiazzato, dov'era una gentil fontana nel mezzo, le cui acque zampillanti rom-

pevano la dolce quiete di quel recinto sacro agli amori od al riposo. Larghe spalliere di agrumi circondavano questo bacino , nel fondo del quale una gran massa bianca era il casino a tre piani.

« La mia nuova guida mi menò insino all'uscio del primo piano, ch'era a terreno; e, fattomi cenno colla mano ch'io dovessi tirare il campanello di quell'usciuolo, salutatomi novellamente, trasse via. Seppi che era un Russo che non intendeva altra lingua che la sua.

« Quell'usciuolo era elegantissimo, e mostrava che il casino esser doveva addobbato con moltissimo lusso. L'uscio era foderato di pelle rossa imbottita e picchettata di chiodi dalle teste indorate, che formavano seni e gavigne. L'atrio era splendidamente illuminato da due grandi becchi di gas.

« Trassi il bottone di ottone al fianco dell'uscio, e sentii stridere il campanello. Poco stante, mi fu aperto da un vecchio domestico in cravatta bianca e tutto vestito in nero; il quale, senza domandare del mio nome, s'inchinò e si pose agli ordini miei. E m'introdusse per varie stanze, tutte leggiadrissimamente ammobigliate e illuminate, insino ad un salottino da pranzo, che invece di mura avea grossi telai di cristalli di diversi colori, alla moresca, e gran vasi di fiori olezzanti, e una gran lumiera a carcelle sospesa alla volta.

« La tavola era apparecchiata per me.

« — A che ora, e che cosa vuol cenare il Signore? — mi domandò il vecchio domestico, che parlava italiano assai bene, e che seppi essere di Firenze.

« Comunque non avvezzo a cenare, quel cammino che io avea fatto, quell'aria sì dolce e sì fina , quel salottino , che sembrava espressamente creato per gu-

starvi le care cenette al raggio di luna, mi fecero determinare a prendere un ristoro.

« — Mi dia qualche ristoro—io dissi—e non importa che. Quando ho appetito, mangio di tutto con vero piacere.

« Il domestico mi lasciò solo. Io mi sedetti a tavola, e mi posi a guardare allo intorno con quella perplessa curiosità onde si guarda un luogo dove uno si trovi per la prima volta, senza sapere che luogo è e quali persone lo abitano.

« Benchè io fidassi interamente su la parola del marchese Giuliano, che nulla di male o di disonorevole nè a me nè ad altri seguitar dovesse dalla mia dimora nel misterioso casino, ciò non pertanto, io mi sentiva quasi la voglia di svignarmela, parendomi che la parte che io rappresentavo non dovesse essere delle più nobili e delle più convenienti a un gentiluomo. Io che abborro le sette perchè ho in odio i misteri di ogni sorta e i parlari sommessi e le parole all' orecchio, mi trovavo a rappresentare una parte affatto estranea al mio carattere, a' miei principî ed all' indole mia. Ma una donna ci era per lo mezzo, una *sposa*, di cui io doveva per sempre ignorare le sembianze, il nome, lo stato, il paese e la favella: questo era in sommo grado romanzesco ed originale, e stimolava la mia curiosità. Che burla crudele se la incognita sposa fosse gobba, deforme o vecchia! Oh, in quanto a ciò, per quanto ella si potesse circondare dalle più fitte tenebre, la mia esperienza in fatto di donne mi rendea certo ch'io non sarei stato vittima di una baia sì crudele.

« Il domestico mi servì una cenetta delle più aristocratiche; e vi prego di credere che in questo io sono buono

intenditore, comechè non fossi nè goloso nè ghiotto. Ci erano tartufi delle Romagne, pasticcetti finissimi, ananasse, e vini indigeni ed esteri delle migliori fabbriche: insomma, non si potea trattare meglio un principe del sangue.

« Avvegnachè il pensiero delle arcane nozze mi facesse battere il cuore come ad un novizio che si accosti la prima volta ad un tempio di amore, pure il diletto che io provai a quella cena era tale che non sapevo decidermi a lasciare il salottino da pranzo per la stanza da letto. Il piacere ch'io provavo a tavola era reale e positivo, mentre l'altro che mi aspettava era incerto e non iscemo di perturbazioni. Se una signorina romanzesca mi ascoltasse troverebbe forse che per l'eroe di un romanzo questa cosa di trovar gusto a mangiare ed a bere è troppo spoetante: per la qual cosa vi prego, sig. Mastriani, di non parlare di ciò quando narrerete le mie avventure.

« Mi fu impossibile di tirare una sola parola dal corpo del vecchio domestico che mi serviva a tavola, tenendosi a rispettosa distanza sotto l' uscio d' una stanza contigua, di dove forse andavasi nel *laboratorio*, per non nominare la *cucina*, che ha sempre qualche cosa di triviale e di poco poetico. Io avea giurato di non fare indiscrete domande; ma non avevo giurato di tapparmi gli orecchi se dentro mi si riversasse qualche parola capace di darmi qualche lume tra le nere tenebre che mi avvolgevano. In casa di chi mi trovavo io? A chi apparteneva quel casino? A chi andavo io debitore di quella principesca ospitalità? Chi era la *sposa* che le tenebre mi destinavano? Avrei almeno voluto afferrare una congettura, una ipotesi, una supposizione qualunque; ma niente di niente. Quel domestico, al contrario del costume de' suoi

compaesani fiorentini che cianciano sempre, non dicea che *si* e *no* come un personaggio che è nel dramma *Le memorie del diavolo*. Avrei ben voluto vedere che cosa avrebbe egli risposto, se io gli avessi diretta qualcuna di quelle domande che testè ho accennate e ch'io facevo a me stesso. Ma ero fermo a serbare in tutta la sua interezza il giuramento che io avea fatto al marchese Giuliano.

VIII.

« Credo che una buona oretta la passai a tavola, senza che mi fossi tenuto obbligato a ringraziare qualcuno; anzi, tenendo per fermo che io dovessi, al converso, essere ringraziato.

« Finalmente, non senza un certo batticuore, mi levai, e dissi al domestico:

«— Menatemi nella mia stanza da letto.

«— Favorisca, signore—disse il domestico, e, precedendomi con un lume, infilzò vari salottini, dalle cui finestre dischiuse veniva entro una gentile armonia di soavissimi effluvii delle spalliere di roseti, di oleandri e di altri moltissimi olezzanti fiorellini.

« — Ecco la sua stanza da letto, signore— dissemi il domestico introducendomi in una magnifica stanza, ammobigliata con lusso orientale. Il primo sguardo che io diedi fu al letto; e vidi che questo era un gentil lettuccio per una sola persona.

« Il domestico pose il lume su un deschetto ch'era nel mezzo di quella stanza.

« — Tutto ciò che le può occorrere per la notte è in questa stanza — disse il domestico — ma, dove abbia pure bisogno di qualche cosa, non ha che a tirare quella corda di campanello. Intanto, le piaccia di gittare un'occhiata su questa lettera che il mio padrone ha scritta per Lei.

« E, ciò dicendo, pigliava dal deschetto una carta in forma di lettera ; me la porgeva, e si ritirava.

« Su la sopraccarta non era altro che queste parole inglesi

« *Please to read* (1).

« Dissuggellai tosto la sopraccarta, e gittai gli occhi su la lettera : era tutta scritta in inglese : ne ricordo esattamente tutte le parole:

«*Signore* —*La vostra lealtà cavalleresca e il vostro nobile carattere non lasciano minimamente dubitare che manterrete scrupolosamente il giuramento che avete pronunziato al marchese Giuliano di . . . . . Questo piano del casino è tutto a vostra disposizione : i servi dipendono interamente da' vostri cenni ; ma nessuna dimanda indiscreta , nessun tentativo di appagare la naturale curiosità. Una imprudenza potrebbe costarvi la vita. A fianco del vostro letto è un uscio dissimulato nel muro : traete una molletta che è a due metri dal suolo, e l'uscio si aprirà , e voi potrete entrare nella stanza della vostra sposa. Badate pertanto di spegnere il lume innanzi di aprire l' uscio. A mano sinistra della stanza è il letto dov' ella riposa. Voi vi troverete nelle braccia di un angelo. Godete della vostra felicità , ma . . . . . silenzio e discrezione : neppure un motto. Prima che spunti*

(1) Piacciavi di leggere.

l' alba , ritornerete nella vostra stanza da letto. Scacciate da voi ogni diffidenza , e abbandonatevi all' amore che potrà ispirarvi una donna , che vi dirà il suo nome soltanto allora che entrambi apparterrete al regno delli spiriti.»

« Questa lettera non avea veruna firma, siccome non avea nessun indirizzo. Io la lessi due o tre volte sino a mandarla a mente; anzi, per aver forse un giorno un indizio qualunque per riconoscere qualche cosa di questo fatto così strano, io conservai la lettera originale.

«La lettura di questa lettera mi pose nell'animo la persuasione che si trattasse di una gran dama, di una persona forse di sangue reale, la quale si fosse di me invaghita, e volesse, disfogando la sua passione, non dar mai all'amante il dritto di riconoscerla un giorno e disprezzarla. Tra tanti pensieri e congetture ch'io facevo continuamente era certamente questo il più logico ; se non che , ci era pur qualche cosa che non andava di accordo con questa congettura. Perchè mi si vietava il parlare ? La parola è sì naturale all'uomo nelle dolci espansioni dell'amore!

« Per riscaldare vie più la mia immaginazione, io volli aspettare che suonasse la mezzanotte per entrare nella stanza nuziale. Ci mancava, io credo, qualche quarto d'ora. Mi affacciai ad uno de' balconcini, che rispondeano su la villetta, dal cui suolo non erano più alti di due metri.

« La serata era veramente incantevole; e ciò dico, non per quella specie di uso o convenzione per cui i novellieri hanno da seccare la gente colla luna e colle stelle nel momento più importante del loro racconto. Vi dico in verità ch'io non ho mai più vivamente sentita la voluttà insinuarsi nelle mie fibre come in quella sera. Chi non è mai stato in Sicilia non può intendere quale imperioso bi-

sogno sia colà l'amore in certi momenti, in certi mesi dell'anno, in certe ore della sera. Mi dicono che lo stesso provisi nelle terre meridionali della Spagna e soprattutto a Siviglia, a Cadice e a Barcellona. Certo è che in quell'aura imbalsamata e tepida, in quel tenebrio quasi diafano che avvolgea misteriosamente la circostante natura; in quel leggierissimo stormire delle fronde, che potea rassembrare alle sommesse e tenere parole di amore che ti riversa nell'orecchio un'amante adorata; que' baci amorosi che pareano scambiarsi i fiorellini su i loro talami rugiadosi; quegl'indistinti mormorii che si levano nell'ora tacita della sera da' cespugli fioriti o da' boschetti fronzuti, come se ancora le amadriadi stessero ivi nascoste a far l'amore co' loro vaghi pastorelli; tutto ciò parla a'sensi ed alla fantasia, e ti mette nel cuore un bisogno irresistibile di amore.

« Mezzanotte suonava su la lontana Palermo, allorchè, smorzato il lume che era più dappresso all'usciuolo della stanza misteriosa, io trassi il bottoncino di ottone, e la porticina si aprì (1).

« Per impedire forse che uno sprazzo di luce, anche debole, anche lontano, potesse entrare in quella stanza, due lunghe portierine di seta erano abbassate di dietro l'usciuolo; le quali io spinsi lievemente colla mano, e mi trovai colà entro.

« Il barlume che veniva dalla stanza contigua, dove una lampana da notte era accesa, mi bastò, se non altro, a riconoscere il sito dov'era il letto e intravedere una forma umana in quel letto.

« Ciò non durò che un attimo, dappoichè le portieri-

---

(1) Vedi la figura a pag. 33.

ne ricaddero immediatamente addietto a me, e le tenebre avvolsero ogni cosa.

« Or, come potrò io narrarvi il seguito di questa avventura? Non crediate pertanto che ciò mel vieti la natura stessa del fatto che ho impreso a narrare. Se le umane lingue avessero termini capaci di esprimere certi misteri dell' anima , io potrei meglio lasciarvi intendere quanto in me avvenne in quella memorabile notte.

. . . .

« Quel che il mio anonimo e ignoto corrispondente mi avea scritto era vero. Io avevo tenuto tra le mie braccia, non già una donna, ma un angelo!

« Quali supremi sforzi io dovessi fare per non rompere un silenzio che gittava il ghiaccio di morte là dove era tutto il fuoco della vita , vel lascio pensare. Ma non violai minimamente la santità del giuramento. E di ciò mi fece una legge non solamente l'onore , ma eziandio l'*interesse*; e dico *interesse*, in quanto che mi faceva ormai mille anni che fosse venuta la sera appresso per godere de' divini abbracciamenti di quell'angiolo.

« Voi stupirete , e con voi stupiranno tutti quelli a cui sarà noto un tal fatto. La donna che mi accolse tra le sue braccia era una fanciulla casta e pudica , come il pensiero della innocenza medesima.

« Vorrei farvi comprendere di quale e quanta felicità era inondato il mio cuore ! Ma il mio più fiero cordoglio si era ch'io non potevo esprimere questa mia felicità all'oggetto medesimo che me la creava

IX.

« Capirete benissimo che lente scorrevano per me le ore per l'ardente brama che io sentivo di ritrovarmi la sera appresso nella villetta R... alla *Ficuzza*.

« Quando io tornai a casa mia dopo quella deliziosissima notte, stanco di veglia e di piaceri, io mi gittai sul mio letto per bisogno di riposo; e non tardai ad addormentarmi. Ridestomi, io credetti che tutto ciò che mi era avvenuto la notte precedente non fosse stato che un sogno. Disperando di trovare il bandolo d'una matassa che mi riusciva sempre più ingarbugliata, io fermai di non darmi più oltre pensiero a volere per forza sciogliere l'enimma, e godermi quella suprema felicità, che forse tanto più cara mi riusciva quanto più avvolta nelle tenebre del mistero.

« Io non era stato mai di più giocondo umore quanto quel giorno appresso alla prima notte delle mie romantiche nozze. Abbracciai più di cento volte le mie sorelle, che mi domandarono perchè io avessi nel cuore tanta pazza allegria. Detti una risposta vaga ed insulsa; ed ogni volta che l'orologio suonava un quarto d'ora, io mi sentivo mordere da febbrile impazienza, parendomi che il tempo non avesse più ali per me o che le avesse tarpate. Insomma, mai nessun ladro ha tanto desiderato la caduta delle tenebre, che debbono nascondere i suoi maleficî agli occhi della giustizia, quanto io desiderai che il sole si fosse tuffato nel seno delle onde e avesse ceduto l'orizzonte alle ombre della sera.

« Finalmente , venne la sera , e alle 10 io noleggiai una carrozza per la *Ficuzza*.

« Chi può dirvi come il cuore mi battesse vie più della sera precedente? Ingiunsi al cocchiere di divorare la strada ; il che questi fece appuntino nella speranza di una buona mancia.

« Arrivai un quarto d'ora prima dèlla sera precedente. Questa volta il portinaio non ebbe bisogno di additarmi la via ; tranne che il Russo volle per forza accompagnarmi insino all'uscio del primo piano, come avea fatto la sera davanti. Il solito domestico in giubba nera e in cravatta bianca mi aprì l'uscio ; mi die' la buona sera nel suo accento fiorentino ; e mi accompagnò insino al salottino dov'era apparecchiata la tavola per la cena.

— 'he 'osa 'omanda il signore ? — mi domandò il Fiorentino mettendo tre aspirazioni in luogo delle tre *C* che dànno principio alle suddette tre parole.

« Questa volta io non avevo un'ombra di appetito ; chè quando il cuore è colmo di felicità non si sente verun bisogno di cibo.

— Mi porti una bottiglia di birra e non altro — io risposi — Non ho appetito questa sera.

« Quegli rimase un po' sospeso e mi guatava balordo.

« — Oh! La non fa bene a ire a letto senza un po' di 'aldo su lo stomaco. 'hi va a letto senza cena, tutta notte si dimena. Ella sa bene l'adagio — osservò il concittadino di Dante — Mangi pure qual'he 'osa, 'he non le farà male. Vuole una 'oscia di *polo* ?

« — La ringrazio; non vo' niente. Non sono avvezzo a cenare; berrò volentieri una bottiglia di birra.

« — Faccia 'ome vuole ; e poi 'hè non *vole* altro , or ora le porterò la birra.

« — Che ora è?—domandai non fidandomi del mio oriuolo.

« — Le undeci ore : è an'ora 'aldo il bronzo.

« E andò via per arrecarmi la bottiglia di birra ; bevuta la quale, tosto mi alzai, dicendo al Fiorentino:

« — Mi meni nella mia stanza da letto.

« Il domestico si pose a camminarmi innanzi; attraversammo gli stessi salottini ; e quegli mi aprì l'uscio della stanza da letto con una sua chiave che aveva addosso.

« — Buona notte, signore.

« — Buona notte.

« — Se ha bisogno di me, tiri la 'orda di quel 'ampanello.

« — Va bene, va bene : si ritiri.

« Sarebbe stato molto meglio che anche questo domestico fosse stato un russo o un armeno e un lapponese , ovvero che avesse anch'egli ricevuto l'ordine di non fiatare un motto; mi avrebbe così meno annoiato.

« Come il domestico fu partito, spinsi la bussola addietro a lui, quasi per fargli intendere che io non avevo più bisogno di lui e che mi avesse lasciato in santa pace.

« Quando mi vidi solo, gittai subitamente un'occhiata alla misteriosa porta che mi separava dal mio nascosto tesoro. Non volevo perdere neppure un istante del tempo prezioso che mi era conceduto.

« Questa volta non perdetti il mio tempo nello affacciarmi dal terrazzino o nel contemplare la luna e le stelle. Ravviai alquanto i miei capelli e la mia barba che il vento e la polvere aveano imbiancati e disordinati; e, smorzata la carcella che illuminava quella stanza, sì che soltanto rimase accesa la lampada notturna che dava fiochissima luce, io, col cuore che non avea mai provato palpitazioni così

violente, trassi il bottoncino che apriva la porticina a fianco del mio letto; sollevai le cortine che cadeano dietro quello usciolino; la porta si richiuse per proprio impulso dietro di me; ed io mi trovai nelle più fitte tenebre; tranne che, in quel rapidissimo intervallo tra l'aprirsi e il chiudersi della porticina, con una occhiata più ratta del pensiero, potetti accorgermi che *ella* era nel suo letto.

. . . .

« Quando io ritornai nella stanza da letto, che mi era stata assegnata, la voce del gallo lontano annunziava che l'alba spuntava negli estremi lembi dell'orizzonte.

« Se io vi dicessi che uscii questa seconda volta dalla stanza misteriosa più innamorato di quel che n'ero uscito la prima volta, voi non mi aggiustereste fede.

« Io non saprei giammai farvi intendere ciò ch'era la donna o l'angelo che mi accoglieva tra le sue braccia la notte. Ed ancorchè io il potessi, già nol vorrei, chè tuttavia sono geloso di quella felicità tutta nuova.

« Ci era da uscir matto. Indarno io facea di non formare congetture, chè sempre ne formavo delle più assurde. Era possibile che quell'angelo fosse una straniera, la quale non intendesse e non parlasse l'italiano; era possibile che fosse una sordo-muta; ma in ambo questi casi perchè vietarmi il parlare, tosto che le mie parole non avrebbero avuto nessuna significazione o nessun suono per lei?

« Scommetto che avrei dato il resto de' miei giorni per avere il piacere di sentire una volta sola il suono della sua voce. E debbo francamente confessarvi che non tanto io ero curioso di vedere le sembianze della mia *sposa* quanto di udirne la voce; imperciocchè, in quanto al suo volto, io ero arcisicuro che ella era bellissima a giudicarne dalla perfezione delle sue forme.

« Benchè le tenebre più fitte avvolgessero i nostri amori, pure io m'ero formato nella mia mente un ritratto della mia sposa, il quale cercavo di ritrovare su le sembianze di tutte le donne in cui mi avvenivo il mattino per la strada ; ma nessuna mi parea che corrispondesse a quel ritratto, a quel tipo.

« Scorsero così una decina di giorni. Ben posso dire che furono questi i più bei giorni della mia vita.

« Era, io credo, la duodecima o la tredicesima sera in cui io mi ero recato alla *Ficuzza*. Il domestico fiorentino nello introdurmi nella mia stanza da letto mi disse :

« — Ci è una lettera per lei.

« — Da parte di chi? — domandai tosto, come se non avessi saputo che in quella casa tutto era anonimo.

« — Oh ! questo poi non gliel so dire; ma Ella vedrà... Certamente ci avrà la firma.

« Quel brigante di Fiorentino mi canzonava : egli sapea benissimo che le lettere che io riceveva colà, in quella casa, non avevano nè indrizzo nè firma.

« Gittai gli occhi su la sopraccarta : ci erano semplicemente queste parole:

« *Al mio ospite.* »

Dissuggellai la lettera, e lessi :

« Mio carissimo. Sono contento di voi , e ve ne ringrazio di cuore. Un giorno forse... Ma, no , non bisogna farsi illusioni , nè promettere cose impossibili ad attenere. Voi non saprete mai *in questa vita* nè chi son io nè chi è la vostra *sposa*. Nella *seconda vita* saprete tutto. Intanto, è uopo avvertirvi che per una decina di giorni la vostra sposa non potrà avere il piacere di ricevervi. Ella vi esprime per mezzo mio il suo profondo rincrescimento; e vi aspetta

la sera del 24 agosto corrente. Seguitate a mostrarvi discreto cavaliere e leale, e ricordatevi sempre che la più lieve infrazione del giuramento da voi prestato al mio amico march. Giuliano vi costerebbe forse la vita. Ora, addio.»

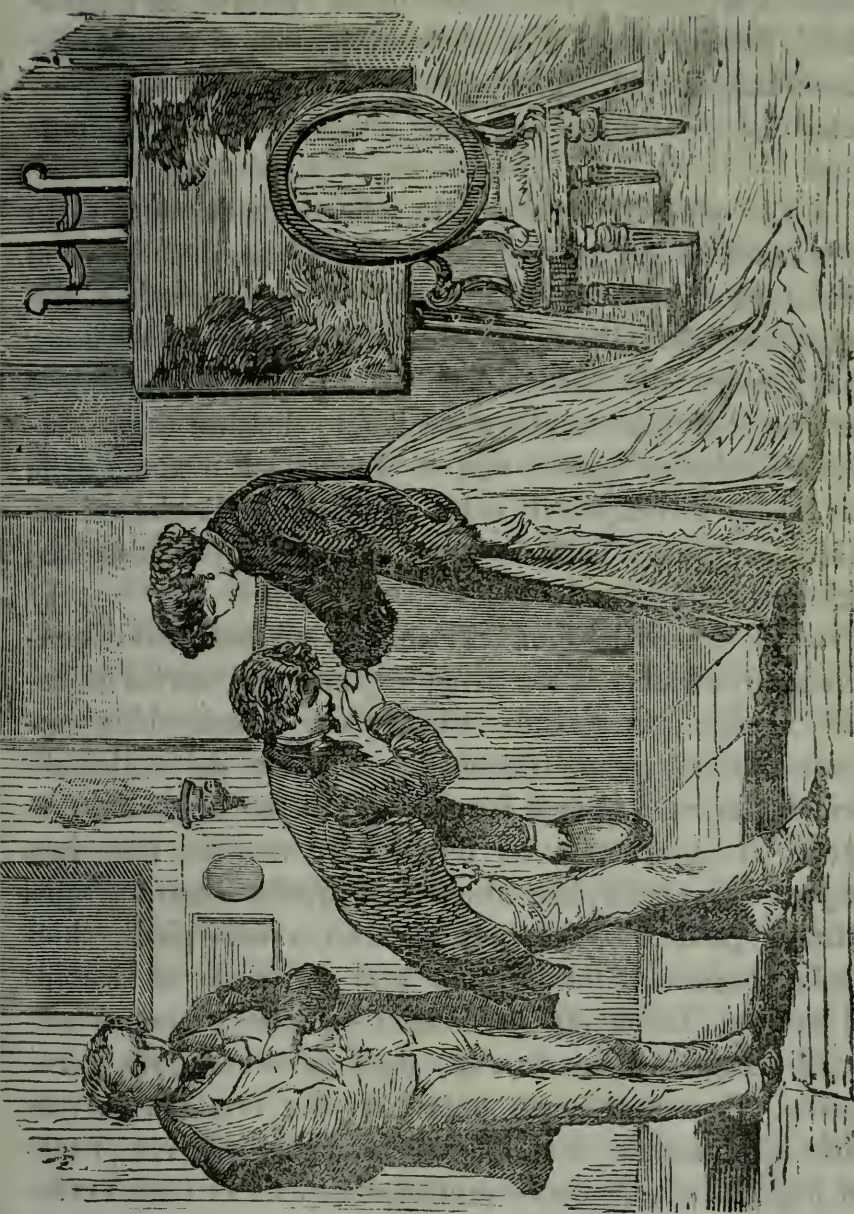
« Io rimasi come se avessi ricevuto un colpo di mazza proprio nel mezzo del capo. Dieci giorni senza respirare il fiato dolcissimo delle sue labbra, senza sentirmi inebbriare di un amore che cominciava a diventare per me un bisogno cocentissimo e irresistibile.

« In un momento, io mi sentii mancare il cuore: mi cadde il foglio che io tenevo ancora tra le mani, e dovetti appoggiarmi per non istramazzare al suolo. Erami corso alla mente il pensiero che la mia felicità fosse finita per sempre, e che la sera precedente fosse stata l'ultima in cui avessi abbracciato il mio angelo.

« È vero che nella lettera ch'io avevo ricevuto ella mi dava una specie di appuntamento per la notte del 24 agosto. Ma, e se questa fosse stata una burla crudele?

« Quella notte io dovetti restare al casino; perciocchè il carrozzino da nolo il quale mi menava colassù era già ripartito per Palermo. Il domani seppi dal Fiorentino che, se io avessi voluto ripartire la sera stessa, ci era un cavallo a mia disposizione.

— Avreste fatto assai meglio di avvertirmi di ciò ieri sera — osservai a quella carota in giubba nera e in cravatta bianca.

« Intanto, vi lascio pensare se io potessi chiudere l'occhio tutta quella notte nella mia solitaria stanza da letto. Vi confesso che commisi la indiscrezione di tirare parecchie volte quel tale bottoncino di ottone, che apriva per me le porte del paradiso, nello intento di assicurarmi al-

La giovane si levò per porgermi la mano, su la quale io posi un timidissimo bacio

meno se ella avesse tanta fiducia in me da lasciare aperto l'uscio misterioso per lo quale io mi cacciavo in quell'asilo di felicità, ma i miei sforzi riescirono al tutto vani: l'uscio non si aprì, e nel mio capo si conficcò il nero pensiero che quell'uscio più non dovesse per me dischiudersi.

« Chi può dirvi ciò che io soffersi quella notte sotto la tortura di un tal pensiero? Dappoichè è forza ch'io dica, che io non era stato mai più appassionatamente innamorato in vita mia. E non feci tutta quella notte che pensare alle parole della lettera, in cui il mio *anfitrione* o il mio ospite a me ignoto diceami essere *impossibile* che *in questa vita* io conoscessi il nome della mia sposa e vedessi il volto di lei, felicità che mi sarebbe conceduta nella *seconda vita!* Bella consolazione! esclamavo tra me.

« Vi erano de' momenti in cui mi assaliva il pentimento di essere stato troppo gonzo nel serbarmi fedele al mio giuramento. Chi sa che io non abbia rappresentato in questa commedia la parte del collegiale! Sciocco di me! Avrei dovuto, nel mezzo de' nostri trasporti di amore, avrei dovuto far nascere una luce improvvisa che avesse rischiarata quella stanza, quel letto e quella donna; indi gittarmi a' suoi piedi, chiederle perdono dello infranto mio giuro, darne la colpa ad amore. Le donne perdonano sempre quando è scusa di un fallo l'amore; e, dove la oltraggiata verecondia, il compromesso onore di una famiglia, avessero addimandata una riparazione, io mi offeriva pronto ad impalmare solennemente colei alla quale ero già avvinto per saldi e indissolubili nodi. In quanto alla minaccia di morte che mi si facea, qualora io avessi infranto il mio

giuramento e tentato di conoscere qualche cosa dello arcano delle nozze della *Ficuzza,* io la tenevo come uno spauracchio, e non me ne davo pensiero per niente. D'altra parte, la paura non ha mai potuto nulla su l'animo mio; e posso dire, senza millanteria , che essa è al tutto estranea alla mia natura.

« Io non avea più riveduto il marchese Giuliano dacchè mi ero la prima volta condotto alla *Ficuzza.* Mi avvidi che avevo mancato a' risguardi della più ovvia civiltà, dappoichè, fin dal domani della mia prima visita alla Villetta R..., avrei dovuto recarmi da lui per rendergli conto del mio operato, e dirgli che io mi trovavo felicissimo dello incarico che egli mi aveva affidato.

« Pensai dunque di andare subitamente a fare una visita all'amico di mio padre, tanto più che io sentivo il bisogno di avvicinarmi a tutto ciò che avesse la minima relazione coll' oggetto della mia passione. Chi sa se qualche cosa non avessi potuto strappare dalle labbra del marchese, il quale dovea certamente essere a conoscenza di tutto l'arcano!

« Io mi credetti facoltato a fargli leggere le due lettere che il mio ignoto ospite mi avea fatto trovare nella mia stanza da letto; le quali attestavano quanta lealtà cavalleresca era nella mia condotta , e come io mi fossi nobilmente diportato nello impegno che io avevo assunto.

« La mattina appresso alla notte in cui ero rimasto deluso nelle mie speranze di riabbracciare la mia *sposa*, mi feci dunque annunziare verso le due in casa del marchese Giuliano.

« Per buona sorte il trovai a casa. Egli mi abbracciò con vera effusione di cuore.

« Mi trasse in un salottino appartato, e mi pregò di parlare in inglese, quando gli avessi dovuto dire qualche cosa intorno alla *missione* da me abbracciata.

« Io gli obbedii, e gli dissi in inglese come da me si fosse il tutto puntualmente eseguito; e gli posi sotto gli occhi le due lettere, che egli sembrò leggere con vivo compiacimento.

« Mi accorsi che la sua cera non era così trista come l'ultima volta che ci vedemmo; anzi, parea che un gran contento gli brillasse negli occhi. Ond'io presi animo a dirgli ciò che il mio cuore provava d'indefinito amore pel misterioso oggetto, a cui mi trovavo, senza volerlo, congiunto.

« Il marchese non sembrò fare grande attenzione a queste mie parole; ma cercò di volgere altrove la conversazione, che cadde, o ch'ci fece cadere su la malattia della sua figliuola.

« Allora io mi accorsi della scapataggine che avevo commessa di non prendere conto, appena visto il marchese, della salute della signorina. E, per fare ammenda di questa impulitissima dimenticanza,

— Oh! a proposito — esclamai — si ricordi, signor marchese, che ho una sua promessa, di cui vengo a reclamare l'esecuzione.

— E quale?

— Quella di presentarmi alla signorina Eufemia sua figliuola.

— Troppo onore per me e per lei: potete entrare nella sua stanza da lavoro fino da questo momento: è per tanto necessario che io v'avverta di non entrare con

lei in nessuna specie di conversazione che possa farle una certa impressione: la poverina è appena risorta da una malattia, contro la quale tutta l'arte d' Ippocrate si era dichiarata impossente. Debbo anche dirvi che mia figlia non vede nessuno da due anni, dacchè per lo appunto cominciò a soffrire. Ella non è mai uscita dalla sua stanza da letto o da quella dov'essa si distrae occupandosi a dipingere il paesaggio. Ella ha una specie d' invincibile ripugnanza a mostrarsi ammalata ; e que' pochi amici, che le ho presentati, ricevettero da me la preghiera di non farle alcuna dimanda capace di farle credere , essere a loro conoscenza la sua infermità. Ella suol dire che la malsania del corpo è come la stupidezza dello spirito, ovvero come la povertà: ci è sempre qualche cosa di umiliante in uno di questi tre stati.

« Ringraziai il marchese di queste prevenzioni che egli mi facea e delle quali avrei certamente saputo profittare per non offendere minimamente i risguardi che erano dovuti allo stato della signorina Eufemia , tanto più che a pochi era stato conceduto il piacere di avvicinarla.

« In sostanza, a me poco premea di vedere questa giovane, trovandosi l'animo mio interamente assorto nell'adorazione del misterioso nume che mi si comunicava nel mistero delle ombre.

« — Non vi pensate pertanto che la mia figliuola non ami di conversare, e specialmente con un giovine sì distinto e di uno spirito si colto ed elevato.

« Mentre io protestavo contro di questi elogi , il marchese, presomi per la mano , mi menò attraverso di molte stanze, il cui lusso era soltanto pareggiato dal

gusto degli addobbi e de'mobili; e, spinta lievemente una bussola, scoprì agli occhi miei la sua giovane figliuola.

X.

« — Eufemia, permetti ch' io ti presenti il signor Lorenzo Foscaldi, figlio del mio carissimo Giorgio. Questo giovine gentiluomo è testè ritornato in Sicilia dopo essere stato quattro anni all'estero.

« La giovane si levò per porgermi la mano, su la quale io posi un timidissimo bacio (1).

« Quella mano, di artistica perfezione, era bianca e freddissima come una mano di marmo.

« Permettete che io vi faccia la descrizione di questa giovane, com' era allora che io la vidi la prima volta in quel suo elegante studiuolo. Povera Eufemia!

« Immaginate, mio caro Mastriani, una di quelle teste, di cui i romanzieri, i poeti, i pittori e gli scultori fanno tesoro per le loro pagine, per le loro tele e pe' loro marmi, una di quelle teste, su le quali la scellerata natura sembra che s' ingegni a riunire tutte le linee più leggiadre, i contorni più fini e perfetti, nel solo intento di rendere poetica la morte, destinando la crudele ad immatura fine queste mirabili opere.

« Nel breve corso di mia vita ho fatto la trista esperienza che coloro i quali sono dannati a lasciare presto alla terra le loro spoglie mortali portano scolpita

---

(1) Vedi la figura a pag. 65.

su le loro sembianze la fatale sentenza; onde, la prima volta che i miei occhi si levarono sul viso di Eufemia, due cose mi colpirono a prima giunta, la sua bellezza, di quel genere che vi dirò quì appresso, e questa fatale impronta della immatura sua fine, la quale, più che su altra creatura che io avessi mai veduta, era visibilissima su la pura fronte di questa giovanetta.

« Ho detto che la bellezza di lei apparteneva ad un genere tutto nuovo, e debbo spiegare la mia idea. Molto si è discusso in su la definizione del *bello*, come su la definizione del *gusto*; ma in sostanza, ad onta di tutte le definizioni, ciascheduno si forma del *bello* quell'ideale, di che è capace il suo *gusto* particolare: ciò vuol dire che il *bello* è appunto infinitamente *vario* come il *gusto*. Ecco perchè io dico che la bellezza di Eufemia era di un genere particolare, imperciocchè non sarebbe stata, propriamente parlando, una bellezza per tutti, vale a dire una di quelle perfezioni di tipi che, almeno in Europa, sono battezzate generalmente col nome di *bello*.

« Su le moltitudini degli uomini in generale Eufemia non avrebbe fatta nessuna impressione, se pure non ne avrebbe fatto una sinistra : non era di quelle facce che piacciono agli uomini che cercano nella donna le forme e niente più che le forme.

« Avete mai veduto in qualche album una di quelle pallide *tradite*, cogli occhi fissi e pensosi, colle labbra bianche e semiaperte, colle braccia penzoloni e abbandonate? Eufemia offeriva presso a poco un tipo di questi ; tranne che nella sua vestitura ci era un certo studio di acconciatura, ch'era in lei più un bisogno di

nettezza e di eleganza che un istinto di civetteria come nella maggior parte delle donne.

« Divini erano gli occhi di questa donna. Che splendore! che nettezza! che fuoco d'intelligenza e di sensibilità era in essi! Era impossibile che uno gli affisasse senza sentirsi rapito dalla terra al cielo.

« Quella mattina, Eufemia era vestita un po' troppo poeticamente per una giovanetta convalescente di lunga e mortale malattia; imperciocchè essa vestiva alla garibaldina. Non ho veduto mai meglio assettata la camicia rossa sul busto d'una donna. Quel rosso dava maggiore spicco alla estrema bianchezza della carnagione di lei, che sembrava d'alabastro. Le folte sopracciglia nere, che ella corrugava abitualmente come per leggere più intentamente nell'altrui pensiero, davano alla sua fisonomia un riverbero non già di fierezza e di orgoglio, bensì di originalità e di bizzarria che aggiungeva somma grazia a quel volto. In quanto al resto della persona, si scorgea che la malattia avea dovuto fare qualche guasto su quella bella e gentile organizzazione, le cui forme sembravano essersi dileguate sotto l'azione dell'interno nemico.

« Riserbandomi di farvi meglio conoscere questa donna dal resto del mio racconto, non voglio tralasciare di dire, per tema ch'io non l'abbia a dimenticare, come soavemente giugnesse al cuore la voce di questa fanciulla. É certo la voce in una donna un gran mezzo di seduzione, soprattutto se il linguaggio risponde alla voce.

« Ora debbo dirvi qualche cosa sul salottino, o, meglio, su lo studiuolo dov'io fui presentato ad Eufemia. Certe piccole cose, sapete benissimo, non debbo-

no sembrare oziose e superflue, allorchè possono servire a dare un concetto più spiccato del personaggio che vogliamo porre in rilievo. Ma sta a vedere che ora vogl' io portare nottole a Atene, insegnando a voi, maestro mio, il modo di scrivere il romanzo.

« Il salottino o lo studio di Eufemia era una stanza ammobigliata con raro gusto, avvegnachè il rosso vi fosse il color favorito. Era deferenza al colore di Garibaldi o era suo gusto particolare? Rossa amaranto la stoffa de' sofà e delle poltrone, rosse le zinefre delle tendine, rosso il panno che copriva un tavolo di palessandra nel mezzo della stanza. Ci era qualche cosa del turco o del repubblicano in tutto questo *rosso*?

« Certo è che il colore del tempio era bene scelto per la dea che ivi adoravasi. In quel salottino, Eufemia, colla camicetta garibaldina, con que' neri capelli agglomerati sul capo senza veruno apparente studio di acconciatura, Eufemia era regina e regina assoluta; e nessun uomo al mondo sarebbe potuto sfuggire al fascino che ella esercitava.

« Vi basti il dire che, quantunque io fossi entrato colà quasi distratto e col pensiero assorto nelle ricordanze del paradiso che io avea gustato nelle braccia della mia *sposa*, pur tuttavia la impressione che a prima giunta produsse in me la figlia del marchese Giuliano fu tale che, durante tutto il tempo che io restai in quel salotto, alla presenza di quella donna, io più non pensai alla misteriosa dama della villetta R... alla *Ficuzza*.

« Una gran quantità di libri e di giornali erano sul tavolo coperto dal tappeto rosso, da' quattro angoli del quale pendevano quattro grandi nappe a fili d'oro. A'

quattro angoli del salotto erano quattro Veneri di gesso perfettamente ignude; il che mi sembrò un po' troppo *poetico* o, meglio, un po' troppo prosaico per lo studio di una giovanetta.

« Quando suo padre ed io entrammo nella stanza, ella stava copiando dal vero un piccolo gentil panorama che si offriva dalla finestra dischiusa. A dir vero, ci era più effetto nella copia che nell'originale.

« Ora, eccomi a darvi conto della prima conversazione con Eufemia, purchè la memoria non mi faccia difetto. Gli è vero che ogni frase di quella conversazione rimase, per così dire, stereotipata nella mia mente.

« Dissi come, nello annunziarmi che il marchese fece alla sua figliuola, costei si levò e venne a stringere la mia destra, e come io ponessi un timido bacio su quella mano, che trovai di marmo pel biancore e per la freddezza.

« — Signore—ella disse—sono mortificata che mio padre l'abbia fatta entrare in questo mio studio, e senza neppure darmi il tempo di presentarmele un poco più decentemente. Questo è il mio *costume* di artista; deve scusare. Nel resto, mi reputo fortunatissima nello stringere la mano di un distinto giovine cavaliere, figlio di un amico del mio genitore, e pel quale questi ha una stima e un affetto grandissimo.

« Ciò fu detto con tanta felice spontaneità e con sì bella pronunzia, in cui nulla traspariva del nostro barbaro accento siciliano, ch'io vi confesso m'imbrogliai a rispondere. Ci vuole, senza dubbio, molto spirito e molta istruzione per trovare lì per lì le frasi necessarie e convenienti per rispondere ad un fino complimen-

to, massime allorchè questo viene fatto da una leggiadra donna e di spirito.

« — Signorina—io balbettai—il signor marchese ha voluto colmarmi di cortesia permettendomi di venire ad ossequiarla in questo tempietto sacro alle arti; ed Ella non poteva scegliere una foggia di vestire che meglio ricordi una delle più belle e gloriose pagine della nostra storia contemporanea.

« — Ora che ho fatto la presentazione, permettete che io disbrighi talune faccende di somma urgenza — disse il marchese—Voi terrete un poco di compagnia a mia figlia, non è vero, mio caro signor Lorenzo? È tanto raro che ella abbia occasione di dire qualche parola con persone di spirito e di garbo. D'altra parte, è un'opera di carità che farete nel distrarla un poco: ella pensa sempre o.... lavora sempre: non voglio dirvi con precisione ciò che ella fa, la *scellerata*, quando non pensa...

« Il marchese Giuliano abbracciò sua figlia e la baciò più volte su la fronte di alabastro; mi strinse la mano, e mi disse con significato:

« — E questa sera... non ci vedremo, eh?

« — Ma si—risposi—io sarò in casa.

« — Da bravo! *à ce soir donc!*

« E il marchese ci lasciò soli, tirando la porta del salottino addietro alle sue spalle.

« Volete voi, mio caro sig. Mastriani, un esempio della instabilità delle umane cose e della leggerezza degli uomini e delle profonde tenebre in cui è avvolto il momento che siegue a quello in cui parliamo?

« Quando il marchese mi lasciò solo con sua figlia in quel salottino, fu tale il piacere che io provai, che

non avrei saputo decidere se dovessi più essergli obbligato delle supreme gioie ch'egli mi avea fatto provare nelle braccia di un angelo ignoto, ovvero pel piacere ch'egli mi procacciava, senza volerlo, nel lasciarmi a testa a testa con quell' altro angelo di sua figlia, le cui sembianze avevanmi fatto di repente obbliar colei che un momento prima assorbiva tutte le facoltà dell'anima mia.

« Non so se fosse il riverbero del rosso che predominava in quella stanza e che si proiettò ad un tratto sul bel volto di Èufemia, ovvero se un senso di verecondia, di caro pudore, di timidezza eccessiva nel vedersi chiusa in una stanza con un giovine che ella non avea conosciuto che appena di nome per lo addietro; certo è che quella vaghissima donzella tutta si accese di caro vermiglio il pallido viso, e chinò lo sguardo, corrugando quelle saette delle sue lunghe e nere sopracciglia.

« Anch'io rimasi, per così dire, sopraffatto dalla mia felicità, senza osare di dire una sola parola.

XI.

« La presenza di una leggiadra donna basta a sconcertare la mente anche più ragionevole e più fredda. Pensate poi se questa donna si trovi da solo a solo con voi, in un salottino tutto chiuso all'intorno; ed abbia in fronte certi occhi neri che lampeggino di un fuoco elettrico; ed abbia il busto elegante rivestito da un corsaletto che ricordi le glorie del paese.

« Con tutto che io fossi oramai agguerrito in fatto di donne, e mi fossi ritrovato a un sì gran numero di amorosi convegni, pure non saprei definire ciò che io provava alla presenza di Eufemia...

« Essa levò su me que' suoi grandi occhi sbarrati, e me gli affisò sul volto con un sorriso sì dolce, che io presi animo a dirle:

« — Signorina Eufemia, io non so se debba esser grato al suo signor padre di avermi conceduto il piacere di conoscerla, ovvero se io gli debba tener broncio di averci tenuto nascosto per sì lungo tempo questo suo invidiabile tesoro.

« — Non accagioni a mio padre ciò che è stato sempre mio desiderio. Son io, signore, che fui sempre restia a mostrarmi. Le confesso che preferisco la solitudine della mia stanza a' vani rumori del mondo.

« — Tanta saggezza in sì giovane età mi sorprende, signorina, e mi dà sempre più favorevole concetto dell'altezza del suo spirito.

« — Non mi lusinghi, o signore: gli è forse perchè io conosco troppo la povertà del mio spirito, che amo la ritiratezza. D' altra parte, lo stato della mia salute mi fa una necessità della vita casalinga.

« — Non osavo interrogarla su ciò, signorina. Il suo signor padre mi ha detto che da qualche tempo Ella è sofferente...

« Eufemia trasse dal seno un profondo sospiro; e un leggiero corrugamento delle sue ciglia mi avvertì che questo tema di conversazione non le tornava gradito; ond'io, ch'ero stato già messo in su l'avviso dal marchese, non volli insistere; e cercai subito di dare altra piega al discorso.

« — Oh quanto le mie sorelle avrebbero caro di conoscerla e di abbracciarla!—io dissi—S'io potessi far loro concepire la speranza ch'Ella non isgradirebbe una loro visita!

« Eufemia mi guardò fisamente. Quegli occhi erano di una bellezza inconcepibile.

« — Le sue sorelle!—ella esclamò—sono più giovani di Lei?

« — Si, signorina: credo che abbiano presso a poco l'età sua, ma non certo il suo ingegno e la sua bellezza.

« Eufemia arrossò tutta e abbassò gli occhi.

« — Voi altri uomini avete il mal vezzo di adulare sempre le donne: ciò vuol dire che calcolate sempre su la loro vanità. L'incenso piace a' numi siccome a' mortali, colla differenza che quelli non ne restano offuscati come questi. Se voi foste più sinceri, noi saremmo meno vane.

« — Mi sono meritata questa lezione ; ma le giuro, Eufemia , che non ho già pensato di adularla. Non ho questo abito.

« — Ella mi parlava delle sue sorelle. Veda, signore: io sarò sincera. A me non piacciono le amicizie tiepide , insignificanti, corrosive di tempo e di spirito. Noi altre donne siamo accusate di non conoscere il sublime sentimento dell'amicizia; e forse una gran parte di vero è in questa accusa. Le donne, create da Dio e organizzate per sentire in tutta la sua forza il divino sentimento dell' amore , sono fredde , egoiste e vane nelle amicizie che sposano. Ci è una legge di compenso e di equilibrio nel mondo morale come nel mondo materiale. Le più calde amicizie tra le donne si attiepidiscono per cagioni futilissime. Un bisogno di espansioni le fa nascere ; una scambievole simulazione le nodrisce ; la più leggiera offesa alla

vanità le uccide. Le donne hanno, come i fanciulli, una squisita mobilità nervosa, onde nasce l'incostanza de' loro gusti. Avide di emozioni, esse le ricercano in una sfera eterogenea al loro sesso: e, quando la divina fiamma dell'amore accende i loro cuori, ogni altro sentimento, ogni altro affetto si ecclissa, si dilegua, svanisce in loro; perocchè quella fiamma investe tutto l'essere loro. La donna è creata per l'amore; è questa la legge suprema della sua natura, il bisogno irresistibile del suo cuore. L'aria per lei respirabile debbe essere composta di 90 parti di amore e di dieci parti di ossigeno e di azoto. Dov'ella non si tuffi in questa atmosfera, essa langue, soccombe e muore come un uccello, a cui manchi la finezza di quell'aria che esso ritrova negli spaziosi campi del cielo. Ciò posto, Ella vede che io non le dissimulo la difficoltà, per non dire la impossibilità che noi altre donne ci lighiamo tra noi in caldi vincoli duraturi. Dove l'amicizia fosse in noi quell' annegazione che è talvolta, con belli esempli, tra gli uomini, noi non potremmo con pari intensità sentire le passioni in tutta la loro effervescenza. Io non so nè infingermi nè simulare; e però più mi contento di vivere nel mio ritiro anzichè nel mondo, dove sarei costretta a formare legami passativi, contrarì al mio modo di sentire e di pensare. Con tutto questo, non creda che non mi sarebbe oltremodo caro lo abbracciare le suore di un giovine così distinto come Lei e di profferirmi loro per quel tanto che lor potrebbe giovare una solitaria come me.

«Bisognava esser presente a questo discorso di Eufemia per formarsi una idea di ciò che era questa donna. Non ho visto mai uno sguardo più sfolgorante, una luce più viva. Tutta la sua persona parea che s'impregnasse d'una

esuberanza di sentimento che si comunicava a lei d'intorno come raggi di quella luce. Io era rimasto attonito e rapito. Quelle parole, l'accento ond'erano state profferite, quella voce che avea un'oscillazione che toccava il profondo del cuore, quello sguardo che saettava il fuoco dell'anima: tutto ciò aveva sì prontamente operato in me così nuova trasformazione, ch'io non trovavo più a collocare una parola; e guardavo quella donna come cosa che fosse al di sopra del suo sesso.

« Rimanemmo entrambi silenziosi un tratto. Al fuoco che aveva acceso le sue sembianze era subentrata una gran pallidezza ed un leggiero affanno... Sembrava che ella sofferisse. Un accesso di tosse la colse... Mi ricordai allora che il marchese mi aveva ingiunto di non toccare un tasto di conversazione che potesse arrecarle troppa commozione. Ebbi una specie di rimorso di essere stato involontaria cagione di un lievo disturbo fisico a quella si gentile e cara organizzazione.

« Eufemia fu costretta di appoggiare il bel capo su la palma della mano... La sua bianca fronte erasi imperlata di un sudore che mi parve di convulsiva natura.

« Non so perchè; ma io provai un crudele strignimento di cuore, dappoichè ad un tratto pensai che quella cara giovanetta, che avea con sì viva eloquenza parlato dell'amore, il cui subbietto parea darle tanta sofferenza, dovesse certamente amare qualcuno. Era impossibile che quell'ardente natura non sentisse amore.

« Perchè un tal pensiero mi strinse amaramente il cuore?

« Io non so, signor Mastriani, s'Ella abbia mai fatto una riflessione, che senza dubbio non le sarà potuta sfuggire. Quando per la prima volta un uomo si avvicina ad

una donna, che , per dir così , è destinata ad essere la compagna de' suoi giorni , quest'uomo sente di dentro dell'animo suo qualche cosa d'inesplicabile , che non ha mai sentito trovandosi al cospetto di altre donne.

« Io avea veduto Parigi, Londra, Francoforte, Amburgo, Berlino, Vienna, Dresda , Amsterdam ed altri moltissimi paesi, dove sono donne bellissime che avanzano le nostre di gran lunga in leggiadria, in ispirito, in ingegno: avevo avuto innamorate dappertutto, che mi era sembrato di amare alla follia. Or bene , nissuna di queste donne fece su me l'impressione che vi produsse Eufemia.

« Il più strano si è che questa fanciulla gittava sossopra il mio cuore e la mia ragione in un momento in cui io ero tutto pieno della immagine di un' altra donna, di cui godevo il pieno possesso e le ineffabili tenerezze.

« Ma è d'uopo che io finisca di ripetervi il primo abboccamento ch'io ebbi con Eufemia, il quale io ricordo pressochè tutto.

« Eufemia fu la prima a rompere il silenzio dopo quel fisico disturbo ch'ella avea patito.

« — Perdoni, signore.... Egli è che io non sono ancora del tutto ristabilita. Il dottor Cattanei che mi ha prestato le più affettuose cure vorrebbe che io parlassi poco.

« — Ed ha ragione, signorina ; e duolmi che per cagion mia Ella abbia infranto la prescrizione del suo medico,

« — Condannarmi anche a non parlare! — esclamò sorridendo quell'angelo! — Meglio così!

« Scambiate tra noi altre poche frasi, io stimai per quella prima volta non abusare la licenza che mi era stata conceduta; tanto più che la necessità in cui ella era di non affaticarsi molto a parlare mi mettea nell'obbligo di non essere indiscreto.

« Poco di poi , io mi ritirai , chiedendo a quella cara fanciulla il permesso di venire a vederla di tempo in tempo. Eufemia mi strinse la mano e mormorò con voce in cui mi parve di scorgere una leggiera commozione.

« — Venite, Lorenzo, vi aspetto.

XII.

« In queste ultime parole di Eufemia io notai tre cose che non mi fecero dormire per due notti. Ci ha ne' primi misteri di una nascente passione qualche cosa, il cui ricordo è tale che commuove il cuore fino nella più tarda età.

« Fino al momento di separarci Eufemia mi avea sempre parlato in terza persona, come si costuma nella buona e scelta società; ma nel tôrre io commiato da lei, ella era di botto saltata alla seconda persona, dicendo *Venite*. Era già un contrassegno di maggiore intrinsechezza tra noi. Fino a quel momento ella mi avea chiamato *Signor Foscaldi* o *Signor Lorenzo* o semplicemente *Signore* ; ed ecco, che nel dipartirmi ella non mi chiama che col mio semplice nome di battesimo. Questo era più che un contrassegno di maggiore in-

trinsechezza ; era un titolo di confidenza che ella mi dava, un biglietto d'invito personale per trovare libero accesso nel suo studio in ogni ora del giorno e della sera. Ci era qualche cosa dell'abbandono di una sorella verso un amato fratello in quel *Lorenzo*, scompagnato da ogni altro aggiunto e accompagnato da una stretta di mano che avrebbe fatto impazzar di amore il più freddo britanno; e finalmente (e questo era quello che avea messo l'incendio nel mio povero cervello) Eufemia avea detto *Vi aspetto!*

« Ella dunque *mi aspettava*, cioè *pensava a me* quand' io ero assente , e *desiderava la mia venuta*. Ad uno che le fosse stato indifferente ella non avrebbe detto certamente *Vi aspetto*. Io dunque non avea dovuto fare su lei una sgradevole impressione!

« Erano questi i pensieri che mi si aggirarono pel capo pel resto di quella giornata e per tutta la notte.

« Avvezzo sempre a riflettere un poco su i miei propri sentimenti, io feci allora nel mio cuore la curiosa discoperta che cioè io amassi contemporaneamente due donne di un vero e profondo amore.

« Non ridete, sig. Mastriani , e non crediate che io mi esagerassi allora la natura del mio sentimento. Comechè parecchi anni sieno trascorsi da quel tempo , io posso assicurarvi che ciò che io sentivo per queste due donne, cioè per la mia *sposa* della villetta R.... e per Eufemia, era un vero ed incancellabile amore. Il prosiego di questa storia mi darà ragione di quanto asserisco.

« Quantunque la mia *sposa* della villetta R... avesse accesa la mia immaginazione ed Eufemia avesse tocco il mio cuore, non saprei dire se io amassi più l' una

che l' altra , tanto che, se avessi dovuto decidermi a sposare l'una di loro due , non avrei saputo su quale delle due far cadere la mia scelta.

« Dell' una io avea già il pieno possedimento , e sarebbe stata follia lo aspettare di divenirne il legittimo sposo, tosto che mi veniva fatta una legge inesorabile d'ignorare fino alla morte il suo nome e il suo stato, di non mai vederne il sembiante e di non mai udirne la voce. Dell'altra... Oh! se un giorno ella avesse condisceso a portare il mio nome! Ma questo pareami un sogno troppo bello e seducente , e non mi arrischiavo a fissarmici col pensiero per tema di non uscir matto.

« Voi forse farete le meraviglie che per una sola volta che io avea veduta Eufemia e per pochi minuti ch'ero rimasto in sua compagnia, io mi fossi così fattamente di lei invaghito da desiderare senza più di farla mia. Ma , se voi aveste conosciuta questa donna , se l'aveste veduta una volta sola, o se una volta sola ne aveste udita la voce, ogni maraviglia cesserebbe in voi.

« La sera io rividi a casa di mio padre il marchese Giuliano, e non potetti far di meno di manifestargli la mia ammirazione per la sua figliuola.

« — Avete fatto *colpo* con lei, mio caro signor Lorenzo—egli mi disse con quella sua franchezza militare—Mia figlia è contentissima di avervi conosciuto; e se sapeste quante dimande mi ha fatte!

« Fu impossibile trarre altre parole dal labbro del marchese. Mi corse al pensiero che il marchese avesse fatta a sua figlia la strana confidenza de' misteriosi miei amori con la donna della *Ficuzza* ; ma tosto un tal sospetto si dileguò da me , pensando che una si-

mile indiscretezza sarebbe stata perfettamente oziosa e poco conveniente agli orecchi d'una casta e pudica donzella.

« Io bruciavo di rivedere Eufemia. Mi trottava nel cervello come aura di fuoco quel *Venite, Lorenzo, vi aspetto*, e m'incoraggiava a rivederla dopo appena 24 ore. Ma, dall'altro canto, mi tratteneva il pensiero di commettere una villana indiscretezza. Il mio bivio era crudele. La mia seconda visita potea decidere del suo amore o del suo odio per me. Era un risico terribile a cui mi ponevo. Una donna come Eufemia bisognava ch'ella fosse innamorata di un uomo per non trovar male che questi la rivisitasse dopo appena trascorse ventiquattro ore. Il prestigio, ammesso pure ch'io avessi avuto la felicità di averne uno per lei, potea dileguarsi al solo ripresentarmi nel suo studiuolo.

« Tutta la notte io battagliai con me medesimo tra il cuore che mi dicea *va* e la mente che mi dicea *no*; ma, perciocchè in queste lotte tra il cuore e la mente è per lo più il cuore quello che vince, così io fermai di ritornare la mattina stessa dal marchese Giuliano.

« Quella mattina io posi nella mia acconciatura uno studio che non avea mai posto. Sentivo il bisogno di piacere ad Eufemia. Questa seconda visita doveva essere decisiva della mia vittoria sul suo cuore o della mia sconfitta.

« Non vi nascondo che io provavo presso a poco una specie di rimorso quasi che io fossi infedele alla mia *sposa*; ma, in sostanza, nessun giuramento mi ligava a costei, nè ella mi avea chiesto o fatto chiedere un giuro di fedeltà.

« Io vedevo nel mio innamoramento d'Eufemia un fatto provvidenziale, imperciocchè probabilmente io sareimi disperato di non potere svelatamente far mia un angelo di amore che mi rapiva, e che non chiedevami altro sacrificio che quello di lasciarmi amare.

« A mezzodì, io mi presentai in casa del marchese Giuliano... Questi era uscito. Chiesi di vedere la signorina Eufemia.

« Venni da una cameriera introdotto nel salotto maggiore dell'appartamento...

« Mi posi a sedere. . . Cominciai a pentirmi della doppia indiscrezione che io avevo commessa di ripresentarmi così presto e di non essermi ritirato, sentendo che il marchese Giuliano non era in casa.

« Già mi sembrava che il non ricevermi ella nel suo studiuolo era un segno che poco ella gradisse questa mia seconda ed inaspettata visita. Già tenevo sicuro il mio *fiasco*.

« Aspettai, credo, un dieci minuti, ed ella apparve sotto le portierine che coronavano uno degli usci del salotto.

« Questa volta ella era vestita tutta di bianco: le sue nere chiome lunghissime ristrette in brevi trecce le cadeano leggiadramente su le spalle... Una collana nera di quelle addimandate *lacrime di Venezia* le cingeva il bel collo, la cui bianchezza vincea cento volte quella della stessa candidissima veste.

« Trovai che le sue sembianze erano un pochettino più pallide del giorno innanzi.

« Per la prima volta la vidi camminare , giacchè ella dovè attraversare la metà del salotto, che era abstanza lungo, per venire a porgermi la sua mano.

« Mi sembrò che il suo passo fosse incerto e vacillante.

« Io mi alzai per andarle incontro e per istringere la mano che ella mi porgeva.

« — Signorina — mi affrettai di dirle — attribuite alla premura che avevo di conoscere lo stato della vostra salute la indiscrezione che ho commessa di ritornare dopo appena ventiquatt'ore. Ieri vi lasciai sofferente.

« — Grazie, signor Lorenzo — ella rispose con voce in cui mi parve di scorgere una lieve commozione — voi non potete e non dovete temere di essere indiscreto.

« Nel tempo ch'era durato questo breve dialoghetto, la mano di Eufemia era riposata nella mia. Io credo che dovetti premerla oltre il conveniente. Quella mano era un modello.

« Essa m'invitò a sedere su un sofà, e si sedè al mio fianco.

« — Se voi non foste venuto, avrei passata una delle mie più tristi mattinate. Mi sono levata di così cattivo umore !... Non mi sono sentita la voglia di far niente.

« — So che voi non mentite, Eufemia; ed io mi reputo il più felice degli uomini se oggi mi è dato il fugare in parte il vostro malumore.

« — Noi ci siamo intesi, signor Lorenzo; non più cerimonie, vi prego — ella soggiunse con una certa impazienza — Voi verrete ogni giorno a trovarmi, non è vero ?

« Poco mancò che a queste parole io non morissi dalla gioia. Era più di quello che io avea desiderato. Era, in altri termini, una mezza dichiarazione ch'ella facea: così almeno sembrommi a primo colpo; ma in

realtà non era stata che la ingenua espansione d'un'anima sensitiva e solitaria.

« — Che cosa dite, Eufemia! Sarebbe questa la mia suprema felicità! Ma un giovine che viene a trovare ogni giorno una cara fanciulla non può essere che un suo fratello od un suo amante; ed io...

« Eufemia non mi lasciò finire.

« — E voi sarete allora come un fratello mio — tosto m' interruppe per impedire forse che io avessi pronunziato una parola che l'avrebbe gittata in una gran confusione.

« — Eufemia—io dissi sorridendo — i fratelli non s'improvvisano; i fratelli, li dà la natura ; e voi siete così bella , così distinta per le doti eminenti del vostro ingegno e del vostro spirito, che non è possibile, in veggendovi , serbare quella misura di affetto e di sentimento , che si addice alla tenera ma fredda amicizia di un fratello. Non è possibile, Eufemia, vedervi ogni giorno, conversare con voi ogni giorno, e non...

« — E non amarmi, volete dire?—essa interruppe ridendo—non abbiate paura, chè se pur correste questo pericolo, io procurerei di spoetarmi agli occhi vostri, e non dovrei durare molta fatica a farlo.

« Qualunque altro, col mio temperamento esaltato e romanzesco, si sarebbe visto cadere una benda dagli occhi a queste parole, e più, al sardonico sorriso che contrasse le labbra di quella singolarissima fanciulla ; ma per me tutto era una grazia, un incanto, un amore in quella donna.

« — Spoetarvi, Eufemia ! Ecco una cosa , l' unica forse, a cui non riuscirete giammai.

« — Alla prova—ella disse con un accento di convinzione che mi fe' fremere.

« — Alla prova—io risposi—Nel resto, comunque sia, io profitto della felicità che mi concedete di venire ogni giorno; e siate sicura che il giorno in cui non verrò vuol dire che io sarò morto.

« Eufemia scoppiò a ridere, e non disse motto.

« Confesso che io mi sentii alquanto mortificato; e pensai che ella non volesse fin da quello istante valersi di tutt'i mezzi che fossero in suo potere per vincerla sul mio entusiasmo e sulla mia ammirazione.

« — Perdonate se mi sono permesso di ridere; ma se mai fosse vero ciò che voi dite, voi morireste assai presto, signor Lorenzo.

« La nostra conversazione fu interrotta dall' arrivo del marchese Giuliano.

« — Caro il mio signor Lorenzo — egli mi disse stringendomi la mano—Sono rientrato per un momento in casa; e, avendo saputo che voi eravate con mia figlia in questo salotto, ho voluto salutarvi. Non ci aspettavamo il piacere di rivedervi così presto.

« — Lasciai ieri mattina la signorina Eufemia in uno stato di sofferenza che m'inquietò ; e ho sentito il dovere di prendere conto io stesso della sua salute stamane.

« — La vostra cortesia ci confonde—disse il marchese.

« — Papà, non sai una cosa?—disse Eufemia con un volto allegro che mi riempì di gioia.

« — Che cosa?—domandò il marchese.

« — Il signor Lorenzo verrà qui ogni giorno — ella rispose.

« — Davvero?—esclamò il marchese—E a qual merito nostro abbiamo da ascrivere una sì gran ventura?

« — La signorina Eufemia mi permette di venire a passare con lei una mezz'ora al giorno; ed io sono tanto egoista che non lascerò di approfittarmi di questo permesso, quand'anco dovessi rendermi indiscreto e importuno.

« Così risposi; e questa mia risposta, io credo, dovette essere accompagnata da un leggiero rossore che colorì le mie guance.

« — Un giovine del vostro merito non può riuscire nè indiscreto nè molesto; e voi certamente, signor Lorenzo, voi sapete prezzar voi stesso a segno da non avere a temere di riuscir tale. È somma ventura per mia figlia che voi venghiate a trattenervi con lei.

« Non mi allargherò a riferirvi il resto della conversazione di quella mattina; nè ricordo con precisione tutt' i particolari dei dialoghi che ebbero luogo tra me e questa donna singolare ne' giorni consecutivi. Posso per tanto accertarvi che ogni giorno io scopriva un pregio novello, una nuova virtù, un nuovo incanto nella giovane artista, che sembrava eziandio riprendere sempre più i colori e la vivacità della salute. E, similmente ch'io scopriva in lei queste nuove attrattive, scoprivo nel mio cuore l' ingigantirsi che faccavi la passione ch'io sentivo per questa fanciulla, passione vera, profonda, la cui intima natura era l'ammirazione ch'io provavo della virtù e dello spirito di lei.

« Giunse intanto il giorno assegnato, nella cui sera io dovea ritrovare la mia incognita amante della vil-

letta R... Un messaggio misterioso, recatomi nel mattino da ignota mano, mi ricordò che la mia Psiche mi aspettava quella sera. Il mio primo proponimento era stato quello di rompere ormai un legame sì strano e finirla con un romanzo di nuovo stampo per non occuparmi più che della mia Eufemia. Ma nella mia ardente immaginazione si ridestarono i voluttuosi fantasmi delle notti passate alla villetta ;... e la mia risoluzione cominciò a traballare; e, volendo a me medesimo onestare la mia condotta , che risguardata sotto una stretta e rigorosa morale non era certo la più pura , cercai di persuadere me medesimo come io fossi ligato da un giuramento a fare ciò ch'io volevo fare; mentre che il giuramento da me prestato al marchese Giuliano... non mi facea già una legge imperiosa di andare alla villetta R... ma bensì di non rivelare mai il segreto di quelle notti e soprattutto di non far mai verun tentativo di conoscere la fata ch'io ritrovava in quel casino.

« Comunque la mia mente e il mio cuore fossero tutto pieni della immagine adorata di Eufemia, della quale ormai io ero innamorato alla follia , non seppi resistere ai piaceri che la mia giovanile immaginazione mi riprometteva; e la sera, messomi in carrozza, mi feci condurre alla *Ficuzza*.

XIII.

« Non mai più serena e splendida sera di autunno io ricordo che abbia allietato gli stellati campi del cielo. Scendea su la molle argentea luce della luna la voluttà su la

terra sotto le forme di una fata seminuda, col crine fragrante delle più pure essenze de'fiori, cogli occhi rugiadosi e stanchi di lunghe veglie di amore,col sorriso in sul labbro vermiglio e odoroso.

« Tutta la natura sembrava assorta nelle dolci estasi di amore ; e la mente ricorrea con diletto alle favole che gli antichi inventarono per deificare le passioni; e,tra le ombre de' boschetti frastagliate dagli sprazzi capricciosi di luce dell'astro d'argento, ti sembrava di scorgere i veli di una ninfa amorosa; tra il cheto scroscio delle acque delle fonti pareati sentire i replicati baci di due amanti.

« L'immagine pura e castissima di Eufemia si ecclissò nella mia mente sotto il fascino delle novelle immagini che quella voluttuosa natura vi adducea... E l'usciuolo , donde si entrava nella stanza della mia fata,fu tosto aperto non appena io posi il piede nella stanza da letto a me assegnata.

. . . .

« Come potrò io dirvi lo stato dell'anima mia , ogni volta ch'io usciva da quell'oscuro e misterioso ridotto di amore ?... Io mi ritrovavo in uno stato poco dissimile dalla follia.

« Io non potevo minimamente accogliere un dubbio solo che quella mia *sposa* mi amasse di sterminato amore. Perchè dunque non palesarsi? Era forse illegittimo e colpevole il suo amore per me ? Era forse l'onore di una famiglia ligato a un tal mistero? Insomma, era nubile, maritata o vedova la donna che si abbandonava nelle mie braccia in quel solingo e voluttuoso recinto? Ch'ella non si mostrasse perchè brutta e deforme, ciò non sapevo io neppur concepire. Certo è per tanto che quando io usciva dalla stanza di Eufemia , io avrei mille e mille volte

giurato di non poter sentire altro amore che quello onde il mio cuore era tutto di lei acceso ; e , quando uscivo dalla remota stanza del casino R... alla *Ficuzza*, avrei le mille ed una volta giurato non poter comprendere l'animo mio altra felicità che quella di possedere la fata che mi rapiva i sensi, la ragione e il cuore.

« Or permettete che io mi resti per poco dal parlarvi de' miei singolari amori per una sventura grandissima che mi colpì , qual si fu la morte del mio ottimo genitore.

« Mio padre avea goduto fino a quel tempo di una salute invidiabile. Al pari di tutti gli uomini di una vita sistemata laboriosa e costumata , egli non avea avuto che rarissimi giorni in cui era stato costretto di tenersi a letto. Infermo, non avea mai preso medicine di nessuna specie, perciocchè solea dire che le medicine introducono nel corpo umano elementi eterogeni alla sua organizzazione , i quali se da un canto gli arrecano qualche momentaneo giovamento , dall' altro apparecchiano altri disordini ed altre malattie « È meglio morire per l'opera della natura che per quella del medico » ei soggiungeva. Ciò non pertanto, con si poca o nessuna fede che egli avea nell' arte d'Ippocrate, non era assolutamente inimico de' cultori di quest'arte, i quali spesso ei consultava. Ed a questo proposito, è tempo che io vi parli di un uomo, sul quale richiamerò più tardi la vostra attenzione, e che merita che voi il conosciate. Questi è il dottore Sergio Cattanei, calabrese.

« In quel tempo il dottor Cattanei era un uomo a quarantasette in quarantotto anni , il quale serbava ancora tutta la freschezza della gioventù : avea sembianze aperte

e ridenti, eccellente e filantropo il cuore, franca la parola, ricca di sterminate cognizioni la mente, profondissima la conoscenza dell'uomo fisico morale. Questi potea dirsi un vero fenomeno dell'arte sua, dappoichè, salvo in rarissimi casi, ei non si appigliava giammai a' mezzi della terapia farmaceutica; ed ecco perchè era l'unico medico in cui mio padre avesse piena fiducia.

« Il dottor Cattanei avea, per così dire, il genio dell'arte. Sembrava che la natura non avesse segreti per lui. Bastava che egli guardasse intentamente un infermo per sorprendere l'occulto germe del costui male. Strana cosa pertanto si era che questo uomo sì dotto e filantropo fosse in sostanza propenso ad ammettere la teoria del materialismo. Ma la sua probità esemplare, la semplicità de' suoi costumi, la bontà del suo cuore gli faceano una legge di non farsi propagatore della propria miscredenza nè di cercare d'inoculare nelle altrui menti i suoi principî, avversi alla spiritualità dell'anima. A me inducea gran meraviglia il vedere come due uomini di opposti principî, quali si erano mio padre e il dottor Cattanei, l'uno strettamente cattolico-cristiano, quantunque contrario al papato temporale, e l'altro materialista, si fossero potuto così bene familiarizzare tra loro e stringere in amicizia. Gli era forse perchè i loro cuori s'intendeano ed armonizzavano benissimo; entrambi caldissimi di carità, entrambi onesti, leali, interi, e di costumi bellissimi, entrambi avversi ad ogni dispotismo su la terra, ad ogni privilegio: la eguaglianza, la libertà e la fraternità, nessuno meglio di loro le intendea nella schietta e genuina applicazione.

« Mio padre adunque non avea fede che nel dottore Sergio Cattanei; e, quando sentivasi alcun poco indisposto, il mandava a chiamare, e gli esponeva i suoi incomodi;

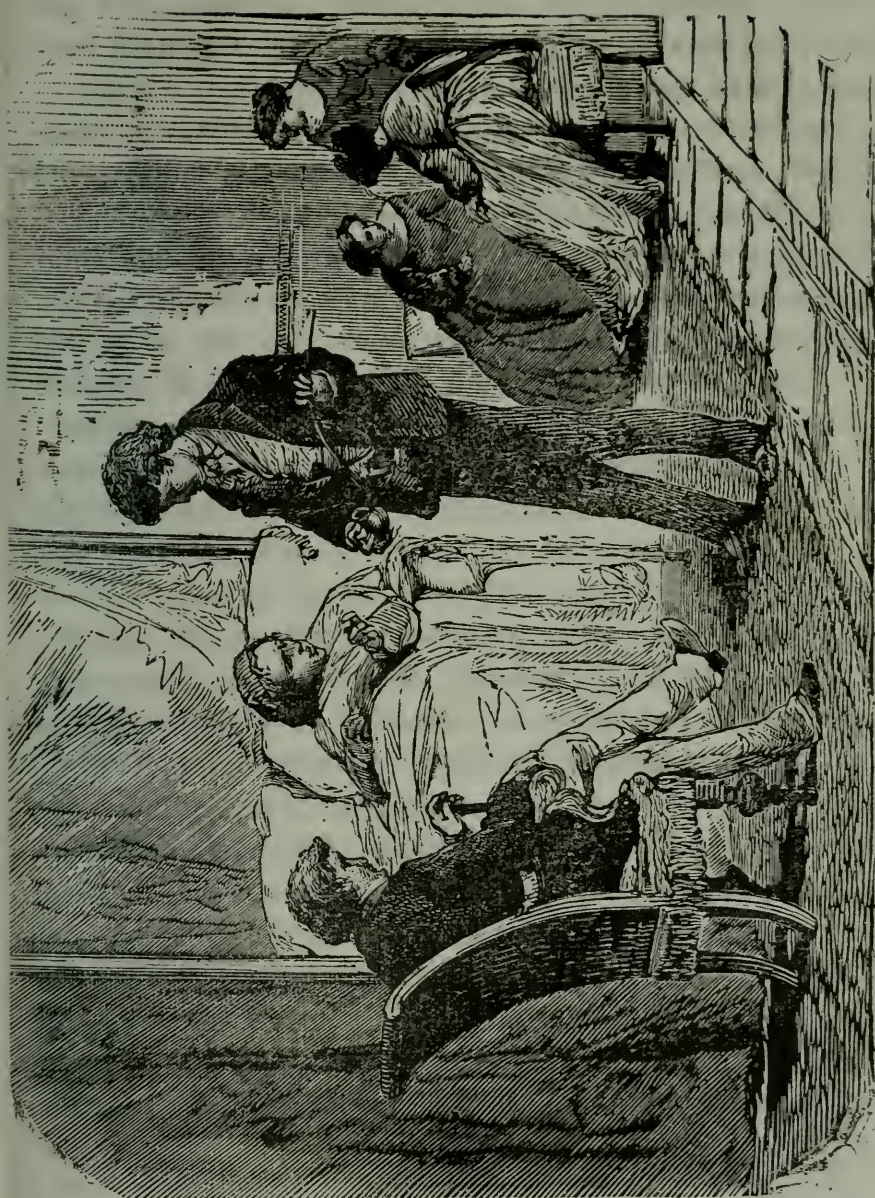
e il dottore gli prescriveva non già i purganti, i salassi, gli oli e le polveri per mettere in convellimento lo stomaco e le budella; ma bensì gli ordinava que' tali cibi, che per la loro speciale azione su l'umano organismo riescono efficaci a debellare certi malori meglio che tutte le droghe delle spezierie e i trovati della chimica farmaceutica. « Le mie medicine non si trovano nelle spezierie, ei solea dire con gran sapore di lepidezza, ma ne' mercati e nelle cucine. » E aggiungeva : « Quando i medici non ammazzano coi farmaci, il fanno co' digiuni e co' salassi. Oggi i meno caparbi si sono persuasi che l'acqua fresca è uno de' più possenti antidoti d'ogni più morboso veleno ; ma non basta talvolta servirsi dell'acqua fresca ; occorre alle volte mandar dal vinaio; dacchè spesso incontra che alcuni morbi si abbiano a fugare con ischietti e poderosi vini anzichè con altri rimedì.

« Dopo avervi dato questo rapido cenno del dottor Sergio Cattanei , riprendo ciò che vi dicevo intorno al passaggio di mio padre di questa vita all'altra,

« Comechè la più valida sanità gli sorridesse, pur da qualche tempo ei si dolea d' una certa lassitudine che il pigliava nelle ore vespertine e d'una defezione generale delle membra. Senza essere divenuto assolutamente malinconico , egli era non poco mutato nel consueto suo lieto umore. Piacevasi di presente più nella lettura che nella conversazione; mangiava pochissimo e iva a letto assai più per tempo. I suoi sonni non erano più così tranquilli e profondi come dianzi; spesso erano interrotti e agitati. Con tutto questo, egli non avea mutato in niente il suo sistema di vita , e adempiva sempre con la stessa scrupolosa esattezza agli obblighi suoi.

« A' piccoli incomodi che ho accennati si aggiunse verso il mezzo verno una leggiera oftalmia , per cui fu costretto a usare gli occhiali; il che non avea fatto fino a quel tempo di sua vita.

« Sembra che le cose governative d'Italia, alle quali il mio genitore pigliava sì viva parte, sendo egli stato uno dei più caldi fautori della rivoluzione siciliana, non troppo gli andassero a verso; per che il sentivamo spesso co' suoi amici lamentare le sorti di questo paese , così facile a governare e pur quasi mai non governato a modo. E ciò egli diceva, non già perchè il governo surto dal 60 avesse dimenticato i servigi da lui prestati e il concorso all'opera demolitrice del cessato ordine di cose, giacchè egli avea costantemente rifiutato i pubblici carichi che gli si volevano affidare; e sopra tutto avea rifiutato le onoranze cavalleresche di che il nuovo governo voleva insignirlo, e ciò perchè egli era avverso a' nastri, a'ciondoli ed alle croci, ch'ei riputava segni di servitù. Le amarezze che gli causava il vedere l'amministrazione del nuovo stato italiano caduto nelle mani di un cerchio d'uomini incapaci, avidi, ambiziosi e nemici di quella stessa unificazione per la quale ei dicevano di aver propugnato , aggravò lo stato di malsania onde il mio buon genitore era travagliato ; sicchè una mattina, nel volersi levare di letto sentì che le forze non gli bastavano, e dovette rimanersene con grave sua afflizione, dappoi che avvezzo egli era al lavoro, e pareagli un gran peccataccio mortale il perdere una giornata nell' ozio del letto. Quella mattina mandò a casa il dottor Cattanei per pregarlo di recarsi a vederlo.

« Il dottore avea già parecchie volte discorso con

« — In tal caso, Lorenzo, porgimi la pipa — dissemi l'ammalato.

mio padre intorno a' costui incomodi ; ed in verità non era sembrato farne poco conto, siccome ogni altro mediconzolo avrebbe valutata la cosa : aveagli prescritto una certa cura, un metodo igienico, e segnatamente lo astenersi per qualche tempo od almeno moderarsi nell'uso del caffè e del tabacco da fumo , nel quale mio padre eccedeva alcun poco.

« Quella mattina il dottor Cattanei , ch' era stato mandato a chiamare, die' una terribile e funesta pruova della sua mirabile scienza.

« Quest'uomo era davvero qualche cosa di originale. Egli era amantissimo dell'uomo, filantropo, beneficentissimo, e sembrava in pari tempo mettere l'amore dell'arte sua al di sopra di tutto. Si sarebbe detto che la natura obbedisse a' vaticinî di lui colla fedeltà di una schiava.

« Egli entrò nella stanza dove mio padre giaceva a letto, e dove quasi tutti noi della famiglia eravamo raccolti; si fece dappresso al letto; e cominciò tra lui e l'infermo una conversazione quale si sarebbe tenuta non tra un medico ed un ammalato, sibbene tra due persone familiarmente amicissime. Discorsero, io credo, per oltre un'ora di cose politiche. Ben vero, il dottor Cattanei si fermava di tratto in tratto , e pigliava in mano il polso dell'ammalato , e scrollava il capo , e guardava intentamente negli occhi al mio genitore; e poscia ripigliava freddamente i suoi ragionamenti politici, comunque sembrasse alquanto distratto e come preoccupato da altri pensieri.

« Dopo un'ora di conversazione di cose affatto estranee alla malattia, il dottore esclamò bruscamente:

« — Si cessi dalla politica: è d'uopo che io faccia

il medico adesso. Roberto, amico mio, io ti annunzio una cosa, che al comune degli uomini giunge sempre inattesa e terribile, ma non a te, filosofo cristiano, uomo intero, il quale ha sì bene e sì degnamente occupato il suo tempo. Tutta l'umana natura è soggetta alla legge della decomposizione; e la morte non è che il sospirato riposo dopo un lungo giorno di fatica.

« Ricordo che queste parole, le quali gittarono il ghiaccio di morte sul mio cuore, non alterarono per niente le placidissime sembianze del padre mio, tranne che un leggiero sorriso gli spuntò sul labbro.

« Avventuratamente, le mie due sorelle erano distratte in quel momento, sendo in conversazione con una signora che quasi ogni giorno veniva a trattenersi con loro un'oretta.

« — Parlate pur liberamente, mio caro professore— dissegli mio padre con voce in cui non si avvertiva la più leggiera commozione—Dice il sapiente: *Visi sunt oculis insipientibus more; et aistimata est afflictio exitus illorum; et quod nobis est iter, exterminium; illi autem sunt in pace* (1). Vedete dunque che io sono apparecchiato, *paratus sum*. Parlate colla vostra consueta franchezza; soltanto, abbassate un po' la voce perchè le mie due figliuole non vi sentano: è d' uopo risparmiare i nervi delle donne. Dite, dottore, quanto altro tempo mi resta da vivere?

« Il dottor Cattanei rimase pochi secondi in riflessione, indi con una freddezza, che avrebbe dato di que-

(1) Agli occhi degli stolti parve che essi morissero, e la loro partenza fu stimata una sciagura, ed estrema calamità andarsene lungi da noi; ma essi sono nella pace.

st'uomo un concetto di crudele cinismo, se non si fosse conosciuto il suo animo veramente liberale e filantropo, rispose:

« — Tutto il tempo che la luna di questo mese è visibile sul nostro orizzonte.

« — Vuol dire—riprese mio padre colla stessa freddezza — che da qui a dieci o dodici giorni io me ne sarò ito?

« — Precisamente — soggiunse il medico, come se avesse confermata una piacevole notizia.

« — In tal caso, Lorenzo, porgimi la pipa—dissemi l'ammalato (1).

« Io era rimasto pietrificato. Tanta freddezza e indifferenza in amendue su quello che è certamente, se non altro, il più terribile fatto della umana vita, mi riempiva di gran maraviglia; dappoichè, comunque si dica e si pensi, è innegabile che il grande ignoto della morte, sia qualsivoglia il modo di risguardarla, dee sempre incutere quella suprema trepidanza che è naturale all'uomo nel sobbarcarsi in tutto ciò che gli è nuovo ed ignoto.

« Allora, per dir così, io mi avvidi che potentissimo ribolliva sopra ogni altro nel mio cuore l'affetto ch'io avevo al mio genitore; imperciocchè fievole ed inerte io rimasi un buon tratto appresso di aver udito la fatale sentenza del dottor Cattanei.

« La mia mano tremava nel porgere la pipa a mio padre; di che egli si avvide, e, sorridendomi amorevolmente,

« — Credevo che tu fossi più uomo, Lorenzo —

---

(1) Vedi la figura a pag. 97.

ei mi disse con ferma voce—ma a me spetta ora d'insegnarti a morire, poscia che sonomi ingegnato di insegnarti a vivere.

« Io non seppi rispondergli altrimenti che prendendogli la mano ch'era gelida, baciargliela e tutta bagnarla colle mie lacrime.

« Di questa scena non si avvidero le due mie sorelle, il cui dolore avrebbe avuta una espressione non contenuta ne' limiti della ragionevolezza.

« Il giorno appresso, mio padre mi fe' chiamare vicino al suo letto, mi fe' sedere, e parecchie ore m'intrattenne su l'assetto degli affari della nostra famiglia.

« La sua mente era lucidissima, comechè ei fosse molto sofferente per acuti dolori nelle ossa delle spalle e del petto. Di tempo in tempo era costretto a riposare un dieci minuti per prendere lena. Certo è che quest' uomo non era nè atterrito e nè turbato dalla prossima sua fine , la quale senza alcun dubbio esser doveva inevitabile, dacchè il dottor Cattanei così l'avea giudicata.

« Non vi saprei dire quale si fosse questo così fiero male che, non ammettendo rimedio veruno, troncava, così all'impensata, i giorni del mio buon genitore quando non ancora ei toccava alla soglia della vecchiezza.

« Allorchè tutti gli affari della nostra famiglia furono aggiustati, egli mi disse parlando a bassa voce e assai lentamente , perciocchè più le forze non gli bastavano a parlare:

« — Figliuol mio caro, è questa forse l'ultima volta che mi sarà dato il dirti qualche cosa con abbastanza lucidezza di mente. Sento che le forze mi abbando-

nano così rapidamente che io non mi avvio, bensì precipito al sepolcro. Or, come tu hai potuto vedere, mio caro figlio, non ti dirò già che non mi fa pena il morire: sarebbe questa una ventosa millanteria, alla quale forse nessuno crederebbe ; e sarebbe il portare la vanità fino alla soglia della tomba; ma hai potuto bensì vedere che una buona coscienza non risguarda la morte che come una legge universale di natura, alla quale nessuna creata cosa può sfuggire. Iddio stesso volle, sotto umane forme, sottoporsi a questa suprema legge di natura. La morte per tanto non può toccare la nobile natura dell'anima, incorruttibile come il soffio divino che la creò pria che creasse il firmamento e i soli che risplendono sul nostro capo. L'anima non fa che partirsi di questo tristo ed oscuro soggiorno di lacrime per un altro mondo di espiazione e di purificazione, nel quale chi sa se la misericordia e la bontà di Dio non ci farà incontrare, spiriti sciolti da'ceppi di carne che oggi ne stringono e martoriano! Io dunque non ti dirò *Addio per sempre*, ma *A rivederci*; e questa parola è certamente più racconsolante per le famiglie. Io parto, e non vi lascio, o figliuoli, altra *eredità* tranne quella di un nome onorato e rispettato, Qualche migliaretto di scudi, frutto de' miei risparmi, vi potrà servire per le spese di lutto e pel dissesto in cui la morte del padre gitta una famiglia. Io non ho bisogno di raccomandarti tua madre e le tue sorelle. Conosco il tuo cuore affezionato e gentile. Ti lascio alla testa de' miei affari, a' proventi de' quali già da un pezzo ti ho fatto partecipare, considerandoti mio socio e successor naturale. La nostra casa di commercio è prosperata, la Dio mercè, senz'altro capitale

che la più esemplare onestà; e tu, ne son certo, non ismentirai una così fatta riputazione. Debbo dirti per tanto che in questi ultimi giorni mi sono venute agli orecchi certe voci, di cui non ho fatto gran conto, perciò che so che a' giovani qualche cosa si dee pur condonare in fatto di donne e di amori, quando non si attenti all'onore ed alla quiete delle famiglie oneste; ed io sono certo che tu non ti sei mai macchiato di simili codardie. Io ti dicevo adunque essere giunta al mio orecchio la voce che tu ti sii invescato in un amore un po' pericoloso per la tua quiete e per quella della tua famiglia. Non so propriamente di che si tratti; ma emmi stato detto che tu facci la corte a una gran dama e forse ad una principessa straniera di regio sangue. Io non voglio certamente pretendere che si abbia a portare la politica eziandìo sul terreno degli amori; ma certi principii dovrebbero essere ereditarì; e, se io ho messa la mia opera e le mie sostanze per iscacciare una mala signoria, e, se i miei principì sono per la pura democrazia, non può al certo farmi piacere che mio figlio faccia il cascante a qualcuna di queste sciupate bastardelle che vengono in Italia o per riparare a' guasti d' una ruinata salute o per nascondere turpi e scandalose tresche. Ciò dicoti non per avversare il piacer tuo in quelle cose che non ledono la fama e l'onore, ma perchè tu ti guardi dal divenire lo schiavo d'una superba signora, che, ove pure si degni d' innalzarti insino a sè, non mancherà di farti arrossare di umiliazioni. Io non so se tu abbi idea di ammogliarti e di costituire una famiglia; ma chiuderei gli occhi con maggiore calma e soddisfazione, se tu mi promettessi lasciare la vita dello scapolo e porti alla testa di una

famiglia. Comechè giovanissimo ancora , tu hai senno da avanzare ogni matura età. Tua madre ha una *fortuna* a sè, tale da assicurare l' avvenire delle tue sorelle. La mia prossima fine ti porrà nel caso di essere tu l'unico maschio della famiglia Foscaldi. Io vorrei proporti una fanciulla educata nella solitudine delle domestiche mura, di costumi dolcissimi, di rare virtù, di un cuore angelico, e, questo che è il più importante per voi altri giovanotti, d'una bellezza impareggiabile.

« Non mi aspettavo a questa ultima proposta di mio padre ; onde mi affrettai d'interromperlo.

« — Padre mio, non mi par questo il tempo opportuno di pensare a simili cose. Comprenderete benissimo che lo stato della vostra salute, ch'io per tanto son certo non esser tale quale lo ha esagerato la vostra immaginazione o quella del dottor Cattanei , non mi lascia l'animo abbastanza tranquillo da occuparmi di cose estranee al benessere della mia famiglia.

« No, no — si affrettò a soggiungere mio padre — non è estraneo al benessere della nostra famiglia il matrimonio che io ti propongo, il quale farebbe chiudere gli occhi miei nella gioia di veder rassodato l' edificio della felicità de' Foscaldi. Dimmi, Lorenzo, hai tu mai veduta la signorina Eufemia, figliuola del marchese Giuliano ?

« Io feci un salto ; la mia faccia avvampò.

« — Chi, padre mio? la signorina Eufemia di. . . ?

« — La conosci ?

« — Oh mio Dio ! Ed è questa la fanciulla che voi intendete che io sposi ?

« — Per lo appunto. La rifiuti? Non è di tuo gusto?

« — Oh ! Che dite mai?... Vi giuro, padre mio, ch'io non isposerò altra donna che Eufemia di...

« Il volto di mio padre si rischiarò d' un lampo di gioia.

« — Vuol dire — egli disse — che tu conosci la giovane ?

« — Se la conosco, padre mio! Ma io ne sono perdutamente innamorato.

« — Ah! briccone , e non me ne dicevi niente ? E come, e quando l'hai tu veduta ?

« — Le fui presentato dal march. Giuliano, suo padre, alquanti giorni or sono ; ed ora, non passa giorno che io non la vegga. Sento, padre mio, che mi è impossibile il vivere senza di lei.

« — Tanto meglio! tanto meglio! — esclamò il mio genitore — Oh quanto morrei contento , se questo matrimonio potesse effettuarsi pria che io chiuda gli occhi!

« — No, no, padre mio : non vogliate ora la gioia che provo avvelenarmi con sì tristo e lugubre pensiero. Voi vivrete ancora lunghi anni , padre mio , vivrete tanto da vedere i miei figliuoli, se Dio benedirà il mio nodo...Sostengo che il dottor Cattanei si è ingannato sul conto del vostro male.

« Mio padre sorrise, e non volle contraddirmi per non affliggermi, e si limitò a stringermi la mano , dicendomi che le forze più non gli bastavano a proseguire quella conversazione, per la quale si sentiva stanco e sfinito.

XIV.

« La notte che seguì a questa conversazione che io mi ebbi col mio genitore, io la passai tutta in veglia; chè, dall'una parte sentivo nel profondo del mio animo un angoscioso turbamento per le funeste profezie del dottor Cattanei e per la certezza in cui mio padre sembrava essere della sua prossima fine; dall'altra parte, il mio cuore era colmo di gioia per quel che il mio genitore mi avea detto sul divisato mio matrimonio con Eufemia...

« Il giorno appresso, contai i minuti per rivedere la cara fanciulla. Questa volta la trovai nello studio dove per la prima volta le fui presentato da suo padre.

« Mi parve di scorgere su le sembianze di lei una pallidezza maggiore di quella de' giorni precedenti. Di che presi non picciolo turbamento.

« La trovai seduta appo una finestra donde si godea amenissima veduta di colli lontani verdeggianti e di lungo tratto di mare. La sua graziosa testa era appoggiata alla palma della mano, e il gomito alla soglia della finestra. Un'aria di soave malinconia parea circondarla, come una di quelle diafane nugolette che velano amorosamente la faccia della pallida luna (1).

« Nel vedermi apparire su la soglia di quella stanza, ella mi volse un sorriso pieno di confidenza e di abbandono, e non si mosse da quel posto. Quando io fui pres-

---

(1) Vedi la figura a pag. 129.

so di lei, ella mi distese la sua destra, su la quale io feci cadere due ardentissimi baci.

« — Perchè non veniste ieri, Lorenzo? — ella mi domandò — Badate che ogni giorno che mancate è un passo che io faccio verso la vincita della mia scommessa— ella soggiunsemi sorridendo furbescamente.

«—Voi non arriverete a comprendere, Eufemia, tutto ciò che mi è costato d' impazienza e di crudo rammarico il non avervi veduta ieri; ma una possente ragione voi la troverete nel turbamento e nel dolore che leggerete sul mio volto. Io son minacciato da una gravissima sventura.

« Eufemia mi guardò fisamente con occhi lampeggianti di perplessa ansietà.

« — Una sventura! Oh mio Dio!

« — Si, Eufemia, una grave sventura, io vi ripeto. Mio padre è infermo; e il dottor Cattanei, che è da lunghi anni suo amico più che suo medico, ieri con una inesplicabile franchezza, che ci ha colmi di maraviglia e di dolore, ci annunziò la prossima fine del nostro buon genitore. Stupirete maggiormente quando saprete che questo funesto annunzio egli non si peritò di dare allo stesso mio padre, che lo accolse con tale serenità, per non dire con tale fredda indifferenza, che io non so se più rimanessi stupefatto della stoica franchezza del medico o del supremo coraggio dell'autore de'miei giorni.

« Eufemia sembrava, nel sentire queste mie parole, assorta in altri pensamenti.

« — Il dottor Cattanei! — ella esclamò—ma è questi appunto il mio medico.

« — Il vostro? E voi, Eufemia, dite francamente: in che concetto avete quest'uomo?

« — Oh mio Dio! Io son ben costretta a dirvi che, se il dottor Cattanei ha preconizzata la prossima fine del vostro genitore, vuol dire che voi non abbiate più ad accogliere veruna speranza che questi risani dal suo male.

« — Voi dunque avete una fede sterminata nel dottor Cattanei?

« — Spaventevole è la erudizione di quest'uomo. Non ci è esempio che egli si sia una volta sola ingannato nei suoi prognostici o nel definire un morbo o nel trovare i più efficaci rimedì a debellarlo. Io son viva per lui solo, ed eterna sarà la mia riconoscenza per lui. Ei sembra dunque che assolutamente il male onde il padre vostro è travagliato non ammetta rimedio di sorta, imperciocchè, ove il più riposto adito di salute si fosse potuto trovare, siate certo che, per quanto misterioso e nascosto un tale adito si fosse, al dottor Cattanei non sarebbe sfuggito, e vostro padre sarebbe salvo.

« — Quel che voi dite, Eufemia, non è di tal natura da temperare il turbamento dell'animo mio. Sembra dunque accertato che tra breve io dovrò perdere l'ottimo padre mio! Pur non di meno, vi confesso che, quando io riguardo quel sereno suo aspetto, quella fronte sgombera affatto di ogni turbazione, ed il sento parlare, ed occuparsi de' più minuti particolari della famiglia e scherzare sul male che, a quanto dicesi, il tragge alla tomba, non so persuadermi come ei possa lasciarci quasi improvvisamente; perocchè al vederlo voi nol credereste mai ammalato; e, se togli un leggie-

ro affanno che il travaglia e una lieve tosse , nessun altro positivo incomodo gli dà l'apparenza di trovarsi in quello stato in cui si troverebbe un moribondo spacciato dai medici. Ieri mi ebbi con lui una lunga conversazione in quanto all'assetto ch'egli volle dare agli affari della famiglia ; e, dopo di avermi fatto non poche raccomandazioni, mi disse che avrebbe chiuso gli occhi appieno contento e soddisfatto s' egli mi avesse veduto ammogliato ; e soggiunsemi che...

« Allorchè io penso al momento in cui dicevo queste parole alla Eufemia, mi sento palpitare il cuore in quello stesso modo in cui palpitava allora. Io era affogato dalla folla del respiro, e non potevo più parlare... Era quello il momento più decisivo della mia vita.

« — Or bene—ella riprese veggendo che io mi fermavo—Che cosa vi soggiunse?

« — Soggiunsemi—io ripigliai con voce mezzo rotta dalla commozione—che la suprema sua gioia sarebbe stata quella di... vedermi ammogliato con una fanciulla, ch'ei conosceva, *educata nella solitudine delle domestiche mura, di costumi dolcissimi , di rare virtù , di un cuore angelico, e d'una bellezza impareggiabile*. E... perciocchè io, che avevo una immagine scolpita nella mia mente e nel mio cuore , la quale nessuna donna nel mondo avrebbe mai potuto cancellare , gli allegai non sembrarmi quello il momento opportuno di ragionare di queste cose allorchè ci occupavamo del futuro benessere della nostra famiglia , ed egli insistette, dicendomi non essere estraneo al benessere della nostra famiglia il matrimonio che egli mi proponeva. Allora

ei mi domandò se io conoscessi la figliuola del marchese Giuliàno di... la signorina Eufemia.

« Non avevo io terminato di pronunziare questa parola, che Eufemia, la quale io avea veduta impallidire e tremare come una foglia nel mentre io proferivo questa ultima parte del mio discorso, lasciò cadere il bel capo su la soglia della finestra, come un vago giglio , cui un impetuoso vento rompa il fragile stelo.

« Gittai un grido, la chiamai a nome... La misera avea smarrito ogni sentimento...

« Mi pentii allora della mia insensata imprudenza... Corsi a chiamare la sua cameriera..., donna assai affezionata alla sua padroncina , e che Eufemia amava moltissimo.

« Si cercò di richiamarla in vita; le si fecero fiutare certe erbe.

« Eufemia risensò lentamente, ma per quella mattina io non potetti più rivederla, perciocchè la povera fanciulla fu costretta di porsi a letto...

XV.

« Mai non trascorse per me con tanta lentezza lo spazio di ventiquattr'ore quanto si fu quello che mi separava dal momento di rivedere la mia Eufemia od almeno di averne nuove.

« Avrei potuto ritornare la sera stessa per prendere conto della salute di lei ; ma più volte il marchese Giuliano aveami detto che , qualora volessi far visita alla figliuola, ci fossi andato di mattina verso il mezzodì, e non la sera, perciocchè sua figlia, per ragioni di salute, coricavasi appena poco appresso al cader della sera e levavasi tardi nel mattino.

« Per che, mi fu forza aspettare l'ora consueta in cui io mi recavo a casa del marchese.

« Qual si fosse il mio cordoglio nel non poter rivedere Eufemia quella mattina, potete immaginarlo. La cameriera mi disse che la signorina non si era potuta alzare; ch'ella mi fàcea le sue scuse, e che sperava di rivedermi il domani.

« Fui tosto preso da una improvvisa risoluzione... Domandai se il marchese Giuliano era in casa, perocchè avevo a dirgli qualche cosa. La cameriera mi disse che egli avea fatto mettere i cavalli alla carrozza e ch'era sul punto di uscire per recarsi alla Luogotenenzia...

« — Domandategli s'ei possa darmi cinque minuti di udienza—dissi alla cameriera.

« Costei ritornò dicendomi che il marchese mi aspettava nel salotto.

« Il cuore mi batteva in un modo che non mai così nel corso della mia vita.

« Il marchese mi abbracciò e mi baciò; poscia nel dialetto siciliano, ch'era il suo modo consueto di esprimersi, mi disse dandomi del tu:

« — Eccomi a te, carissimo Lorenzo. A che posso esserti utile?

« — Marchese, una parola. Voi metteste a prova la mia lealtà e il mio onore nel romanzo della *Ficuzza*. Io obbidii; mi prestai a rappresentare una parte *oscura*; ma la rappresentai con quella cavalleresca lealtà di cui mi vanto, e quale il mio giuramento richiedeva. Ora, io vengo alla mia volta a chiedervi una grazia.

« — Una grazia! a me! ma tu, carissimo Lorenzo, esser devi persuaso che non potresti farmi più grata cosa che porgendomi la occasione di mostrarti la mia affezione. Non è già una grazia che tu mi chiedi, ma bensì un servigio. Parla dunque senza reticenze e senza ambagi.

« — Io mi varrò di questa licenza che Ella mi concede, signor marchese. E, perciocchè mi avveggo che Ella è in procinto di andar via, non andrò per le lunghe, e sarò molto breve ed esplicito nella mia domanda. Alle corte, signor marchese, io vengo formalmente a chiederle la mano della signorina Eufemia, sua figlia.

« Il marchese fece un balzo allo indietro, tanto questa brusca ed improvvisa proposta gli arrecò somma sorpresa.

« — Voi venite a chiedermi la mano di mia figlia! —egli esclamò—Bene! benissimo; è un grande onore per mia figlia, un gran piacere per me... Ma non mi sembra questo il momento opportuno di discorrere di ciò.

« — Mi affretto anche a dirle , signor marchese , che non solo mio padre è favorevolissimo a tale unione ; ma egli stesso me l'ha consigliata; e, se l'affezione più ardente e più pura, qual si è quella che il mio cuore prova per la signorina Eufemia , avesse d'uopo di stimolo ne avrebbe avuto uno assai energico dal mio genitore.

« — Quel caro Roberto ! Egli travede per me ! Va bene... benone... Il mio cuore ne brilla di gioia. Ne parleremo tra due o tre giorni a mente più riposata... Bisogna che io dia un cenno a mia figlia di questa felicità che l'aspetta... Vi ringrazio, mio caro Lorenzo, vi ringrazio. Vi farò sapere il giorno preciso in cui ci potremo vedere per parlare di ciò... D'altra parte, mia figlia non istà bene ; ieri ella ebbe una sfioratina di febbre... Non mi sembra prudenza l'assalirla per ora con sì violenta commozione. Avete voi detto una parola a mia figlia di questo vostro divisamento ?

« — Non appena ieri le manifestai che mio padre avrebbe visto con piacere così fatta unione , la signorina fu colta da uno svenimento che le cagionò, come Ella dice, un movimento febbrile.

« — Vedete dunque che bisogna assolutamente che le cose si facciano con molta prudenza.

« Fu stabilito che egli mi avrebbe fatto sapere il giorno in cui avremmo avuto un abboccamento su tal subbietto.

« Intanto,io avevo una vera febbre d'impazienza. Avrei

voluto divorare le ore nell'ardente brama che avevo di rivedere Eufemia,

« Era circa la mezza dopo il mezzodì quando io lasciai il marchese Giuliano... Alle tre, un suo domestico mi recò una sua lettera su la cui sopraccarta era scritto: *Riserbatissima*.

« La dissuggellai con un palpito che mi affogava il petto. Il mio pensiero era volato naturalmente a Eufemia, alla proposta di matrimonio che il mattino io avea fatta a suo padre; ma la lettera avea tutt'altro oggetto. Il marchese mi scriveva queste poche parole:

« Mio caro Lorenzo... Sospendete fino a mio novello
« avviso le vostre gite alla *Ficuzza*.

« Eufemia sta meglio.

« Vi abbraccio in fretta.

« Questa lettera del marchese riportò naturalmente i miei pensieri verso il *romanzo* della *Ficuzza*, del quale, comechè io fossi assorto in altra passione, erami rimasta nell'animo una tenera impressione.

« La mia immaginazione si perdeva su questo romanzo in un campo sterminato di congetture. Oramai io più non mi arrabbattavo a diciferare l'enimma che potea racchiudersi nel mistero di che la donna della villetta si circondava; bensì mi scervellavo a indovinare che specie di relazione potesse essere tra quella donna e il marchese Giuliano, il cui carattere sdegnoso, spartano, altamente severo contro quelli stessi nobili, alla cui classe egli apparteneva, non accordavasi colla parte, in apparenza almeno, poco dignitosa che egli aveva assunta in questo misterioso romanzo.

« Certamente ei dovea conoscere la *fata* che abitava nella villetta R... alla *Ficuzza*. Chi sa se in quel momento in cui mi avea scritto egli non tornasse appunto di là !

« Ma l'ora della notte è avanzata, mio caro signor Mastriani. Io temo di abusare della vostra pazienza , protraendo più a lungo per questa sera il mio racconto, che riprenderemo domani sera , qualora il giudichiate degno della vostra attenzione e del vostro interesse.

XVI.

La sera appresso, dopo il desinare, Lorenzo riprese la sua narrazione.

« Quello che il dottore Sergio Cattanei avea profetizzato nella sua inesorabile scienza, avvenne.

« Mio padre peggiorò ogni giorno vie più: crebbe la gravezza e la difficoltà dell'anelito; crebbero il pallore e la magrezza. Pochi giorni prima di rendere lo spirito a Dio, mio padre fu colpito di afonia in guisa che non potemmo più sentire il suono della sua amorosa parola; e questa fu per noi somma ed irreparabile sventura.

« Mio padre morì come muore il giusto, il cristiano. All'alba del giorno terribile, di cui egli non dovea vedere il tramonto, volle essere trasportato appo un terrazzo, donde si godea la vista di dilettosi giar-

dini. Il dottore gli fu largo di affettuose cure, e non si allontanò da lui insino all'ultimo istante.

« Risparmiate al mio cuore la trista ricordanza di quel giorno che mi rapì l'unico amico sulla terra, il padre. Fu questo il primo essenzialissimo dolore che io provai, dolore che lasciò profonde orme nell'animo mio.

« La morte di mio padre mi pose naturalmente alla testa della famiglia e degli affari ; onde io compresi come oramai dovessi dare alla mia vita un indirizzo più serio. Mio padre, seguendo i suoi principî, non ci avea lasciato che quel tanto che sarebbe appena bastato a trarci dalla miseria; onde oramai era forza *lavorare per vivere* e per mantenere il decoro e il lustro della famiglia. Cominciai allora a comprendere l' altezza de' principî che aveano guidata la condotta del mio genitore, principî che, ove dalla universalità de' ricchi fossero seguiti ovvero che fossero adottati come leggi, non si avrebbe a deplorare lo esterminio morale e fisico di tante umane creature prodotto dalla corruzione e dalla miseria. L'obbligo in cui io ero, o. per dir meglio , la necessità ch' io avevo di lavorare mutò interamente il tenore di mia vita, le mie consuetudini, e dirò anche i miei gusti. Prima della morte di mio padre, io sciupavo molte ore nell'ozio, nelle frivolezze ed anche in letture che mi riscaldavano l'immaginazione senza nutrirmi lo spirito; e questo genere di lettura non solo è perdita assoluta di tempo , ma è sorgente di sofismi , di errori e di spropositi.

« Se mio padre mi avesse lasciato ricco , io naturalmente sarei seguitato ad abbandonarmi all' ozio ed alla soddisfazione di bollenti passioni, e sarei stato non solo un fungo nel grembo della società, ma un peri-

colo incessante agli onesti, ed una ruina a me stesso, alla mia famiglia , allo immacolato cognome che mio padre mi avea lasciato. Invece , mio padre , ponendo all'affetto paterno que' limiti che la suprema legge di Dio v'impone , non fu avaro delle sue sostanze al *bisognoso* per accumulare a pro degli eredi. Prima di essere padre, egli era *uomo* e *cittadino*. Prima di crearsi una famiglia, egli ne aveva una estesissima, il suo prossimo, i suoi fratelli in Dio. La maggior parte delle menti mezzane e volgari , de' cuori atrofizzati dalle massime di una società corrotta e corrompitrice diranno senza dubbio che mio padre avea l' *obbligo* di pensare *primamente* a' suoi figli. E sapete ciò che questi signori intendono col *pensare a' propri figli*? Questi signori intendono che mio padre avrebbe dovuto lasciarci i mezzi di scialacquare, di tenere un carrozzino, quattro cavalli, due per tiro e due per cavalcare, un casinotto, una ballerina, un cuoco francese, un fantino inglese, una cameriera fiorentina e, *si opus sit* , uno schiavo africano. Ecco ciò che questi signori intendono col *pensare a' figli*. Andate, verbigrazia, a dir loro che egli basta lasciare i figliuoli in uno stato che li salvi dalla mera indigenza. Eglino vi saltano su a rispondere, che questo significherebbe un voler tarpare le ali al genio inventivo; che nissuno al certo si darà il fastidio di arricchire quando ei sappia non poter lasciare a' propri figliuoli che un migliaretto di scudi , e il resto mangiarselo lo Stato ; che nissuno si sforzerà di uscire dalla mediocrità quando ei sappia che lo ammazzarsi di fatica non gioverà alla propria famiglia. Oh cara ingenuità! Costoro vogliono dare a credere altrui che l'eredità sia quella che fa fare nel mon-

do prodigi d'industria; e non veggono o fingono di non vedere che su uno o due casi in cui veramente la speranza di arricchire i figliuoli spinge un uomo a grandiose opere e a scoperte utili alla società , ce ne ha mille altri in cui la stessa speranza spinge all' usura , alla frode, all'avarizia, alla crudeltà e financo al delitto. D'altra parte , il genio nelle arti e nelle industrie si sviluppa in certe umane organizzazioni al di fuori di ogni calcolo d'interesse e di cupidigia.

« Certo è che io benedissi alla memoria del mio genitore, e il benedissi del *pochissimo* che mi avea lasciato, e che mi metteva nella necessità di occuparmi incessantemente per crearmi una posizione agiata e indipendente. In quanto a mia madre ed alle mie sorelle, la dote di mia madre , alla quale mio padre non avea mai voluto toccare, e ch'era abbastanza considerevole, dava loro una mezzana agiatezza. E non solamente io benedissi alla memoria del padre mio per questo santo pensiero che avea avuto di difendere la mia giovinezza contro l'ozio e le dissipazioni di ogni sorta, ma eziandio pel NOME ILLIBATO ch'egli mi avea lasciato, vera eredità da Dio e dagli uomini benedetta.

« Non ebbi bisogno di lungo tempo per mettermi in conoscenza dello stato degli affari di mio padre, atteso l'ordine in cui egli avea sempre tenuto le sue carte, le sue scritture, i suoi contratti, la sua corrispondenza. Ricevetti lettere di condoglienza da tutt'i paesi commerciali di Europa ; e tutt' i corrispondenti della nostra Casa mi scrissero dandomi larghe assicurazioni su la continuazione della loro fiducia e della loro stima.

« Un mese non era trascorso ancora dalla morte

di mio padre, ed io mi trovavo già benissimo incamminato negli affari.

« Allora io feci la prova che non ci è cosa che più allontani dalle frivolezze quanto il prendere seriamente ad occuparsi di cose utili e giovevoli. La vita ha la sua poesia e la sua prosa. I giovani che vivono solo nella prima si trovano bentosto sbalzati ne' più amari e funesti disinganni, come, per lo contrario, gli uomini che vivono soltanto nelle cifre e nell' arimmetica disseccano da se stessi le fonti de' più be' piaceri della vita.

« Ne' primi giorni dopo la morte di mio padre io quasi più non pensai ad Eufemia. Tra il dolore dell'acerbissima perdita che io avea fatta, tra le infinite agitazioni in cui io mi trovai nel novello ordine di cose in cui mi vidi slanciato, non ebbi, per così dire, il tempo di ripensare al mio angelo. Ma, cessato il primo turbine, ritemperato l' animo negli affetti di famiglia che la morte del mio buon genitore avea più vivamente riaccesi nel mio cuore, io pensai ad Eufemia ed anche un poco a... colei, il cui episodio era stata l'ultima follia della mia giovanezza.

« É superfluo il dire che io più non mi recai alla *Ficuzza* ; anzi per tormi a dirittura la tentazione di ritornarci, scrissi al marchese Giuliano due parole, colle quali gli significavo il mio pensiero, e gli soggiungevo che, avendo oramai fermamente deliberato di sposare sua figlia Eufemia, qualora avessi acquistata la certezza di essere amata da lei, ero deciso di non macchiare la santità del mio amore con una connessione, se non altro stravagante e illegittima, della quale ero già pentitissimo nel foro della mia coscienza, parendo-

mi di aver commesso un irreparabile oltraggio all'onore di una fanciulla.

« Il marchese mi rispose con lodare i miei sentimenti e con approvare la mia risoluzione di astenermi di più oltre recarmi alla *Ficuzza*. Mi soggiungeva, non istessi per tanto coll'animo conturbato nè colla coscienza inquieta; non poter lui dirmi altro che questo, cioè essermi comportato da onesto e leale cavaliere. In quanto al matrimonio colla sua figliuola, ripeteami le stesse cose già dettemi altra volta, cioè sentirsi lui onorato di tal parentela e felicissimo di chiamar suo figlio il figliuolo del più caro suo amico ; essere certissimo che questo matrimonio avrebbe assicurata la felicità di Eufemia, sua figliuola, che egli amava sopra ogni altra cosa nel mondo; esser pertanto indispensabile interrogare la giovane e conoscere i sentimenti di lei: avrebbe egli assunto l'incarico di parlargliene quanto prima; mi fossi per tanto astenuto dal fare a lei medesima una proposizione, che le avrebbe senza meno arrecato una grandissima agitazione.

« Dal dì ch' era morto mio padre io non era stato più a trovare Eufemia. Alle tante ragioni che mi aveano impedito aggiugneasi che io non era potuto andarci la mattina per le nuove cure di cui mi vedevo aggravato; e, come ho già detto, non mi era conceduto il rivedere Eufemia che nelle ore del mattino.

« Il giorno appresso a quello in cui ricevetti dal marchese la risposta da me accennata, io mi feci annunziare alla signorina Eufemia.

« Fui ricevuto nel suo piccolo studio.

« Eufemia venne al mio incontro in su la soglia, e, prima ch' io potessi, per dir così, rimirarla, mi strin-

se la mano e... Mio Dio! come non caddi morto di piacere!... mi scoccò un bacio su la fronte.

« Certo, io aveva goduto i favori di migliaia di donne ne'paesi che avea percorsi; avevo sentito le passioni giovanili in tutta la loro effervescenza; mi ero ingolfato nelle dilettazioni d'amore, di cui mi ero affrettato a vuotare la coppa inebbriante; ma ben posso dire che nessun bacio di donna mi fe' provare il divino piacere che io provai a quella impensata testimonianza d'un affetto ingenuo e puro, la cui manifestazione si rivelava così schiettamente nella sua più loquace espressione.

« Rimasi immoto in su la soglia, non credendo a me stesso, e quasi, per dir così, fulminato dalla gioia...

« Eufemia, confusa e vergognosa dello slancio di cuore al quale erasi lasciata trasportare, si era da me subitamente involata, rifuggendosi in un angolo del salotto, dove andò a sedersi cogli occhi bassi e tutta raccolta nella sua leggiadra confusione.

« Oh Dio, quanto era bella in quel momento! Tutt'i più poetici prestigi di che si possa circondare una donna rifulgevano attorno a quella sublime creatura, ch'io non mi saziavo di contemplare.

« Me le appressai con un gran battito di cuore.

« — Eufemia — le dissi — voi non siete creatura di questa terra. Voi avete avuto pietà di un dolore senza confini, e avete lenita la ferita con un balsamo di paradiso. Grazie, grazie, Eufemia. Per tutto il volgere della mia vita non dimenticherò questo momento di suprema gioia.

« — Lorenzo, voi non sarete inesorabile come tutti gli uomini, ma è vero? Voi perdonerete a una po-

vera fanciulla l'esser trasandata oltre i limiti imposti al nostro sesso nella manifestazione de'nostri sentimenti. Io sono una povera selvaggia, una povera matta, non è vero, Lorenzo?

« — Io già vi ho detto quello che voi siete, Eufemia, il più bello, il più puro, il più santo degli angioli di Dio. Il marchio d'amore che le vostre divine labbra hanno stampato su la mia fronte ha segnato il decreto della mia felicità. Io aspettavo da voi una risposta; e voi me l'avete data senza parlare, e me l'avete data nel momento che io veniva a chiedervela in ginocchio. Non appena sarà spirato il termine di rigore pel lutto che io porto per la morte di mio padre, voi sarete mia sposa, Eufemia.

« A queste parole la giovane impallidì mortalmente.

« — Tua sposa, Lorenzo!

« E gli occhi di lei, velati di lacrime, si volsero al cielo; e un gran sospiro ruppe dal suo seno.

« — Sì, mia sposa, angelo mio, mia legittima sposa. Te lo giuro su la santa e benedetta anima di mio padre.

« Eufemia rivolse novellamente al cielo i suoi occhi rugiadosi, e parve assorta in un'estasi malinconica.

« — A che pensi, mia dilettissima? Perchè cotesti occhi di cherubino rivolgi al cielo? Ah! se osai troppo sperare, se gli angioli del cielo unqua non possono congiungersi agli uomini, deh! non mi strappare a così dolci mie speranze, deh! non mi voler piombare ne' profondi della disperazione dapoi ch'io toccai le porte del paradiso.

« Eufemia sembrò raccogliersi un momento in se medesima; indi, come se avesse stabilito un gran pro-

posito dentro il suo cuore, mi affisò con un guardo tenerissimo in una e malinconico, e mi disse queste terribili parole, per le quali io non so come feci a non cadérle morto a' piedi.

« — Lorenzo, io non posso giammai essere la tua sposa.

« A me sembrò di non aver bene udite queste parole, o, piuttosto, non volendo il mio cuore comprenderne la dolorosa significazione, mi persuasi ch'ella non avesse propriamente detto questa frase.

« — Che dicesti, Eufemia?—io le chiesi nella speranza che ella avesse voluto semplicemente dire una cosa per tormentarmi.

« — Oh! perchè vuoi tu costringermi a ripetere le crudeli parole?—ella mi disse—Non vedi che le mie labbra sono bianche come la cera? Se tu sentissi come mi batte dolorosamente questo povero cuore! Lorenzo, Lorenzo... Oh! perchè non ti conobbi *prima*!

« Non vi saprei fare intendere con quale accento di disperazione e con quale strazio di cuore ella proferì questa ultima parola. Meglio forse l'intenderete da voi medesimo allorchè tutta vi sarà nota questa singolarissima storia.

« — Che vuol dire ciò, Eufemia?—io ebbi appena la forza di mormorare—Le tue parole mi gettano sul cuore il gelo della morte... Parla, Eufemia, in nome di Dio, in nome di tua madre, uccidimi di un sol colpo. Ami tu altri che me?

« — Sì — ella rispose abbassando il capo con tale sgomento mortale che la pietà di lei la vinse per un momento sul dolore acerbissimo che io provai.

« Il massimo de' piaceri e il massimo de' dolori che

avessero visitato la mia vita io li provai colla breve distanza di un quarto d'ora. Il massimo de' piaceri fu per me il bacio che Eufemia mi diede ponendo il piede su la soglia di quella stanza; il massimo de' dolori fu il *si* che colpì gli orecchi miei.

« Se non fosse stato per la gran pietà che io sentiva per quella vita che sembrava disfarsi e dileguarsi come sottil nebbia sotto i raggi di ardente sole, non so a quali eccessi di disperazione mi sarei abbandonato.

« Rimasi in su le prime come fulminato; poscia, riavutomi dal mio stupore nella certezza della mia sventura, io corsi colla mente al suicidio, e il primo pensiero fu quello di scaricare sul sen di lei un *revolver* che io portavo sempre in saccoccia e quindi raggirarne la canna sul mio petto per morire accanto a lei. Ma lo spettro paterno s'interpose tra me e l'orribile pensiero, e trattenne la mia mano che già correva a impugnare l' arma terribile ; e di slancio riportò i miei pensieri su la vecchia madre e su le due orfane sorelle, cui la mia morte avrebbe lasciate senza patrocinio veruno.

« Oh! se dato a noi fosse lo antivedere o almeno l'intravedere il futuro, come saremmo men pronti ad abbandonarci tanto alla soverchia gioia quanto alla disperazione. Questa milensa e ignorante creatura che è l'uomo non può spingere lo sguardo neppure sul minuto che viene appresso al presente, e intanto su le ali di quel minuto che viene immediatamente appresso è forse una gioia o un dolore che tutto modificherà il povero uomo, strabalzandolo in altra atmosfera di splendore o di tenebre.

« *Tu vuoi morire!* — dice il filosofo di Ginevra nella

sua *Nuova Eloisa* — *Presto o tardi tu sarai consolato, e vorrai vivere.*

« È certo impertanto che quando l'uomo si crede precipitato nell'imo della sventura a segno che non possa più rialzare il capo, vien dal cielo una mano pietosa che il risolleva e il riconcilia colla vita che un momento prima egli volea violentemente troncarsi.

« Dopo di essere rimasto, come ho detto, presso che fulminato dal terribile monosillabo pronunziato dalle labbra di Eufemia, fui preso da una specie di pianto convulsivo, che, per quanta forza avessi fatta a me medesimo, non potetti raffrenare. Comechè questo sfogo di pianto arrecasse un gran sollievo al mio cuore, ciò nondimeno io ne arrossai, parendomi aver troppo ceduto alla mia debolezza.

« Mi ricomposi, rasciugai le mie lacrime, levai la testa con suprema alterigia, e, rivoltomi a quella donna che mi avea sì barbaramente lacerato il cuore,

— È stato un sogno? — esclamai — farò di obbliarlo; è stata una lezione? farò di approfittarne. Addio, Eufemia, noi non ci rivedremo mai più. Dio vi renda felice con l'uomo che voi amate.

E, levatomi, senza guardarla in viso, io feci un passo verso l'uscio; ma mi accorsi che le gambe non si prestavano al loro ufficio. Ciò nondimeno, feci uno sforzo supremo, e, rivolto un ultimo sguardo a colei che mi avea crudelmente trapassato il cuore, valicai la soglia di quella stanza e,...

Nel momento di allontanarmi, mi parve di udire un sordo gemito che partisse dal suo seno...

« Mi fermai pochi momenti nella stanza contigua: ebbi la tentazione di ritornare da lei, di stringerla al seno

per la prima ed unica volta, ridonarle il bacio ch'ella mi avea dato, quasi per darmi un sapore del paradiso ch'ella mi diniegava... Ma ebbi la forza di vincere questa tentazione o, per meglio dire, questa debolezza, e precipitosamente mi allontanai...

« Per due o tre giorni fui preda di una profonda malinconia, che le persone che mi circondavano attribuirono alla perdita ch'io avea fatta del mio genitore. E la stessa mia famiglia, mia madre, le mie sorelle vedendomi le lunghe ore seduto immobile e pensoso, affettuosamente m'interrogavano se qualche cosa di sinistro mi fosse accaduto nelle cose commerciali, ch'io avea cominciato a trattare. E mia madre mi esortò ad aprirle interamente l'animo mio, offerendosi di aiutarmi qualora avessi avuto bisogno di denaro. Io ringraziai mia madre e le mie sorelle, e le accertai che la mia tristezza non proveniva da' miei affari, ma da un malessere morale, ch'io speravo anzi di vincere nelle distrazioni che gli stessi affari mi procacciavano.

« Fatto è che io non potevo assolutamente andare innanzi. Mi studiai di distrarmi ingolfandomi negli affari, ma io restavo colla penna sospesa in mano, e spesse volte scrissi il nome di Eufemia là dove un altro nome era da scrivere. La notte, i miei occhi erano aperti in crudelissima veglia, pensando a lei, e torturandomi nell'orribile pensiero che quella donna amava un altro.

« Quello, di cui io non sapevo rendermi ragione, si era come, amando essa un altro, avesse potuto dimostrarmi tanta premura e tanta simpatia, sino a toccarmi la fronte colle sue labbra. Non era già minimamente da ammettere che ella ciò facesse per civetteria: tutto era in lei argomento contrario a così fatta supposizione. D'altra

parte, io non avevo il dritto di accusarla. Non mi avea essa detto chiaramente e fatto intendere che non poteva amarmi altrimenti che come un fratello? Perchè mi ero io ostinato a pretendere dal suo cuore tutt'altro amore?

« Una notte ch'io non potevo dormire, fui visitato da un pensiero: Non poteva essere probabil cosa che la povera Eufemia sofferisse tale malattia per cui non potesse fisicamente abbracciare lo stato matrimoniale? Di tutte le congetture che io avea fatte questa fu che più mi persuase. Ella ha detto di amare un altro per non fare ch'io nutrissi per lei una passione, che le sarebbe stato impossibile soddisfare, non potendo forse mai diventare mia moglie. Se ciò fosse vero, di qual delicata pietà ed ammirazione non era degna?

« Fermai di scoprire assolutamente qualche cosa intorno a questo mistero. Primamente, deliberai di interrogare il marchese Giuliano, a cui non del tutto esser doveano ascosi i segreti della figliuola. Feci di vederlo, ma non in sua casa. Gli apersi tutta l'ultima conversazione che io avevo avuto con Eufemia, e gli comunicai le mie apprensioni, i miei sospetti, le mie congetture; e segnatamente lo scongiurai di chiarirmi su la significazione di quelle misteriose parole che Eufemia avea proferite: *Oh! perchè non vi ho conosciuto prima!*

« Non vidi mai il marchese così profondamente conturbato e afflitto! Parea come se le mie parole gli avessero rivelato un fatto, del quale egli era perfettamente ignaro. Mi disse, la rivelazione degli amori di Eufemia giungergli strana e novella; non aver lui giammai saputo ch'ella amasse qualcuno, e ciò fargli tanto maggior sorpresa in quanto che Eufemia esser dovea sicura che egli non avrebbe mai fatto la guerra alle inclinazioni di lei: arre-

cargli però somma sorpresa il non essersi lei confidato all'unico vero e amantissimo amico ch'ella si aveva su la terra, cioè suo padre, che l'amava quanto la luce degli occhi. Il marchese mi assicurò su la sua parola di gentiluomo che egli sarebbe stato felicissimo di stringermi al suo seno qual'altro suo figlio, e che l'imparentarsi colla mia famiglia era stato il suo sogno favorito.

« — Oh quante volte — egli mi soggiunse—quante volte colla cara memoria dell'amico Roberto, vostro padre, non formammo i nostri disegni di felicità sul matrimonio de'nostri figliuoli! Bensì, mi soggiungeva Roberto, egli è d' uopo lasciare interamente liberi i loro cuori, dappoichè in un fatto di tanta importanza qual si è il matrimonio ei vuolsi all' intutto che la responsabilità della scelta ricada su la propria persona.

« Infatti, mio padre non si decise a comunicarmi il desiderio che egli avea ch'io sposassi la giovane Eufemia che quando era alle porte del sepolcro.

« Il risultato della mia conversazione col marchese si fu che egli avrebbe tenuto un abboccamento colla figliuola e che l' avrebbe scongiurata di aprirgli il suo cuore; ed egli mi avrebbe fatto sapere qualche cosa.

« Tuttochè il marchese mi sembrasse abbastanza leale nelle sue parole, mi parve nondimeno d'intravedere su la sua fronte una gran nube di tristezza che indarno egli si studiava di nascondere. Attribuii ciò naturalmente al dispiacere che la mia rivelazione gli avea cagionata; onde non ne feci oggetto di miei interni comenti.

« Ci demmo la posta per un dato giorno. Dovevamo vederci in mia casa il domani della sera in cui egli avrebbe scandagliato l'animo della figliuola. Con quan-

La trovai seduta appo una finestra... Un'aria di soave malinconia parea circondarla.

ta ansietà aspettassi un tal giorno , vel lascio pensare.

« Avvegnachè il nuovo stato nel quale io mi trovavo, per aver preso le redini della famiglia e per dover accudire alle faccende , di cui mio padre mi avea lasciato il retaggio , mi gittasse per forza in una sfera di operosità, ch'era per me una possente distrazione, ciò non pertanto, spesso io interrompevo le mie più serie occupazioni per abbandonarmi a pensare alla mia Eufemia, la cui cara immagine io non poteva più svellere dall'animo mio. Desiderava da una parte con ansia febbrile il momento di rivedere il marchese; dall'altra avrei sempre voluto differire di ascoltare la mia sentenza. Ogni ora che mi avvicinava al momento del convegno stabilito tra il marchese e me era un raddoppiamento di palpiti che mi affocava il petto.

« Non potevo oramai più dubitare, dallo stato del mio cuore, che mi sarebbe stato impossibile il vivere senza Eufemia. Ha senza dubbio nella vita umana certe passioni che assorbono tutto l'essere. Benchè di cuore sensitivissimo e di calda immaginazione, io non mi ero pertanto giammai vantato di sentimentalismo. La mia già abbastanza lunga esperienza del mondo, i viaggi da me fatti, le numerose mie galanti avventure, ed in ispecialità la morte del padre mio mi aveano renduto uomo come dicesi positivo; epperò la profonda passione che io sentiva per Eufemia non era da assomigliarsi ad uno di que'più o meno serî capricci giovanili, che soglionsi succedere l'uno all'altro, e di cui il tempo è ordinariamente incaricato di far giustizia. La mia passione per Eufemia avea messo salde radici nell'animo mio: e, come suole spesso intervenire che gli ostacoli irritano

le grandi passioni, l'opposizione che io trovava nella stessa Eufemia era cagione in me di maggior fomite al fuoco.

« Spuntò il giorno in cui io dovea ricevere la visita del marchese Giuliano nelle prime ore del mattino... Mi ero alzato a'primi albori; e, quantunque avessi da scrivere parecchie lettere a'miei corrispondenti, la testa non era al segno...

« Ogni volta che suonava il campanello mi scoppiava il cuore. L'aspettativa di un gran piacere o di un gran dolore è in se stessa un gran tormento. Sono mille volte da preferirsi i dolori e le gioie impensate ed improvvise; ed ecco perchè tra tutte le morti la preferibile è quella cagionata dal fulmine, perciocchè la più istantanea ed impensata.

« Non appena mi si presentò il marchese Giuliano, indovinai dal suo aspetto ch'egli non avea a darmi una buona novella; per che mi cadde l'animo.

« — Oh Dio! — non potetti astenermi dallo esclamare — Il vostro aspetto, signor marchese, mi annunzia che non avete a dirmi nulla di consolante.

« — È vero — egli rispose — e credete, signor Lorenzo, ch'io non ne sono meno di voi profondamente afflitto e accuorato.

« — Ella ama un altro, non è così? Dite, dite subito, signor marchese; lacerate di un tratto l'anima mia.

« — No — egli soggiunse tosto — Ella non ama che voi.

« Gittai un grido di gioia.

« — Ella non ama che me! Dite voi il vero? non m'ingannate?

« — Me lo ha giurato.

« — E perchè dunque ingannarmi? perchè trapassare crudelmente il mio cuore, dandomi a credere che un altro possedesse il suo affetto?

« — Perchè Eufemia non vuole maritarsi: questo è tutto...

« — Non vuol maritarsi! — ripetei con un accento di perfetta incredulità — Questo è per lo meno assurdo, se è vero. E quali ragioni adduce per così fatta avversione al matrimonio?

« — Su ciò non saprei che dirvi, signor Lorenzo: questo è il segreto del suo cuore.

« — Oh! s'egli è vero che essa non ami che me — dissi con pieno convincimento — m'impegno di combattere con tutte le mie forze una sì inconcepibile determinazione.

« — Mi duole dovervi dire, mio caro Lorenzo, che io dubito della riuscita de' vostri sforzi.

« — Possibile che alla vostra penetrazione non sia riuscito di scoprire il motivo della riluttanza ch' ella mostra ad uno stato, che forma la felicità della donna, soprattutto quando essa congiungesi all'uomo ch'ella ama e dal quale è riamata?

« — Per quanto avessi potuto congetturare, ei parmi che Eufemia si rifiuti al matrimonio per una naturale malinconia dell'animo, per cui ella ritiene come certa la prossima sua fine.

« — Se ciò fosse, non sarebbe difficile il dileguarle dallo spirito una tale funesta allucinazione. Lasciatene a me la cura, signor marchese.

« — Il cielo secondi i vostri sforzi ed esaudisca i nostri comuni desideri!

« Ci abbracciammo, e per quel dì ci separammo.

XVIII.

« Pensai e ripensai lungamente alle cose dettemi dal marchese; e la speranza si ravvivò nel fondo del mio cuore; ed io, abbandonandomi ad un eccesso di confidenza siccome pocanzi mi ero abbandonato ad un eccesso di sfiducia, tenni per certa la vittoria.

« Deliberai di andare il domani a rivedere Eufemia, deciso ad espugnare la sua resistenza fino alla certezza della vittoria.

« Mi feci annunziare. La cameriera mi disse che la signorina era tuttavia in letto per aver passata una notte inquieta e travagliata da fisiche sofferenze; ciò nondimeno, ella mi facea pregare di aspettarla nel salotto; che si sarebbe tosto levata per avere il piacere di salutarmi. Risposi poche parole di convenienza, che non avrei usata la indiscretezza di insistere, se non si fosse trattato di doverle dire qualche cosa che molto premea.

« Entrai nel salotto, e mi posi a sedere per aspettare ch'ella si fosse levata.

« Ogni calpestìo ch' io sentiva nella stanza contigua era causa che il cuore mi balzasse penosamente. È pur grande ed inesplicabile l' impero che una donna può esercitare su noi !

« Dopo un quarto d' ora , Eufemia apparve in su la soglia del salotto.

« Tutto ciò ch' io potrei dirvi per farvi intendere qual sentimento movesse in me quella nobile e pallida figura sarebbe sempre da meno del vero.

« Eufemia era vestita di bianco, come usava il più spesso. Il suo volto era assai più pallido del solito ; le luci rientrate, ma pur folgoranti di quel fuoco che avea sua fucina nella sensitività eccezionale di questa cara donzella.

« Alla vista di quella pallidezza, di quel passo mal fermo, di quell'aria di sofferenza che circondar parea tutta la sua persona, mi accorsi di aver commessa una solenne indiscretezza nel costringere forse la giovane ammalata a levarsi di letto.

« Non appena la vidi apparire io mi alzai per andarle incontro e per sorreggerla , dacchè vidi ch' ella si appoggiò, quasi per non cadere , su la spalliera di una poltrona.

« Nello stringere quella mano , non potetti trattenermi dal baciarla.

« — Eufemia — le dissi così bruscamente che mi parve di averle fatto del male—io avea risoluto di non più vedervi ; ma ciò mi è impossibile. Io non posso vivere senza di voi... Eufemia , abbiate pietà di me.

« — Vi ringrazio, Lorenzo, vi ringrazio di essere tornato. Io pure avea bisogno... oh! gran bisogno di vedervi !

« Ci sedemmo l'uno accanto dell'altra.

« Come un assetato che accosti finalmente le labbra ad una fonte, io non lasciai quella mano bellissima , di cui mi ero impadronito.

— Eufemia... angiolo di Dio, io ti amo da forsennato... Dopo l'ultima conversazione che avemmo insieme, confesso che io ho fatto tutt'i tentativi per soffocare nel mio cuore la passione che di te mi accende, ma non è stato possibile. Tu sei necessaria alla mia vita come

l'aria. La tua immagine adorata mi persegue da per tutto; il tuo nome è su le mie labbra perpetuamente; ed io lo trovo segnato su le mie carte, vergato dalla penna che tradisce il segreto del mio cuore. Eufemia, vita mia, io mi struggo per te di un amore che mi logora tutte le facoltà della mente e del corpo; io abbrucio per te d'un fuoco che mi divora il cuore. Oh! perchè tu non mi ami come iò ti amo, Eufemia? Noi saremmo di tutt'i creati da Dio i più felici. E, se tu mi ami, perchè non vuoi essere mia? Che cosa può opporsi alla nostra unione? L'ultimo desiderio del mio genitore fu che io sposassi te. Oh egli avrebbe chiuso le luci più tranquillo e soddisfatto, se mi avesse veduto congiunto a te! Tuo padre, che ti ama tanto, mostra eziandio sì vivo desiderio della nostra unione. Tu saresti la suora delle mie suore, un'altra figliuola della madre mia... Eufemia, deh! pronunzia una parola che mi racconsoli, che mi ravvivi almeno la speranza nel cuore. So che tu volesti ingannarmi col dire che tu ami un altro; so che ciò tu dicesti per diroccare l'edificio delle mie speranze... No, non è possibile che tu ami un altro... Questo pensiero è troppo orribile; non posso fermarmici senza sentirmi convellere e ribellare tutte le facoltà mie... Se un altro possedesse il cuore di Eufemia, io l'ucciderei senza meno... Eufemia, dolce amor mio, dimmi che tu non ami che me, che me solo...

« — Sì, Lorenzo, io non amo che te, che te solo — mormorò quella divina creatura.

« A queste parole sentii dischiudermisi le beatitudini celesti... Fu tale la mia estasi ch'io rimasi assorto nella

mia felicità per oltre un cinque minuti, senza poter proferire una parola.

« Eufemia avea conficcato negli occhi miei le sue luci pregne di tanta malinconica tenerezza, che io avrei voluto che quello fosse stato il paradiso per farlo durare eternamente. Ma oh come presto diroccò tanta felicità in un cumulo di dolorose ruine! Come a quel paradiso dovea succedere subitamente la morte di ogni speranza!

« Eufemia appressò la sua sedia alla mia, tolse la mia mano tra le sue, e con voce angosciosa mormorò:

« — Lorenzo, dopo questa espansione del mio cuore che tu mi hai strappata, io ti priego per quello stesso amore che per mia somma sventura io seppi ispirarti; ti priego per l'anima del tuo amatissimo genitore, per l'amore che tu porti a tua madre ed alle tue suore; deh! lasciami per sempre, e, se possibil fia, dimentica una infelice, che nacque sotto la più infausta costellazione del cielo. Tu sei così ricco di giovinezza, di amore, di virtù, di cuore, di pregi personali; tu hai dinanzi a te dischiuso un avvenire colmo di tutte le gioie della esistenza. Mille altre donzelle bellissime si terrebbero felici di possedere il tuo cuore. Deh! Lorenzo, fa che sia questa l'ultima volta che io sia costretta a ripetere una parola che mi dilacera l'anima. Lorenzo, io non posso essere nè tua nè d'altri giammai. Ma deh! non domandarmi la ragione di questa mia somma ed incredibile sventura.... Io morrei piuttosto le mille volte anzi che dirti questa ragione. Abbi pietà di una sventuratissima che, amando sì caro ed onesto e leggiadrissimo giovine qual tu sei, debbe non mai poter accogliere la speranza di essere sua...

Oh quanto avrei fatto meglio di vivere così dal mondo segregata che non avessi mai avuta l' occasione di vederti !.

« Queste ultime parole di Eufemia erano state accompagnate da un rigagnolo di lacrime che solcavano le sue gote. Io non l' avea mai veduta a piangere in quel modo.

« Entrò nell' animo mio profondissimo il convincimento che Eufemia dovesse patire così fatta occulta infermità che la impedisse il contrarre matrimonio. Ciò molto chiaramente traspirava dalle sue parole; e il volere insistere a conoscere la ragione del suo rifiuto al nodo matrimoniale sarebbe stato o il mostrarmi tanto dappoco d'intelligenza da non comprenderla, ovvero tanto crudelmente indiscreto da sforzarla ad una umiliante confessione. In fatti, quale altra ragione poteva esserci mai così possente da impedire la mia e la sua felicità? Indubitabil cosa ella era che Eufemia mi amasse... Il suo amore per me divampava da tutto l'essere suo; i suoi sguardi, le sue parole , le sue lacrime e financo il suo silenzio mi assicuravano che io ero amato da quell'angiolo. Quale ostacolo così possente poteva opporsi alla nostra felicità? *Io non posso essere nè tua* nè *d'altri giammai*, avea detto la misera, ed avea soggiunto — *Io morrei piuttosto le mille volte anzi che dirti la ragione per cui io non posso esser tua nè d'altri*... Il significato di queste parole era più chiaro della luce del sole... Eufemia aveva una segreta malattia.

« Questo ragionamento che ora io faccio così freddamente attraversò così rapidamente il mio spirito che mutò affatto le disposizioni dell'animo mio... Ebbi una sterminata pietà di quella povera creatura.

« — Eufemia—arrivai a dirle con bastante pacatezza—io sarei spietatamente indiscreto se volessi insistere di conoscere la funesta causa che si oppone alla nostra felicità. Qualunque la sia , rispetto il tuo segreto e mi rassegno alla mia crudelissima sorte ; il che vuol dire che io mi rassegno a vivere tristo malinconico e infelice per tutto il resto di mia vita; imperciocchè non saprei di presente persuadermi di potere unquemai esser felice senza Eufemia. Aspetterò un anno, due, quattro, dieci. Aspetterò che tu mi dica: *Lorenzo, io posso finalmente esser tua*. Ho fiducia in Dio, nell'avvenire e nello stesso amor nostro. Se un miracolo è necessario perchè cada l' ostacolo che si frappone a' nostri desiderì , ho fede che un tal miracolo si compia. È superfluo il dirti che io non potrei volgere i miei sguardi su altra donna, dopo averli su te fissati. Può l'occhio riposarsi su altro oggetto dopo di aver contemplato il sole ? Ma, se il destino ci contende la felicità suprema di essere uniti, non potrà certo vietarne di amarci. Sì, Eufemia, il possedere il tuo cuore sarà per me dolce compenso alla privazione che io sono condannato a soffrire. Noi ci ameremo, ci vedremo ogni giorno , e saremo felici nel dirci ogni dì che noi ci amiamo. Questo almeno non vorrai tu vietarmi, se non vuoi che io perda assolutamente il senno.

« Eufemia mi guardava sempre con gli occhi nuotanti ancora in una piena di lacrime; ma un sorriso angelico era spuntato su quel labbro... Ella sembrava sommamente maravigliata della mia pronta rassegnazione e di quella specie di accomodamento che avevo immaginato per rendere meno dura e meno trista la nostra scambievole posizione. Insomma, Eufemia sembrava non

potesse persuadersi di dover ricevere conforti e consolazioni da me, quando essa credeva invece che io ne avessi più bisogno ovvero che si aspettasse ad uno scoppio d' ira da parte mia.

« Il suo volto, il suo sguardo mi ringraziavano più e meglio che non avrebbero fatto le sue parole.

« Il resto della nostra conversazione si aggirò sul *piano* che io avea formato della nostra piccola *felicità*, tutta di sentimento, di cuore e di spirito.

« Oh come ci ripromettevamo una cosa impossibile! Come il nostro amore ingannava il nostro amor proprio fino a sublimarci in una sfera dalla quale bentosto dovevamo cadere!

« Nè Eufemia nè io eravamo di tal natura da scompagnare l'amore del dominio de'sensi.

XIX.

« Temerei abusare la tolleranza vostra, se molto mi allargassi su i miei vaneggiamenti. Ma il parlare di Eufemia è supremo conforto alla tristezza del mio cuore. L'amore, benchè la più sublime tra le umane passioni, confina colla *fissazione*, sorella della follia. E veramente la mia passione per questa donna avea qualche cosa che mi facea talvolta dubitare dello assetto regolare della mia ragione.

« Debbo alle indispensabili distrazioni che i miei affari mi creavano se io non dessi di volta addirittura; imperciocchè, quantunque io credessi aver trovato la soluzione del problema che assorbiva tutte le facoltà

della mia mente, pur tuttavia era sempre questo il mio pensiero dominante, cioè l'indovinare la ragione per cui io ero inesorabilmente condannato al supplizio di Tantalo.

« Io vedeva ogni sera la mia cara Eufemia, dacchè oramai ella mi avea conceduto di andarla a trovare di sera; e, per quanto io mi studiassi d'indagare da qual genere di fisico male potesse la cara donzella essere affetta, non mi riusciva di scorgere un segno qualunque, un indizio che mi mettesse su le orme di una supposizione. Era impertanto saldamente stabilito tra noi che nelle nostre conversazioni il discorso non dovesse mai ricadere sul tristo subbietto , che formava il segreto di Eufemia.

« Egli è vero che sempre smorto anzi pallidissimo era il suo viso di una perfezione incantevole ; egli è vero che le sue labbra non aveano il più sovente altro colore che la matta bianchezza del volto; ma mi sembrava che i suoi occhi non avessero più quel febbrile splendore che annunziava in pari tempo il fuoco dell'anima e l'ardore del sangue; mi sembrava che le sue mani più non avessero quello scottante calore che per lo innanzi aveva attirata la mia dolorosa attenzione.

« Debbo dirvi che per qualche mese io fui abbastanza felice nello intrattenermi ogni sera un paio d'ore colla mia Eufemia, la quale mi scopriva ogni giorno sempre nuovi tesori d'intelligenza, di spirito, di gusto e di squisiti sentimenti. Vorrei potermi ricordare di tutte le nostre conversazioni per farvi comprendere che anima e cuore avesse costei. Vorrei citarvi tutt'i peregrini e nobili pensieri che io carpivo dalle sue frasi. Aggiugnete che io non ho mai su bocca di donna

sentito il nostro poetico linguaggio d'Italia parlato con più correttezza ed eleganza, parendo ella non mettere in ciò veruno studio ed affettazione. Sono stato in quasi tutt'i paesi della Toscana, a Firenze, a Pisa, a Lucca, a Pistoia; ho inteso a parlare quelle leggiadre donnine; e debbo confessarvi che la squisitezza della buona favella si ammira in loro, ma è sempre un frasario un po' gonfio e soverchiamente ricco di fiorentinismi, che riescono talvolta oscuri agl'Italiani stessi di altre province, segnatamente se questi non abbiano una certa coltura. Oltre a ciò, difettosa è assai la pronunzia dei Toscani in generale per quelle loro eterne aspirazioni del *c* che stanca e noia l'orecchio. Invece, su le labbra di Eufemia era l'italiano purissimo senza gonfiezza, senza riboboli, senza arcaicismi, e pronunziato con tutte le regole della buona ortoepia.

« Interrogata da me com'ella avesse fatto per parlar così bene senza che desse a divedere la minor fatica o studio, ella rispose arrossando graziosamente:

« — Non ho fatto altro che leggere buoni autori e leggerli ad alta voce, cercando di dare a ciascuna parola la sua precisa pronunzia.

« Passavamo, a dir vero, parecchie ore di perfetta felicità. Ci erano momenti in cui le nostre anime si congiungevano in un divino amplesso; e tutto era da noi posto in oblio; e il mondo era per me una donna, come per lei un uomo.

« Spesso le nostre conversazioni si aggiravano sovra tesi morali ed anco filosofiche; ed io non sapevo abbastanza ammirare la lucidezza di quello intelletto, la finezza ed il gusto di quello spirito, la grazia naturale congiunta ad una tinta di soave malinconia ond'el-

la rendea piacevole e facile ogni più grave subbietto.

« Una sera, ragionavamo del carattere de'nostri tempi. Non ho mai potuto dimenticare il fino ed arguto giudizio che ella ne diede. Furono queste presso a poco le sue parole :

« — Non si può—ella disse—stabilire, per quanto mi sembra, un giudizio generale su gli uomini e su le cose de'nostri tempi; imperciocchè è una notabilissima differenza tra i popoli del settentrione e del mezzogiorno di Europa. Gli è vero che per le generali si potrebbe dire che gl' interessi materiali assorbono in gran parte la febbrile operosità della nostra presente generazione , la quale non sembra di altro curante e sollecita che di far quattrini, come se in questi fossero riposti e l'unico fine della vita e la suprema felicità dell'uomo; ma, se ne'popoli del settentrione questa febbre di denaro è possente come appo noi, quelli almeno hanno certi principî che noi non abbiamo e certe convinzioni di cui noi manchiamo del tutto. Gli uomini della nostra epoca — ella soggiungeva — non credono a niente; ed è questo un fatto sul quale è d'uopo richiamare l'attenzione del filosofo e del moralista. Quando dico ch' ei non credono a niente , mi esprimo male ; imperciocchè il non credere a niente è anche una specie di convinzione , una guisa di sistema , una opinione, un principio ; ed è appunto l'assoluta mancanza di convinzioni , di sistemi , di opinioni e di principì quella che forma il fondo caratteristico della nostra beatissima epoca. Oggi nessuno è ateo , anzi tutti più o meno ammettono per semplice istinto una divinità ; ma ciascuno se la foggia a modo suo e come più gli torna comodo, e come qualche cosa di per-

fettamente estraneo a'fatti della umana vita; in altri termini, si ammette un Dio solo per pigliarsela con Lui quando le cose non vanno pel loro verso. In quanto al premio od alla pena d'una vita futura, nissuno si piglia più il fastidio di pensarci un pochino seriamente se questa non fosse per ventura una terribile realtà ovvero un mito inventato per ispauracchio dei prepotenti e per conforto dei disperati. Tutto ciò è perfettamente indifferente agli uomini della nostra epoca, i quali non s'impacciano di queste cose appunto come se si trattasse di cose al tutto estranee al loro essere. D'altra parte le son cose queste, ei dicono, da vedersele dopo la morte, e questa è così lontana! è la faccenda di altri sessanta o settant'anni; quando pure, secondo ogni probabilità, come la più parte pensano senza osare asserirlo, il tutto non finisca colla vita...

« Non ricordo al presente tutto ciò che questa singolarissima donna di Eufemia disse su tal subbietto; ed in verità che molto mi grava di non ricordare le sue parole. Ci era, in tutto ciò ch'ella dicea, un gran fondo di verità, di criterio, di fina aggiustatezza da suscitare la maraviglia del come questi sodi e maschili ragionamenti potessero accordarsi con una sensitività sì squisita.

« Vi confesso che qualche volta io mi sarei sentito umiliato di trovarmi sì piccolo al cospetto di questa donna, se ella stessa non avesse avuta l' arte di fare accortamente sparire a sue superiorità in fatto di spirito e d'intelligenza, nel porre francamente in rilievo tutte le debolezze e tutt'i difetti proprî del suo sesso.

« Era una donna che non sapea mascherarsi, sicchè da una sua parola io presi argomento a sospettare ch'el-

la non fosse di quell'angelica innocenza, ch' io me l'ero primamente figurata nella mia fantasia.

« Non crediate impertanto che questo sinistro lampo che venne a fugare un nembo d'illusioni dall'animo mio avesse la forza di scemare d' una infinitissima parcella l'amore intenso e appassionato ch'io sentiva per questa donna, il quale anzi ogni giorno sembrava accrescersi di vantaggio.

« Se non che, debbo dirvi che mi sembrava talvolta che Eufemia non fosse un'abile e astuta commediante, la quale colla più scaltra civetteria mi volesse tenere aggiogato al suo carro. Ma siffatto pensiero si dileguava al primo sguardo, alla prima parola della donna che governava l'essere mio.

« Mi parrebbe superfluo il dirvi quali lotte io dovessi meco medesimo sostenere per raffrenare gli slanci della mia ardente passione in certi momenti in cui Eufemia era così seducente da farmi impazzare d'amore. Ma ero rattenuto dal pensiero di perderla per sempre. Una imprudenza mi avrebbe forse chiuso per sempre l'uscio di sua casa; e questa sarebbe stata per me una crudelissima condanna.

« Una sera... oh memorabile sera!... Io le leggeva le *Prime Storie* di Aleardo Aleardi. Ella mi sentiva con un diletto e con una premura che le si leggeano nell'ardenza degli occhi che erano divenuti vermigli ed elettrici...

« Ella si appoggiava alla spalliera della mia sedia... Il suo braccio circondava quasi il mio collo...

« Io tremavo di commozione... Più non iscerneva le lettere sul libro... Leggevo la storia degli amori degli angioli colle figlie degli uomini.

« Non ricordo qual'espressione del poeta ci sospinse gli occhi e scolorò il viso a entrambi.... Indi... il libro mi cadde su i ginocchi... E più non ebbi sentimento alcuno di quanto mi circondava.

« Quella testa divina erasi congiunta alla mia... Il suo labbro avea tocco il mio (1)!

« Fu un sapore che io presi delle divine gioie del paradiso.

XX.

« Ebbi in quel momento una strana e terribile allucinazione, che mi fe' riflettere alla contraddizione dell'uman cuore. Nel bacio che io ricevetti da Eufemia mi sembrò di riconoscere i baci della misteriosa fata della villetta R. . . .

« Non so che cosa potè far nascere nella mia mente una cosi curiosa e stramba analogia; ma è certo che io ne risentii una impressione che non saprei esprimere; siccome è eziandio certo che quel bacio di Eufemia fu per me il paradiso in su la terra.

« Ma questo paradiso dovea essere seguito da un orribile inferno...

« *Quel giorno più non vi leggemmo avanti*, dice l'ombra dolente di Francesca da Rimini nello Allighieri. E...

« Da quella sera più non leggemmo nell' Aleardo Alcardi!

« La mattina appresso, circa le nove e mezzo , io

---

(1) Vedi la figura a pag. 161.

era nel mio studio, occupato a scrivere ad un mio corrispondente di Amburgo, allorchè mi giunse una lettera del marchese Giuliano.

« L'apersi con un palpito di cuore che ben vel potete immaginare.

« Il marchese mi scrivea queste parole ;

« Mio carissimo signor Lorenzo.

« Mia figlia, la mia povera Eufemia stie' male, assai male ieri sera... Questa mattina partiamo in fretta per la campagna... Non posso dirvi le ragioni di questa rapidissima partenza che rassomiglia quasi ad una fuga... Mia figlia vi stringe la mano e vi fa i suoi addio... Ella forse vi scriverà , quando lo stato della sua salute glielo consenta. Dal canto mio, verrò a riabbracciarvi tra giorni. Addio , mio carissimo Lorenzo, addio. Oh perchè non ho potuto chiamarvi *figlio mio* ! —

Il vostro Affez.
GIULIANO. »

« Rimasi, io credo, una oretta allo incirca colla lettera in mano come un uomo balordo affatto. Entravano ed uscivano persone da quella stanza; mi parlavano, m'interrogavano; ma io non era nello stato nè di vedere nè d'intendere; e credo che io dovetti sembrar loro o impazzato o assai propinquo a diventar matto.

« Quando fui nel caso di ragionare un poco su la novella che la lettera del marchese mi dava, io mi persuasi che Eufemia dovesse, fin dalla sera precedente , essere istrutta di questa risoluzione di suo padre di muovere subitamente per la campagna. Ella forse non avea

voluto dirmene motto, non si fidando di darmi questa, crudele afflizione. Il bacio ch'ella mi avea dato non era stato forse il bacio di addio?

« Mille risoluzioni tenzonavano nell'animo mio; nè io sapeva a quale dovessi appigliarmi. Primamente, fermai di scoprire il luogo dove Eufemia era stata condotta; volare a rivederla; rimprocciarla della sua slealtà, e farle intendere che, anche quando ella ne andasse a capo del mondo, io non potrei vivere senza vederla ogni giorno; onde ella si dovesse tener sicura che la distanza non sarebbe più per me un serio ostacolo — Che un fato inesplicabile od un mistero, cui non so intendere, mi privi financo della speranza di possederti un giorno, è tale orribile pensiero che il solo piacere di rivederti ogni giorno potea rendere tollerabile — così le avrei detto. — Ma ora tu vuoi assolutamente spingermi alla disperazione, vietandomi anche di vederti ed allontanandoti da me.

« Di tanti proponimenti che io avea fatti, nissuno pertanto fu da me posto in esecuzione; giacchè, passandó da un proposito all'altro, io fui tosto invaghito della idea di non più riveder colei che mi dava tanto tormento.

« Tosto che non può mai esser mia, perchè procacciarmi tante torture appresso a questa donna? — io dicea tra me medesimo — Chi sa se il cielo non abbia appositamente disposto questa partenza di lei per la campagna per istrapparmela dalla mente e dal cuore!

« Ma intanto la più nera malinconia s'impadroniva di me... Io restavo le ore intere colla penna sospesa in mano, mentre mi occupavo delle faccende del mio commercio, e non facevo che pensare a lei, a lei so-

la ; e rimembravo con dolore la dolcezza delle nostre conversazioni, e la cara voce di Eufemia mi risuonava nell'orecchio come una deliziosa musica, di cui sieno rimasti nella memoria i più dilettosi concenti.

« Ci erano de'momenti in cui io piangevo come un fanciullo , cui sia stato rapito il più gradito de' suoi giuocattoli.

« Rividi il marchese Giuliano dopo alquanti giorni dalla partenza per la campagna. Io mi aspettavo che egli mi parlasse di sua figlia ; ma.... nessuna parola; anzi, parea che egli si studiasse appositamente di non tenermene motto od evitasse di far cadere il discorso su lei. Nel resto, notai in lui non so se una certa freddezza inverso me o una nugola di malumore che gli offuscava la fronte. La nostra conversazione non durò più che un dieci minuti. Il marchese si affrettò a lasciarmi dopo alcune frasi comuni e agghiacciate.

« Non so s'egli vi sia mai intervenuto, signor Mastriani, che per istizza, per puntiglio, per non so quale rappresaglia, voi che aspettavate ansiosamente che qualcuno vi parlasse di una tale persona o di una tal cosa, non gli diate la soddisfazione di domandargliene, appunto come se niente vi calesse d'intendere quelle cose , le quali vi struggete di conoscere.

« Questa freddezza del marchese Giuliano verso di me, io la trovai inesplicabile , e vi feci mille strane congetture: mi convinsi per tanto che un gran mistero ci dovesse covar di sotto ; e diliberai, per vincere la mia passione e per dimenticare affatto la Eufemia, di gittarmi in ogni sorta di distrazioni.

« Ciò non potea riuscirmi difficile in una città come Palermo, che sotto varî punti rassomiglia a Na-

poli pel brio, per la festevolezza degli abitanti e pel gran numero degli svagamenti che offre.

« Ma io più non trovavo piacere in qualsivoglia divertimento. Il teatro eccitava la mia fantasìa, ed invece di scacciare l'immagine di Eufemia dalla mia mente non facea che sempre più rendere intenso un amore che oggimai diveniva per me una tortura.

« Ogni volta che il fattorino della posta mi recava una lettera, io mi sentiva il sangue dare un tuffo al cervello. Domandavo con ansia se ci fossero lettere per me; ed il cuore mi cadea quando il fattorino mi rispondeva negativamente. E le lacrime mi correvano agli occhi; e mi assaliva di botto un desiderio, anzi un bisogno irrefrenabile di rivedere la mia Eufemia.

« Un dì finalmente (erano trascorsi un dieci o dodici giorni dacchè Eufemia era partita) il fattorino della posta mi consegnò una lettera... Oh Dio! Era di Eufemia! Ne conobbi la mano.

« Fu un miracolo che io non piombassi a terra stramazzato dal piacere.

« Dissuggellai con mano tremante la sopraccarta.

« Ecco la lettera di Eufemia, di cui mi ricordo tutte le precise parole:

« Lorenzo mio

« Non prima di questo momento sono stata nel caso di prendere la penna per darti mie nuove. Dacchè venni qui trasportata (il domani di quella sera in cui leggemmo le *Prime Storie* di Aleardo Aleardi), io sono stata sofferente a segno da non poter reggere alla fatica dello scrivere... Eppure, una tua riga, una sola tua riga sarebbe stata per me così gran consolazione! Io non

merito il tuo sdegno, Lorenzo, no... Povera inferma! io non merito che la tua compassione...

« Oh quanto io ti amo, Lorenzo! Lorenzo mio! Io non sapevo di amarti tanto... Il dirti quello ch'io soffro lontana da te sarebbe lo stesso che dirti cosa cui tu forse non presteresti mai fede... Solo quando io sarò morta, saprai quanto la povera Eufemia tì amò!..

« Non cercare di conoscere il sito del mio ritiro. Mi si vieta il vederti...

« Lorenzo, Lorenzo mio... una parola, una tua parola mi salva dalla follia...

Eufemia »

« Io stetti più d'una giornata con questa lettera in mano, che lessi e rilessi più di mille volte; ne considerai freddamente tutte le espressioni, e dico *freddamente*, non perchè io fossi nel caso di porre la riflessione e la ragione là dove era tutto il fuoco d'una vorace passione, ma per farvi intendere come io mi studiassi di analizzare il cuore di Eufemia in quella prima lettera che ricevetti da lei.

« Primamente io considerai il gran torto che avevo avuto di non iscrivere una sola parola alla donna che assorbiva tutto l'essere mio. In verità, ch'io non sapevo rendermi ragione del perchè io non le avevo scritto. Un simile puerile puntiglio mi facea vergogna. Anche quando avessi avuto motivi di sdegno e di collera contro di lei, sarebbe stato certamente più ragionevole lo scriverle e opprimerla di rimproveri, anzi che mostrarle un tale disprezzo da non mandare neppure ad informarmi dello stato di sua salute, ben sa-

pendo come la sua repentina partenza da Napoli era stata motivata da un grave disordine nella sua salute.

« *Io non merito il tuo sdegno*—ella mi scrivea — *Povera inferma! io non merito ché la tua compassione*!

« Queste parole mi confermarono nel sospetto che io avea già accolto per lo addietro , cioè che il mistero che si ascondea nella vita di questa giovane non fosse altro che una segreta infermità che la travagliava.

« *Povera inferma!! io non merito che la tua compassione !*

« Di che natura era mai la infermità di lei , che la costringeva ad involarsi così bruscamente dagli sguardi altrui?

« Ebbi una ispirazione. Ella mi avea detto che il suo medico era quello stesso ch' era stato il più affezionato amico del mio genitore, il dottor Sergio Cattanei. Risolvetti di andare a trovare quest' uomo , di gittarmi a' suoi ginocchi e scongiurarlo, per quanto avesse di più sacro in terra, di rivelarmi il segreto di Eufemia , o almeno accertarmi che la cagione che si opponeva alla nostra unione fosse in una particolare anomalia della sua organizzazione : e , se ciò fosse, informarmi se questo ostacolo fosse insuperabile ed eterno, ovvero se io potessi accogliere la più lontana speranza di vedere un giorno soddisfatto il più ardente voto del mio cuore.

« Io non avea più riveduto il dottor Sergio Cattanei dopo la morte del padre mio. Il dottore era un uomo pieno di cuore; ma al primo vederlo lo avresti giudicato di animo duro, inflessibile , stoico ed in particolar modo pochissimo amico de' giovani. In fatti , ogni volta che , durante la vita di mio padre, ci eravamo incontrati nella casa paterna, egli si era appena degnato di gittare un'oc-

chiata su me e tanto meno di rivolgermi la parola. Il che non m'incuorava certamente a tentare lo sperimento che io volea fare su l'animo di lui. Ma io era risoluto, arcirisoluto di tentare questo ultimo mezzo di uscire dalla disperante oscurità in cui io giacea. Se i miei prieghi non fossero valuti a strappare dalle labbra del dottor Cattanei il segreto che mi occorreva conoscere od almeno di che natura questo si fosse, io era deciso di appigliarmi anche alla violenza.

« Covai una notte intera su tal proposito ; e sempre più mi confermai che questo fosse l'unico partito da dover prendere.

« Il domani, nelle prime ore del mattino, io mi presentai all'uscio della casa del dottor Sergio Cattanei.

« Non aspettai neppure un minuto, e venni introdotto nel suo studio.

« Trovai questo uomo all'impiedi dinanzi un tavolo , sul quale erano gli avanzi di un corpo umano , che egli avea sezionato.

« Retrocedetti a quella vista.

« Permettete che io vi dica qualche cosa sul gabinetto di questo strano personaggio, del quale dovrò pure a lungo parlarvi.

« Il dottor Sergio Cattanei era, siccome ho detto pocanzi, nel suo studiuolo, dinanzi ad uno smembrato cadavere, di cui egli avea fatta l'autossia per ritrovare non so che mistero patologico (1).

« Non si può esprimere il puzzo che quelle umane membra in dissoluzione tramandavano. È d'uopo supporre che il dottore , per inveterata esercitazione in questa

(1) V. la figura a pag. 193.

specie di studi , più non avvertisse le ingrate esalazioni che partivano da quelle carni morte; altrimenti egli avrebbe dovuto aver pietà de' miei nervi olfattori.

« Nè questo era tutto.

« Quel gabinetto era nel tempo stesso laboratorio chimico, farmacia, gabinetto anatomico, di storia naturale, di patologia comparata, di botanica e di altre di queste scienze affini. Ci era di tutto in quel gabinetto , di cui forse le finestre non si aprivano da anni ed anni , a giudicare dal tanfo nauseante che vi si respirava.

« Quando io entrai in quel macello, retrocedetti per bisogno di respirare un'aria meno infetta.

« — Favorisca — egli mi disse senza interrompere la operazione alla quale era intento.

« — Faccia pure a suo bell'agio — risposi — aspetterò qui.

« E feci cenno che avrei aspettato in un piccolo salottino di pochi metri di larghezza , il quale precedea quello studio.

« — Va bene , va bene — egli soggiunse — Mi aspetti pochi momenti e sarò da lei.

« I pochi momenti furono una buona mezz'ora , durante la quale io soffrii tutt'i supplizi che Dante seppe inventare pe' dannati del terzo cerchio.

« Finalmente, nettate appena le mani colle quali egli avea diguazzato ne' visceri di quello uman corpo , il dottor Sergio Cattanei sen venne a me , ch'ero nel contiguo salottino , e , stendendomi la mano la quale io toccai appena per un certo ribrezzo che mi facea , dissemi :

« — Che onori son questi ! Siete proprio voi, Lorenzo Foscaldi ! Che gran ventura è la mia che il figlio

del mio caro Roberto Foscaldi venga a vedermi. Chi è ammalato a casa?

« — Nessuno — io risposi.

— Che vuol dire adunque che voi siate venuto a trovare il dottor Cattanei? Nissuno si fa a visitare un medico se non ne abbia bisogno.

« — Vengo a chiedervi un favore, signor dottore, un gran favore, dal quale misurerò l' affettuosa memoria che avete del mio genitore.

« — Di che si tratta, mio bel giovine? — domandò il Cattanei figgendo negli occhi miei i suoi occhi fulvidi sciacollo.

« Debbo dirvi che quest' uomo m' incuteva, non dirò già soggezione, ma un certo disordine nelle mie idee. Comechè io il sapessi di gran mente e di gran cuore, mi parea sempre che quella sua sterminata scienza volesse andare a pescare nelle profondità dell'animo mio; per che io mi sentivo alquanto sconcertato alla presenza di lui. Prima di salire da lui, mi ero preparato in mente ciò che avevo a dirgli; ed ecco che io non trovavo più il filo delle mie idae.

« — Signore — cominciai balbutendo — comprendo che una indiscretezza è la mia, anzi una impertinenza. Il medico è come il confessore. . . Certi segreti non si rivelano giammai. Ma il mio caso è proprio eccezionale; e, quando Ella saprà certe cose, forse non troverà nè strana nè indiscreta la mia domanda...

« — Spiegatevi, mio bel giovine... benchè mi sembri di avervi già capito; ma non voglio arrischiare d'indovinar male. Dite prima il vostro pensiero, ed io vi dirò se mi sono apposto bene.

« — Non è Ella il medico della signorina Eufemia di...?

« — Per lo appunto.

« — Ella non deve certamente ignorare che mio padre, poco prima di rendere la sua bell'anima a Dio, espresse il suo desiderio di vedermi congiunto in sacro e legittimo nodo colla gentil figliuola del marchese Giuliano.

« — Lo so,

« — Saprà pure che io amo questa giovane ardentemente, che l'amo al di sopra di ogni creata cosa; che non posso vivere senza di lei, e che...

« — Basta... basta... Comprendo quanto vuoi dirmi, giovinotto; è una vecchia canzone cotesta che si canta su tutt' i tuoni fin da' tempi adamitici. Bisogna essere più sincero e meno iperbolista, e dire semplicemente: La signorina Eufemia mi piace, e vorrei farla mia. Ciò si dice in due parole, senza stramoggiare in lunaticherie. Posto ciò, vediamo in che cosa io possa esservi utile!

« — Sappia, signor Professore, che la signorina Eufemia alle mie calde incessanti insistenze per ottenere la sua mano oppone un rifiuto, che non si potrebbe altrimenti comprendere che per una ragione tutta fisica. Chiaramente ella mi ha dato a intendere che non è il suo cuore che mi respinge dalle sue braccia, bensì una funesta condizione di salute o di organismo. *Io non posso essere nè tua nè di altri*, disse la misera. Ecco il mistero che Ella mi debbe spiegare, signor dottore. Io non pretendo spingere la mia indiscretezza fino a voler conoscere qual sia questo funesto nemico che mi contende quel supremo bene; ma è d'uopo che io sap-

pia se sia questa appunto la ragione per cui ogni speranza mi vien tolta di mai possedere la mia cara Eufemia. Le giuro, signore, che il segreto ch' Ella affiderà al mio onore sarà da me gelosamente custodito e sepolto nel mio cuore; ma esso varrà almeno a ridonare la calma al mio spirito ad a fugare ogni sospetto ed ogni pensiero torturante. Ecco il favore che io le chieggo, signore, e pel quale fo appello alla vecchia e affettuosa amicizia ch' Ella sentiva pel mio genitore.

Il dottor Cattanei s' immerse ne' suoi pensieri; indi, rialzato il capo, e, sorbita una presa di tabacco, così rispose al giovine:

« — Prima ch' io risponda alla vostra domanda, prima che io faccia a spiegarvi quel che voi chiamate un mistero, è d' uopo che io vi narri, mio caro signor Lorenzo, qualche cosa intorno alla fanciulla, che io ho curata da grave e mortale infermità. Da quanto tempo la conoscete?

« — Son pochi mesi appena.

« — Dunque voi dovete necessariamente ignorare che la signorina Eufemia è stata alle porte del sepolcro. Quando la prima volta io fui chiamato a visitarla; e fu appunto il vostro signor padre che mi propose al marchese Giuliano, suo familiarissimo amico, trovai l' ammalata in uno stato tale di prostrazione, che ella aveva appena la forza di rispondere alle mie interrogazioni. M' informai di tutto. Il marchese Giuliano avea tenuto parecchi consulti, nella brama di veder risanata la cara figliuola; imperciocchè il marchese ama sua figlia in modo che la perdita di lei sarebbe stato cagione di fargli smarrire il senno. Unica figlia, Eufemia

è tutta la gioia del suo genitore, il quale con qual dolore la vedesse ogni giorno andar giù di salute, vel potete immaginare. L'indole della malattia che struggea la cara donzella sfuggiva alla penetrazione de' professori chiamati a curarla. Il marchese avea consultato i primarî medici di Palermo, e parecchi ne avea fatto venire da Napoli. Chi dicea che la fanciulla era travagliata da una febbre periodica larvata; chi asseriva che era un abbattimento nervoso cagionato forse da qualche segreta passione; chi la voleva affetta da atonia umorale: e chi sosteneva che un principio di tubercolosa serpeggiasse nel suo petto. Ognuno cercava di curarla a modo suo; e ciò facendo non veniva a scemare le sofferenze della misera, bensì ad accrescerle, imperciocchè alle ascose cause morbose che erano nell'organismo della fanciulla aggiugneasi l' opera malefica delle medicine malamente ed inopportunamente somministrate. In verità vi dico, mio caro signor Lorenzo, che nessuno di quelli spettabili barbassori laureati aveano compreso l' indole del male della giovane; dacchè tutti più o meno aveano creduto di trovarla in qualche anomalia delle secrezioni principali onde alimentarsi il fuoco della vita. Gli è perchè gli uomini della scienza non vogliono comprendere che certi mali soprattutto nelle donne, non si hanno a voler per forza rintracciare nelle fibre, ne' muscoli, ne' parenchimi, ne' plessi nervosi, ma bensì nelle ime latebre del cuore, dove per lo più vanno a ricacciarsi tenebrosi e micidiali. Non ho la pretensione di dirvi che a prima giunta, alla prima occhiata, alla prima *ispezione oculare*, io cogliessi a segno e snidassi il nemico. Mi fu forza studiar molto e poi molto. Ebbi col marchese Giuliano lunghe conversazioni in-

torno a' gusti, alle consuetudini ed al tenor di vita che menava la fanciulla. A lungo parimente mi posi a studiare l' inferma : mi sedetti al suo fianco e vi rimasi per ore ed ore. Un giorno finalmente mi ebbi il piacere di gridare *Eureka* : avevo discoperto il nemico ! La sera stessa chiesi un segreto abboccamento al marchese Giuliano ; e gli feci nota la scoperta che io avea fatta. Il marchese non credè dapprima alle mie parole. Ciò che io gli avea detto gli era sembrato così strano, che stette alcun tempo in sospeso dubitando se io parlassi da senno o da burla. Ma egli ebbe tosto a convincersi che io gli parlava in tutta serietà. Gittate dalla finestra tutte le droghe delle farmacie che i signori professori hanno prescritto per la signorina Eufemia : esse non faranno che danneggiarla e sciuparle quelle forze che le sono necessarie per debellare il male che la travaglia. Dissi al marchese Giuliano l'unico rimedio che potea salvare la giovane dalla tomba: ogni altro rimedio sarebbe inefficace, impossente, anzi dannoso. Il rimedio che io proposi era terribile, straordinario, nuovo affatto od almeno nessun medico, ch'io mi sappia, erasi finora arrischiato a proporlo... Il marchese Giuliano cadde nello scoraggiamento, nella disperazione, tanto gli sembrava impossibile lo adottare il rimedio che io avea inesorabilmente prescritto... Per quel giorno ci separammo,.. Il marchese mi tenea broncio ; sembrava non essersi persuaso che io mi trovassi nel pieno godimento della mia ragione... Il giorno appresso, egli venne a trovarmi — Credete voi, dottore, che mia figlia soccomberà inevitabilmcente senza il vostro rimedio?— Inevitabilmente — io risposi colla mia solita freddezza — Il marchese Giuliano si die' un

pugno in testa, ed esclamò : — No, perdio, mia figlia non morrà. La sua morte sarebbe la mia — Io rividi il marchese dopo una settimana — Credo aver trovato il modo di sciogliere il problema — ei mi disse — spero di salvare mia figlia — E questa fu l' ultima nostra conversazione. La giovane fu tratta dalla tomba. Posto ciò quel che voi mi chiedete , mio carissimo signor Lorenzo , è tal cosa semplicissima che io ben posso appagare i desiderî vostri ; nè ci era bisogno di ricordarmi l' amicizia che sentivo pel vostro ottimo genitore per cosa di sì poco momento.

« — Voi mi rendete felice , signor dottore.

« — Voi mi chiedete se una possente ragione di salute o una specialità di organismo è quella che si oppone nella giovane Eufemia a far pago il vostro amore acconsentendo a darvi la sua mano di sposa. Or bene, io vi rispondo che la giovane ha sofferta una grave malattia dalla quale io l' ho campata ; ma ora ella è perfettamente guarita , e nessuna causa meramente fisica si oppone in lei a contrarre un nodo , il quale non potrebbe che consolidare sempre più la sua salute , s' egli è vero che ella vi ami collo stesso ardore onde voi dite di amarla.

« Non so dirvi se queste parole del medico fossero in me argomento di letizia o piuttosto di mortale sgomento ; dacchè svanito il sospetto che gli ostacoli frapposti da Eufemia alla mia felicità dipendessero dallo stato della sua salute, risorgevano nel mio capo le dubbiezze , le diffidenze , gl' inquieti pensieri.

« Il dottor Cattanei mi avea piantato lì , ed era tornato nel suo gabinetto , degnandosi appena di farmi

un saluto col capo. Sono pure strani e bisbetici questi uomini della scienza!

« Io non ebbi neanco il tempo di ringraziarlo. Potea dirsi ch' egli si fosse affrettato a involarsi da me per paura che io gli avessi sbiettato qualche segreto, che ei non potesse confidarmi!

« Uscii dalla casa del dottore con un cadimento di cuore che peggiore non mi avrebbe colto se io la morte di Eufemia avessi appresa.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Quella testa divina erasi congiunta alla mia... Il suo labbro avea tocco il mio.

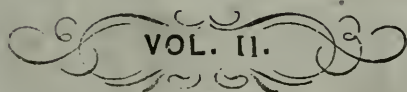
EUFEMIA

OVVERO

IL SEGRETO DI DUE AMANTI

FATTO CONTEMPORANEO

PER

FRANCESCO MASTRIANI

NAPOLI
PRESSO LUIGI GARGIULO
Strada Speranzella, 95.
1868

ERRATA-CORRIGE

A pag. 151, del Vol. 1.°, primo rigo, dov' è detto : *la sua repentina partenza da Napoli*, deve dire *la sua repentina partenza da Palermo.*

XXI.

« Era bellissimo il tempo quella mattina ; somma in me la svogliatezza di occuparmi, inquieto l'animo, tristo il cuore. Per che, risolvetti di andare un po' randagio pe' campi solitarî affin di pensare a ciò che restavami a fare dopo quella sicurezza che io mi ero acquistata dal professore Cattanei.

« Non era già un guadagno che io avea fatto, bensì una gran perdita. Io forse avrei più desiderato di sapere che Eufemia non potesse esser mia per disgraziati ostacoli indipendenti dal voler suo , anzi che avermi la certezza che ella non fosse altramenti in condizioni fisiche perfettamente normali che ogni altra donna destinata a formare la felicità dell' uomo e il benessere della famiglia.

« Mossi i miei passi verso un sito solitario e campestre , fiancheggiato da fioriti arbusti , da cui spicca-

vasi un olezzo soavissimo. Accesi un sigaro, e mi posi a camminare alla ventura.

« Spesso egli interviene che, quando l'animo è agitato da moleste cure , si senta il bisogno del moto , quasi che il corpo non possa stare in riposo tosto che lo spirito è irrequieto. Io camminavo così celeramente come se fossi dovuto andare ad un convegno di somma premura.

« Comechè io fossi di Palermo , e parecchi anni fossi dimorato in questa bella capitale dell' isola , ciò nondimeno , quel sito campestre, pel quale io mi ero messo , era nuovo affatto per me. Sembrava che la natura o l' arte avesse creato que' lunghi e malinconici viali per gli amanti traditi. L'eco ripeteva i miei passi concitati.

« Qui un romanziero, ma non voi che andate nei vostri racconti difilato al fatto senza sciupare il tempo e l' inchiostro in noiose digressioni, un romanziero qualunque scriverebbe almeno una decina di pagine per parlare del sito romantico nel quale io mi trovavo , degli arboscelli ne' quali venivano a scherzare le aurette , e su i quali poggiavano i piedi i garruletti augelli , e di tante altre simili cose che ognuno si figura più o meno secondo la forza della propria immaginazione.

« Ma io , che vi manifesto le mie impressioni di quel tempo , non istarò ad allargarmi su l' amenità di quel sito campestre, che era veramente incantevole, perocchè giocondato di ombre freschissime e di acque zampillanti. Costeggiava questa campestre via un paesello, o piuttosto un villaggio, il quale, come poeticamente dice il Guerrazzi di un certo paesello in Corsica, pa-

rea che un giorno avesse preso a salire od a scendere, e che poscia, colto dall' accidia, si fosse assettato a mezza costa.

« Quantunque io non fossi in istato di occuparmi di niente di quanto mi circondava, perciocchè tutto assorto ne' pensieri che la rivelazione del dottor Cattanei avea fatto nascere nell' animo mio, pur ciò nondimeno, la vista di quel paesello o piuttosto di quel presepe ch'io scorsi a mezza costa del monte, che fiancheggiava la via che io percorreva, mi allettò siffattamente che io mi proposi di arrivarci. Mi sentivo una voglia irrefrenata di moto: era una specie di concitazione nervosa, di febbrile eccitamento. Iò camminavo a passi accelerati, come se fossi stato perseguito, o come se avessi avuto gran fretta di arrivare.

« M' incamminai per quel villaggio tenendo una via che mi sembrava dovesse ivi menarmi più presto.

« Eccomi ora a narrarvi una di quelle avventure che i romanzieri si foggiano a bella posta per l' *interesse* delle loro favole. Certe cose sembra che avvengano proprio per essere raccontate co' vivaci colori della immaginazione.

« Se voi, signor Mastriani, prenderete a narrare questi miei casi, la più parte de' vostri lettori dirà che il fatto, che or ora vi racconterò, sia un parto della vostra immaginazione, dacchè ci è del romanzesco a piene mani. Con tutto questo, fu un vero miracolo che io non chiudessi a questo punto il mio racconto.

« Ecco il fatto:

« Era circa un quarto d'ora dacchè io avea preso l' erta, quando, per seguire cogli occhi un esercito di gru che volava su la mia testa, mi sentii manca-

re il terreno sotto i piedi , e traboccai in un burrone abbastanza profondo e tutto irsuto di rovi che mi insanguinarono le carni e le vesti.

« La caduta fu così impensata e violenta che io perdetti al tutto ogni sentimento.

« Quando risensai , mi vidi adagiato su morbido e gentil lettuccio in una stanza a terreno.

« Era , per quanto mi sembrò scorgere , una stanzetta di leggiadro casino. Quanto mi circondava mi sembrava appartenere ad agiata famiglia.

« Accanto al capezzale del mio letto era seduta una donna di mezzana età , dallo aspetto soave e carezzante , la quale , come prima si avvide esser io ritornato al sentimento della vita , mi domandò com'io mi sentissi , e se avessi desiderio di qualche cosa.

« — Grazie , mia buona donna — io risposi affisandola con riconoscenza — Dove mi trovo io mai? In casa di chi sono ? Che cosa mi è accaduto ?

« — Voi vi trovate in casa di gente affezionata e timorata di Dio. Noi vi abbiamo raccolto nel burrone laggiù nello stradone di campagna... Avete fatto una terribile caduta , signor Lorenzo.

« — Come sapete il mio nome , buona donna ?

« — Ci è stato qualcuno che vi ha riconosciuto. Il figlio del signor Roberto Foscaldi non poteva che ispirare in tutti viva premura per la conservazione de' suoi giorni preziosi. Tutti gli abitanti di questo villaggio ricordano con amore i benefici di cui loro fu largo il signor Roberto. Egli veniva spesso a visitarci; si cacciava ne' più luridi e affumicati tugurî ; prendea conto de' bisogni de' poveri; e la sua mano si allargava a spandere i tesori della sua beneficenza. Sia benedetta la sua

bell'anima , che certo ora gode della eterna beatitudine !

« Queste care rimembranze de' benefici del mio genitore mi giungevano come dolce balsamo a' dolori che io soffrivo...

« Mi accorsi che il mio capo era tutto avvolto in fasce. Sentivo un gran vacuo nel cervello... Feci di muovere un braccio ; ma lo sentii intorpidito da intensi dolori. Parimente addolorati avevo i reni, le spalle, le gambe e tutta la spina dorsale...

« Il ricordo di mia madre , delle mie sorelle si affacciò alla mia mente...

« — Da quanto tempo mi trovo io in questa casa?

« — Da ieri l' altro.

« — Oh mio Dio !... E mia madre !... le mie care sorelle !

« — Non istate in nessun pensiero per loro. Vostra madre e le vostre sorelle furono qui ieri; si trattennero qui quasi tutta la giornata ; e stamane ritorneranno...

« — Mia madre ! mia povera madre !

Le lacrime mi spuntarono agli occhi.

« — Non vi affliggete , signor Lorenzo, Il medico che viene a curarvi , ed è uno de' primari , mi ha sopra ogni cosa raccomandato di allontanare da voi ogni pensiero affliggente. Voi starete bene tra pochi giorni; e qui sarete come se foste in casa vostra: non vi mancherà nulla.

« Avrei voluto fare mille interrogazioni a quella donna ; ma non avevo la forza di aprire la bocca...

« Una gran confusione era nel mio capo... Chiusi gli occhi per riconcentrarmi dentro di me per cercare di rischiarare i miei pensieri e riconoscere lo stato mio.

« La buona donna che mi assisteva mi porse a bere una pozione...

« Tra le vaghe e vacillanti immagini che mi si affollavano nella mente sottoposta all' impero della febbre la immagine di Eufemia mi si presentò . . . Ella mi apparve in quel modo in cui l' avevo veduto l'ultima volta..., quella sera in cui io colsi un bacio su le sue labbra ; ma la confondevo con uno di quegli angioli, che io avea letto nelle *Prime Storie* di Aleardo Aleardi (1). Talvolta mi si rimestavano nella egra mente le idee in cotal modo che io facea , vegliando , come strani ed orribili sogni che mi cagionavano una oppressione , un' angoscia , un affanno...

« Caddi novellamente nel sopore...

« Mi parve di sentire la voce di mia madre, delle mie suore... Ma non saprei ora dirvi ciò che in me avvenisse , dacchè io mi trovavo sotto il dominio di acutissima febbre.

. . . . , ...

« Non so quanti giorni io rimasi in uno stato di perfetta stupefazione.

« Qualche volta mi parea che io sentissi voci di pianto intorno a me...

« Talvolta... io mi sentivo soffocato da un'aria densa, calda... e mi volavano su gli occhi tanti fantasmi; mi colpivano gli orecchi tante voci...

« Non avvertivo altro che trafitture in diverse parti del mio corpo , e soprattutto alle tempie... Erano, io mi penso , le morsicature di un gran numero di mignatte , che mi si erano applicate per debellare forse

(1) Vedi la figura a pag. 225.

la congestione cerebrale, dalla quale io ero minacciato...

« A farla breve, io era stato sul punto di dare un addio a questo mondo... Sarei morto senza avvedermi del solenne transito... Sarei passato dalla stupefazione alla morte, senza avere la coscienza di me medesimo...

« Mi si disse di poi che per oltre sette giorni io mi ero trovato in lotta terribile tra la vita e la morte...

« Debbo la mia vita al dottore Sergio Cattanei... Questo uomo si presenta come una gran figura in tutti gli avvenimenti più importanti della mia vita.

« Fu verso il decimo giorno di questa crisi che io riconobbi la mia tenerissima genitrice seduta appo il mio letto... Trabalzai di gioia... la chiamai per nome... La povera donna m'inondò la faccia di lacrime e di baci...

« Chiesi delle suore... Mia madre mi disse che l'una di loro, la primogenita, era indisposta, e l'altra non avea potuto discostarsi dal fianco di lei...

« Questa nuova mi cagionò una grande afflizione; di che accortasi la madre mia si affrettò a soggiungermi che non istessi in pensiero; che si trattava di lieve indisposizione; che il domani forse essa, mia madre, avrebbe menato da me tutte e due le sorelle, ansiosissime di riabbracciarmi... Domandai a mia madre del luogo dov' io mi trovavo ed a chi fossi debitore della generosa ospitalità che mi veniva conceduta e dell' assistenza evangelica che io ricevevo.

« Mia madre sembrava che volesse eludere la mia domanda... Mi rispose che il mio ospite generoso avea voluto, per somma e squisita delicatezza, serbare l'incognito. Dissemi, ignorar lei stessa chi fosse il padrone di quel casino, che non si era quasi mai presentato per prendere conto dello stato dello infermo: le per-

sone di casa aver ricevuto l'ordine strettissimo di non rivelare il nome del loro signore, il quale senza verun dubbio esser dovea un ricco e nobile gentiluomo. Ciò non pertanto, mi soggiunse mia madre, aver lei usata l'indiscrezione di domandare a' villici che dimoravano in quelle vicinanze se conoscessero il nome del padrone di quel casino, e da essi aver appresso essere questi il barone Luigi di Pietranera...

« Soddisfatta in ciò la mia naturale curiosità, e saputo dal nome di colui al quale io mi sentivo in gran parte debitore della mia vita , io mi riserbai di chiarirmi più ampiamente in tutto non appena mi fossi ristabilito...

« Rividi , non so se con piacere o con amarezza, il dottor Sergio Cattanei. Gli strinsi la mano in attestato di gratitudine...

« — Se non potetti salvare la vita di tuo padre , sono veramente felice di aver salva la tua — egli mi disse con quel suo viso giocondo e allegroccio, sfregandosi le mani per abito che avea di personale soddisfazione — Ma non facciamo spropositi , giovinotto ; e quando cammini , segnatamente per le vie di campagna , abbia cura di guardare in terra e non nel cielo. Ecco i pericoli a cui vanno soggetti questi lunatici d' innamorati.

« Domandai al dottore quanto altro tempo egli credea che io dovessi rimanere a letto, e se potessi restituirmi nel seno della mia famiglia, e per rendere la quiete a mia madre e alle mie sorelle, e per non abusare più oltre la soverchia generosa bontà del mio ospite.

« — Tu non potrai abbandonare il letto prima di altri quindeci giorni — mi rispose il dottore — In quan-

to al tuo ritorno in famiglia , non preme per ora nè è necessario. Io ti posso assicurare che la tua permanenza qui , anzi che riuscire di fastidio e di noia al tuo ospite, gli è per contrario di sì gran soddisfazione e piacere ch'ei vorrebbe allontanare , per quanto è possibile, il giorno del tuo risanamento per avere il contento di trattenerti appo di lui. Altro non posso dirti , mio caro Lorenzo , che qui tutti ti vogliono bene per riverbero della buona memoria del tuo genitore, il cui nome è su le labbra di tutti. In quanto al resto , tu starai qui forse meglio che se tu stessi in casa tua ; giacchè l' aria che qui si respira è purissima e ricca di azoto. Oltre a ciò , qui non avrai fastidì e seccature.

« La mia convalescenza durò molto più a lungo di quel che lo stesso dottor Cattanei avea preveduto. Benchè ogni pericolo di morte fosse ormai allontanato, io era talmente abbattuto , senza forza , e col capo interamente vacuo , che mi parea quasi impossibile che io ripigliassi la mia vigoria.

« La convalescenza ha sempre qualche cosa di sì dolcemente malinconico o , per dir meglio , di sì malinconicamente dilettoso , che , quando non si soffrano ancora nausee , pene od altro incomodo residuo della infermità , l' ammalato si piace di trovarsi in un'assoluta quiete e quasi nell' assenza di ogni agitazione. L'anima si diletta allora a svagare nelle dolci ricordanze de' primi anni , della prima giovanezza, a ritrovare le carezze della genitrice, le tranquille e riposte gioie della famiglia ; e prova un sapore della vera ed unica felicità su la terra , quella che si trova sotto l' ombra degli affetti sacri della famiglia, in su gli alari del cammino , accanto a' paterni focolai.

« L' uomo si affatica in tutto il corso di sua vita ad andare in cerca d'una felicità, la quale siede accanto a lui, senza che egli debba prendersi il fastidio di voltarsi per accorgersi della presenza di questa misteriosa e bramatissima fata, che s' invola da noi sdegnosa allorchè non abbiamo saputo accorgersi di lei. Diceva il sommo Pascal che tutta la infelicità dell'uomo dipende dal non saper ciascuno rimanersi nella propria casa. La felicità è casalinga; e ben si appongono gl'Inglesi nel dire che *Nothing as comfortable as home*' (1). Se uno riflettesse a tutte le funeste illusioni che accompagnano il passaggio dell'uomo su questa terra di oscuro esilio, a tutte le amarezze che circondano i pochi e turbinosi piaceri che si godono nel mezzo del mondo, alle perenni afflizioni, che sono il retaggio de' figli dell'uomo, alle dolorose palpitazioni che accompagnano l'amore, che è pure la più deliziosa delle umane gioie; se uno riflettesse, pensavo allora (e il tempo non ha fatto che sempre più confermare per trista esperienza così fatti pensieri che mi visitarono allora) a queste grandi miserie che si trovano in tutt'i sentieri del mondo, non muoverebbe più un passo dalla propria casa, contentandosi di libare quella quiete delle domestiche affezioni, che in sostanza formano il fondo della vera felicità su la terra.

« La mia convalescenza durava da circa un mese. Benchè io avessi potuto ritornare nel seno della mia famiglia, il dottor Cattanei mi avea fatto sapere, essere desiderio del mio ospite che io non mi allontanassi dal casino, se prima non mi sentissi ritornato intera-

(1) Nulla di più piacevole del proprio ostello.

mente al mio pristino stato di salute. Il più ovvio dovere di gratitudine mi faceva una legge di non oppormi al desiderio del mio ospite... Mia madre e le mie sorelle che non mancavano di venire a vedermi quasi ogni giorno mi faceano le più amorose premure per avermi con loro, adducendo che la convalescenza richiedea quell' assidua assistenza, che non può che essere l'opera di materno o fraterno affetto. Io feci loro comprendere che, contro i voti ardentissimi del mio cuore, io non potevo mancare ad un sacro debito di riconoscenza inverso il mio gentile ospite, che aveva espresso il desiderio di trattenermi in sua casa per altro tempo ancora.

« Mia madre e le mie sorelle non insistettero, e si rassegnarono ad essere da me separate per altro poco spazio di tempo.

« — Avete mai veduto il barone di Pietranera, mio ospite? — domandai segretamente a mia madre, che era l' unica posseditrice del segreto nome del padrone del casino.

« — Non l' ho mai veduto — ella rispose; ed ho saputo che raramente egli si è fatto vedere.

« Intanto, l' assistenza che io ricevea da quella gentil donna, ch' io avea la prima veduta appo il mio letto non appena avevo dischiusi gli occhi dal deliquio e dalla stupefazione in cui la mia caduta mi avea gittato, era veramente così affettuosa che non mi facea, per dir così, desiderare quella di mia madre.

XXII.

« Eccomi ora a narrarvi la parte più romantica di questo grande episodio della mia giovanezza. Qui i vostri lettori, e massime le leggitrici, quando imprenderete a narrare le mie avventure, troveranno la parte più stuzzicante e immaginosa del racconto.

« Era dunque un mese allo incirca dacchè era cominciata la mia convalescenza, allorchè una sera, risvegliatomi dopo un placidissimo sonno che io avea fatto dopo aver preso la mia zuppa e il mio *capoleato* (1), distesi la mano sul pilastrino accanto al mio letto, e presi un libro, col quale io svagavo le lunghe ore di quel prolungato riposo; e, apertolo alla pagina dove io ero restato di leggere la mattina, mi venne sotto gli occhi una carta piegata in forma di lettera...

« Vi lascio pensare qual si fosse il mio soprassalto nel riconoscere la mano di Eufemia...

« Quella lettera non conteneva che queste poche parole:

« Lorenzo,

« Una donna che ti ama a perderne il senno ha pregato giorno e notte per te... Dio ha esaudito i prieghi e i voti della povera donna.

« Io ben conosceva il carattere di Eufemia. Benchè una volta sola ella mi avesse scritto, le forme delle

(1) Così domandasi in Sicilia la carne lardellata.

sue lettere calligrafiche mi erano rimaste così vivamente impresse nella mente e nel cuore da non potere più ingannarmi. Sì, era quella la sua mano, era quello il suo carattere. Chi avea recato quella lettera? Come si trovava aperta e senza nessuna sopraccarta? Chi l'avea ficcata nelle pagine del mio libro?

« Trassi subitamente la corda del campanello che era a capo del mio letto per chiamare la signora Rosalia, chè così nomavasi la donna che mi assisteva.

« La signora Rosalia accorse tosto alla mia chiamata.

— Oh! avete fatto un bel sonnellino, signor Lorenzo! — ella mi disse con quella sua grazia di sorriso, che avea tanto contribuito a ridonarmi la salute.

« Non voglio obbliare di dire che la signora Rosalia non era nè una governante, nè una cameriera, nè altra donna di questa specie. Ella era una parente del mio ospite, la quale per naturale bontà di cuore si consacrava al sollievo de' sofferenti e degli ammalati. La bontà del cuore le si leggea su la faccia, che, comunque già cominciata ad appassire per gli oltraggi di quaranta autunni, era pur bella ancora, di quella bellezza, che non è tanto nella perfezione dei tratti, quanto nel riflesso d'un'anima appassionata e caritativa.

— Signora Rosalia — io le chiesi mostrandole la carta che avevo nelle mani — chi ha recata questa lettera che ho trovato tra le pagine di questo libro?

— Tranne che non sia una fata, di quelle che entrano in una stanza senz'aver bisogno di aprirne l'uscio, non so chi possa aver recata cotesta lettera o messala nelle pagine del vostro libro. Io non mi sono mossa dalla stanza contigua, ed in questa vostra stanza non si entra altramente che in passando per quella.

« È singolare l'effetto che produsse su la mia immaginazione e su l'anima mia la parola *fata* proferita dalla signora Rosalia. Il mio pensiero corse tosto alla *fata* della villetta R... alla *Ficuzza* ; e, senza por mente che la lettera era scritta dalla mano di Eufemia, io ritenni per poco che mi trovassi proprio nello stesso casino della villetta R... alla *Ficuzza* ; e mi sollevai sul mio lettuccio, e volsi un' occhiata accanto ad esso per vedere se per ventura non ci fosse un usciolino misterioso dissimulato nella parete.

« Ma nessuna porticina segreta era quivi.

— Rosalia, da banda le celie e i *pesci d' aprile* — io le dissi — voi non sapete qual effetto può produrre su la mia mal ferma salute una scossa come questa che ho avuta; e ditemi se per caso non vi foste addormentata anche voi durante il mio sonno , e alcun domestico od altro familiare avesse recato questa lettera, ch' egli avrà probabilmente ricevuta già aperta , e, per obbedire forse a particolari raccomandazioni fatte dalla persona da cui viene la detta lettera, il famigliare l' avesse messa nelle pagine del mio libro per far sì che i miei occhi cadessero immediatamente su essa.

« La signora Rosalia protestò che ella non era cascata in sonno nè si era per un solo istante allontanata dall' attigua stanza ; che nessun domestico o familiare o fattorino di posta si era presentato latore di qualche messaggio.

« — Pochi momenti pria di addormentarmi—io dissi — ho letto in questo libro : pochi momenti dopo di essermi ridesto io l' ho ripreso. È evidente che questo viglietto è stato messo nel mio libro durante il mio sonno. Lasciamo a' bimbi coteste storie di spiriti e di

fate. Se una lettera è qui, alcuno debbe averla recata: questa è la logica inesorabile de' fatti.

« La signora Rosalia si ostinò a dirmi ch' ella non avea veduto nessuno; che la faccenda della lettera le cadea proprio dalle nuvole; che, per ordine espresso del signore a cui apparteneva quel casino, nessuno poteva entrare nella stanza dov' era io, senza chiederne primamente il permesso a lei Rosalia.

« Tutto ciò che ella dicea non potea certamente darmi a credere che quelle poche righe mi fossero state introdotte nel mio *Leopardi* (era questo il libro ch' io leggevo e che mi ero fatto arrecare da mia madre unitamente ad altri libri) da soprannaturale potenza. Mi persuasi invece che Rosalia volesse tenersi ferma a conservare il segreto, siccome le era stato imposto dalla persona che avea recata la lettera. Della qual cosa non seppi condannarla al di dentro di me.

« Non era durata che un momento l'allucinazione di credere che la scrittrice di quel messaggio fosse la *fata* della villetta R... alla *Ficuzza*. Il carattere di Eufemia non mi lasciava dubbio veruno che quello scritto fosse di lei. Ma come avea saputo della mia disgrazia, della mia malattia, del luogo in cui io mi trovavo?

« Rilessi cento volte le poche parole vergatemi da lei. Tutta la mia ardente passione per questa donna mi si ridestò nel petto... Avrei voluto scriverle; ma, oltre che non mi sentivo la forza di reggere la penna nè tanta lucidezza da accozzare due frasi, dove avrei diretta la mia lettera?

« D' altra parte, io non sapevo spiegarmi la poca, anzi la nessuna premura che il marchese Giuliano avea mostrata per la mia salute. Se Eufemia sapea della

mia malattia, il marchese Giuliano non doveva ignorarla. Ciò non pertanto, egli non si era mostrato neppure una volta nella mia stanza, nè avea mandato a chiedere di mie nuove. Così fatto disprezzo o noncuranza mi feriva mortalmente; ed io cominciavo a pentirmi della troppa lealtà che avevo messa nel mantenere il giuramento da me datogli in quanto al *romanzo* della villetta R. . .

« Ben mi accorgo di aver rappresentato la parte del collegiale in questa commedia — io esclamavo tra me medesimo — A rischio di commettere uno spergiuro, avrei dovuto chiarirmi di un fatto strano e poco degno della condotta di un vero gentiluomo. Mio padre avrebbe altamente biasimato un fatto simile.

« Il domani, dopo aver preso il mio pranzo da convalescente, io mi addormentai, siccome era solito di fare nel tempo della mia convalescenza; imperciocchè la debolezza del corpo suole indurre al sonno.

« Quella mattina io avea letto non già il Leopardi, ma bensì le poesie di un giovine napolitano, mancato ai vivi quando appena cominciava a libare le prime dolci aure d' una fama letteraria che sarebbe addivenuta gigantesca, ove il tempo fosse a lui bastato. Voi certamente il conosceste, signor Mastriani.

— Voi intendete parlare del nostro concittadino Saverio Costantino Amato? — io risposi — Altro se il conobbi! Io ero giovinetto di pochi lustri allora che le novelle e le poesie dell' Amato faceano palpitare il mio cuore e chiamavano le lacrime sul mio ciglio. Egli era allievo del nostro esimio Basilio Puoti, al quale il nostro paese deve il rinnovamento del gusto per gli studî classici. Io volli conoscere personalmente il giovine

Amato, ingegno privilegiato per quanto modesto. Egli moriva di tisi nel novembre dell' anno 1837. Dopo la sua morte, i suoi numerosi amici, ed in particolar modo il nostro egregio filologo Emmanuele Rocco, raccolsero i componimenti dell'Amato, sparsi ne' giornali e nelle strenne, e ne formarono un elegante volume, in testa del quale si leggono parole affettuose del Basilio Puoti. Ma vi prego di non distrarvi dal vostro racconto.

« — Durante la mia convalescenza — seguitò il Foscaldi — io alternavo la lettura del Leopardi con quella dell' Amato. Ne' versi di questi due poeti io trovavo un' eco di simpatia nell' anima mia.

« Quella mattina adunque io avea letto più di cento volte quel bellissimo sonetto dell' Amato, intitolato *Una Visione*.

« *A l' aer tetro delle tacit' ore,*
Da Dio diviso e da ciascun mortale,
Vo percorrendo le deserte sale,
Come scura fantasima d' orrore.
E tu, vergine, cui trasse un dolore
In quella stanza ove dolor non vale,
Tu ad alleggiar la mia pena immortale
Vieni romita vision d' amore.
Quest' alma, che un arcano ben desia,
Nel breve istante per letizia mesto
A una speme gentil mi si disserra.
Ma se a baciarti il viso, o casta mia,
Corro anelante, io non ti trovo, e resto
Tacito, immoto, a contemplar la terra.

« Questo sonetto parea scritto per la mia situazione. Io l' avevo imparato così bene a memoria, che anche oggi, dopo parecchi anni, sono nel caso di ripetervelo per intero.

« Quel *Vieni romita vision d'amore* mi facea battere concitatamente il cuore.

« Ripetendo i versi di questo leggiadro sonetto io mi era novellamente addormentato , dopo il mio parco desinare ; ed il libro era rimasto aperto sul mio letto a quella pagina dov' era il detto componimento.

« Non so quanto tempo rimasi assopito. Mi ridestai ch' era giorno ancora.

« La mia stanza era deserta e silenziosa : non udivo altro che lo stormine delle vicine campagne e lo scroscio di un torrentello che era stato ingrossato da una recente pioggia.

« Ripresi il volume di Amato ; gittai novellamente gli occhi sul sonetto , e...

« Oh Dio !... A margine del verso *Vieni romita vision d' amore* erano segnate colla matita queste due parole *Sono venuta.*

« Era uno scherzo crudele che mi si faceva da qualcuno , o era dessa , la mia Eufemia , che si era ripresentata durante il mio sonno ?

« Era la sua mano che avea scritto quella frase.. Non ci era dubbio !... Avrei conosciuto i suoi caratteri , anche quando ella non avesse vergato che un sol punto , una sola virgola.

« Suonai violentemente il campanello.

« La signora Rosalia dischiuse l' uscio.

— Chi è entrato in questa stanza durante il mio sonno ? — io domandai con brusca cera.

« — E daccapo! — sclamò la donna — Io scommetto che voi sognate che qualcheduno entri qui , e pigliate il sogno per realtà.

« — Sogno! sogno! — io dissi di assai pessimo umore , e risolutissimo di chiarirmi di questo mistero — Non si tratta di sogni , signora. É inutile infingersi più oltre. Io non credo agli spettri ed alle fantasime; nè questa gente si diverte a scrivere. Trovo su questo libro segnate due parole alla matita ; e voi certamente non mi darete a credere che sia stato uno *spirito* che le abbia vergate.

« La signora Rosalia si segnò parecchie volte.

« — Gesù e Maria ! che significa ciò ? Quando io lo dicevo che in questa casa ci bazzicano li spiriti! E non hanno voluto darmi retta ! E mi hanno trattata da matta e da visionaria ! Io vi giuro , signor Lorenzo, che qualche stregoneria ci è in tutto questo. L'hanno fatta anche a me l' anno scorso... Una sera...

« — Finiamola — io dissi uscito di pazienza — Imbeccatele a' bimbi di coteste fole. Voi volete burlarvi di me... Via mo... Io vi lodo perchè serbate egregiamente un segreto; ma pensate che io sono convalescente ; che sono uscito di gravissima malattia, e le violente commozioni potrebbero seriamente danneggiarmi. Ve lo appongo a scrupolo di coscienza. Ditemi... Come venne qui *colei* ?

« — Chi ?

« — Non mi fate l' allocca , signora Rosalia. Voi conoscete benissimo di chi intendo parlare...

« — Vi giuro che...

« — Non giurate, che commettereste uno spergiuro.

« — Affè mia , ch' io non so di chi voi intendia-

te parlare , signor Lorenzo. Vi ripeto che qua entro non è venuto nessuno ; che io non mi sono mossa un istante dalla stanza contigua.

« — Avete voi figliuoli , signora Rosalia ?

« — Ne ebbi due che il Signore si tolse con seco in paradiso.

« — Giuratemi dunque per l'anima de' vostri figliuoli che voi non avete veduto entrar nessuno nella mia camera.

« La signora Rosalia si turbò ; parve imbarazzata , e rimase sospesa in pensando forse al come salvare la sua coscienza il segreto che le era stato confidato. Ella dimorava a rispondere ; onde io pensai di assalirla in quel mezzo ch' ella parea sì sgominata.

« — Vedete dunque , signora Rosalia — le dissi— vedete che voi non vi fidate di proferire nno spergiuro. Che segno è cotesto ?

« — No, no ; vi sbagliate , caro signor Lorenzo... Non è già per questo ch' io non rispondo — riprese vivamente quella donna — Gli è perchè...noi altre donne del contado , giacchè io sono nata in questo villaggio , non abbiamo la consuetudine di mettere i morti nel mezzo delle faccende de' vivi, e segnatamente i morti che ci sono cari... Mi pare che quando una donna della mia età , e non mica una fraschettina , vi dice una cosa , -e ve la dice e sostiene in sul sodo , non ci è poi da porci sì mala fede. Se voi, verbigrazia , veniste a dirmi una cosa , e fosse pure come chi dicesse d' un uomo che si fosse visto inciuto a nove mesi, io ci porrei su per pegno i miei rosoni di corallo che mi ho sì cari , per non avere la minor dubbiezza del fatto.

« — Voi vi sapete schermire con assai destrezza ,

signora Rosalia — soggiunsi — ma io farò di scoprire da me stesso il segreto.

« — Tanto meglio! — essa rispose — mi leverete da un bello impaccio. E così io spero che vi abbiate a convincere che qui la faccenda non è liscia; che una stregoneria ci è di sotto. E poi mi darete ragione.

« Così finì per quella volta il diverbio che io avevo avuto colla signora Rosalia, nella quale ammirai la costanza che le donne di Sicilia si hanno nel mantenere un segreto.

« Tutte le sue chiacchiere non mi aveano per tanto schiodato dal cervello la persuasione che Eufemia non solo mi avesse scritto, ma fosse pure entrata nella mia stanza nel tempo ch'io ero profondamente addormentato.

« Per venire in chiaro del mistero, non ci era che una sola via da tentare... Bisognava che un giorno io avessi fatto le viste di dormire per cogliere in flagranza la mia *fata* visitatrice. Io avrei lasciato il libro aperto sul mio letto; così presto come l'avessi sentita appressarsi, l'avrei ghermita pel braccio e l'avrei costretta a confessare la sua mortale natura...

« Egli è vero che in quel momento la commozione avrebbe potuto tradirmi; ma io avrei cercato di rattenere i battiti delle arterie e la folla dello alitare che mi si sarebbe ingrossata nel petto...

« Fermata questa deliberazione dentro di me, ogni giorno, appresso al desinare, io non mancavo di chiamare la signora Rosalia perchè socchiudesse le imposte della finestra e chiudesse l'uscio della stanza affinchè io non fossi molestato nella mia *siesta*.

« Quasi universale è l'usanza a Palermo e in presso-

chè tutta l'isola di prendere qualche ora di riposo appresso il pranzo, che pel consueto appo le famiglie del ceto medio suolsi imbandire poco in là del mezzodì. Ciò si rende indispensabile ne'paesi eccessivamente caldi.

« — Badate che se io arrivi ad agguantare la *fata*, vi do una voce per farvi toccar con mano che i pretesi folletti ed altri diavoli di questa fattura non sono che di carne e d'ossa come voi e me, eccettochè non abbiano forme assai più gentili e più belle delle vostre, senza offesa.

La signora Rosalia si pose a ridere con un garbo tale da non darmi a divedere aver lei compresa la intenzione che ci era nelle mie parole. E di rimando.

— Fate un bel sonnellino, signor Lorenzo — ella mi disse — e non pigliate *per buona carne di Soria li sogni della vostra fantasia.*

« Così detto, mi fe' una riverenza, chiuse l' uscio, e andò via; poscia, riaprì tanto una banda dell' uscio quanto potea capirci il suo naso che era proprio un nasino in su alla francese, e motteggiando aggiunse:

« — E le raccomando di non iscarabocchiare tra veglia e sonno in su quel libro, e poi venirmi a contar frottole. Riposi bene.

« Avrei voluto rimbeccare quella malandrina, ma non me ne lasciò il tempo per aver subitamente chiuso l'uscio.

« Io mi posi a leggere il Leopardi, o almeno lo apersi coll' animo di leggerne alquante pagine; ma il pensiero non ci stava su fermo, chè io andavo vagheggiando l' idea di cogliere in agguato la mia dea.

« Io non potevo certamente accogliere alcuna dubbiezza che fosse Eufemia stessa quella che veniva a vi-

sitarmi così misteriosamente ; pur ciò non di manco, ondeggiava la mente mia tuttavolta nella incertezza; chè assai strano mi parea che Eufemia penetrasse in quella casa del barone di Pietranera in certe ore della giornata in cui non lice a bennata donzella l'andar fuori di casa, e più, ch' ella si cacciasse nella camera dov'era a riposare un giovine. Ciò mostrava per lo meno molta familiarità col padrone di quel casino e colle persone ivi dimoranti.

« Oltre a ciò, bisognava che il casino di Eufemia non istesse molto lungi di là, perchè ella si avesse l'agio di spiccarsi dalla sua abitazione in queste sì strambe ore per venire a trovar me.

« Tutto questo accordo di cose era per lo meno miracoloso. Tutto sarebbe stato spiegato, dove io mi fossi trovato proprio nello stesso casino di Eufemia; ma questa sarebbe stata una combinazione così romanzesca da far gridare al miracolo i vostri lettori... Dunque... ci era da perdere il capo o almeno da correrci appresso un buon tratto per rimenarlo al suo posto.

« Fatto sta che a queste cose ripensando, io faceva supremi sforzi per tenere gli occhi aperti, i quali parea che lo facessero a mio marcio dispetto di volersi chiudere per forza.

« Fatto sta che il sonno mi fe' le soie, ed io cascai addormentato come un canonico a mezzo del breviario.

« Mi ridestai con un balzo; e il primo pensiero fu di porre la mano sul libro... Nel sollevar questo, una cosa cadde sul letto.

« Era un fiore, uno di quelli che con frase inglese vengono detti *forget-me-not* !...

« Questa volta io ci avrei fatta la più meschina figura se avessi chiamato la signora Rosalia per farmi dar conto del fiore che io avea trovato nel mio libro... Ella mi avrebbe riso in faccia...

« La mia convalescenza intanto tirava al suo termine, ed avvicinavasi il tempo in cui avrei dovuto restituirmi alla mia famiglia...

« Una mattina, con mia somma sorpresa, il dottor Cattanei , dopo essersi meco intrattenuto pochi minuti in sul prendere conto della mia salute, mi disse bruscamente :

« — Apparecchiatevi a ritornare da vostra madre. Fin da doman l' altro voi siete in piena libertà di andarvene o di restare. Il vostro ospite non vuole più a lungo abusare della vostra condiscendenza e della bontà della vostra signora madre.

« Mi sentii a queste parole ghiacciare il sangue nelle vene. Oramai, fosse realtà, fosse sogno, fosse diavoleria , Eufemia veniva quasi ogni dì a visitarmi in quella mia stanzetta : la mattina io rivedevo immancabilmente la madre e le sorelle, che non aveano intermesso un sol giorno di venire a trovarmi.

« Io non sentivo più il bisogno di ritornare nella mia famiglia. Mi pareva che allontanandomi da quel casino, io mi sarei allontanato per sempre dalla mia cara Eufemia.

« Mi ero levato di letto, e passavo le mie giornate seduto ad un' ampia poltrona : svagavo le ore per lo più leggendo : il dopo pranzo mi mettevo a fumare, e mi abbandonavo a' miei pensieri.

« Non avrei potuto protrarre più oltre la mia permanenza in quel casino senza commettere una grande

indiscrezione. D' altra parte, mia madre e le mie sorelle mi facevano le più grandi premure per avermi tra loro. Fu dunque necessità di stabilire il giorno in cui avrei abbandonato quella dimora.

« Era l' ultimo giorno della mia permanenza in casa del signor barone di Pietranera.

« Dopo aver fatto colezione, io mi era messo a fumare adagiato su la mia poltrona. Pensavo a' singolari avvenimenti della mia vita. Due donne io avevo amato d' intenso amore; l' una, della quale io avea goduto il possesso, e la cui persona mi era affatto ignota; l' altra d' una intelligenza sublime, d' un cuore squisitissimo ; tutte due rispondevano ardentemente al mio amore; e ciò nondimeno, nè l'una nè l'altra poteva mai esser mia. Stranissima bizzarria !

« Pensando a tali cose, allettato da' dolci vapori del tabacco, io mi assopii... di quel sonno leggiero, diafano, immaginoso, i cui fantasmi si confondono colle larve prodotte dalla trasparenza della diurna luce attraverso le imposte della finestra.

. . . .

« Venni desto da un lieve rumore nella stanza dov' io riposavo. Apersi gli occhi...

« Una forma di donna, bianco vestita, era in su la soglia dell'uscio a mezzo aperto (1).

« Era Eufemia !

« Gittai un grido... la chiamai per nome... balzai dalla poltrona per ritenere la cara fanciulla...

« Ma ella si era dileguata alla mia vista come un lieve vapore...

---

(1) Veggasi la fig. a pag. 225.

« Spalancai l'uscio, mi caccai nella stanza contigua...
« Non trovai che la signora Rosalia, la quale mi guardava in aria di scherno...
« Rimasi come un balordo.
« Avevo io forse sognata quell' adorata immagine ?

XXIII.

« Rimasi un buon pezzo in forse se io avessi sognato, o se davvero mi fosse apparsa quella celeste visione.
« Il riso motteggevole della signora Rosalia mi esasperava.
« Questa scena pose fine alla mia dimora nel casino...
« Il giorno appresso, io mi congedai dalla signora Rosalia; e nel momento di accommiatarmi da lei non le portai più broncio, e mi ricordai solamente della veramente affettuosa assistenza ch'ella mi avea fatta durante la mia malattia.
« Gli occhi della brava donna si erano fatti rossi e turgidi di lacrime. Quasi quasi si sarebbe detto che la mia guarigione le fosse giunta discara, però che per questa io mi allontanavo da quel casino, dov'essa dicea di aver preso la consuetudine di vedermi e di provvedere al mio necessario come una persona della famiglia.
« Mia madre e le mie sorelle vennero a prendermi per menarmi secoloro. La carrozza non era potuto salire fino a quella mezza costa dal monte, e aspettava giù nello stradone.

« Bisognava fare a piedi un buon tratto di strada.

« Chiesi di vedere il mio ospite per ringraziarlo della benevoglienza addimostratami e della eccessiva dilicatezza ond' egli si era sempre sottratto alle espressioni della mia riconoscenza. La signora Rosalia mi rispose che il *signore* era da parecchi giorni assente, e che egli l' avea incaricata di fare le sue scuse col giovine ospite , al quale non si era mai lasciato vedere per non arrecargli alcuna soggezione...

« Quando suonò l' ora in cui dovevo abbandonare quella romita e gentile stanzetta, dov' io ero dimorato più di cinquanta giorni, mi sentii stringere il cuore. Non so perchè mi sembrò che mi allontanassi per sempre da Eufemia.

« Tranne che io non fossi divenuto matto , non ci potea essere dubbio per me che Eufemia si fosse presentata in quella casa. Anche quando la sua lettera che io avea trovata nel Leopardi fosse stata messa nel libro da altra mano, come spiegare le parole che io avea trovato segnate colla matita a margine del verso dello Amato? Avrei scommessa la mia testa che quello era il suo carattere. E tutto ciò senza tener conto del fiore, ch'era stato anco messo nel mio libro , e della bianca apparizione , su la quale vagolava tuttavia la mia mente tra li dubbî e le incertezze.

« Prima di lasciare per sempre quel casino , pregai la signora Rosalia di farmi vedere la gentil villetta che fiancheggiava la stanza donde io non ero uscito per ben 50 giorni.

« La signora Rosalia sembrò indecisa se dovesse accondiscendere alla mia domanda.

« — Non siete voi ora la padrona assoluta di que-

sto casino ? — le domandai sorpreso della sua titubanza.

« — Gnorsì, è vero — ella mi rispose balbutendo come chi non è avvezzo a mentire — è vero che, per l'assenza del *Signore*, io sono la dama del castello... Infatti... io non ho detto di no... Voi siete padroni di girare per tutto il casino; tranne che mi dobbiate dare il permesso di andare a prendere le chiavi della inferriata... Tra due minuti sarò a voi.

« La signora Rosalia si allontanò precipitosamente, e ne lasciò soli.

« — Eppure, giocherei qualche cosa che la signora Rosalia non è sincera — dissi a mia madre.

« — Oh! che di' tu, figlio mio! Una sì eccellente e santa donna! quale idea!

« — Donde argomenti tu che questa donna non sia sincera? — osservò Ester mia sorella.

« — Non so; ma mi sembra ch' ella non dica il vero quando asserisce ch' ella è ormai la sola abitatrice di questo casino.

« La signora Rosalia indugiò un quarto d'ora a ritornare.

« — Scusate, signori miei — ella disse — ho dovuto mettere la casa sossopra per ritrovare queste benedette chiavi. Eccomi agli ordini vostri.

« Io mi appoggiai al braccio di Ester; mia madre si appoggiò al braccio della sorella minore; ed uscimmo per metterci nella villetta...

« La signora Rosalia ci precedeva come per insegnarci la strada.

« Non si può dire come io mi sentissi debole. Comunque mi fossi ben nodrito di sostanziosi brodi e di

« Il dottor Cattanei era . . . nel suo studiuolo, dinanzi ad uno smembrato cadavere.

ottime carni nel tempo della mia convalescenza, pur nondimeno, la gagliarda febbre che io avea sofferta, la lunga permanenza nel letto, la gran copia del sangue che mi era stato cavato, mi aveano gittato in tale fiacchezza che io non potea menare l'una gamba avanti dell' altra.

« — Avrei fatto bene a protrarre la mia dimora in questo casino per alquanti altri giorni. Io non sapevo di essere così debole! — dissi a mia madre, che non rispose per tema di essere forse obbligata di accordarsi nel mio parere.

« La signora Rosalia ci die' la maggiore soddisfazione di farci visitare la villetta e il piccolo parco all' inglese: essa ci facea da cicerone.

« Io ero costretto di sedermi ad ogni banco cui m'imbattevo, non reggendomi allo impiedi. Mi ero appoggiato ad una spalliera di roseto, mentre mia madre e le mie sorelle si erano allontanate alquanto per andare in cerca di non so qual fiore.

« Gittati per ventura gli occhi su le foglie d' una sempreviva che mi era quasi a' piedi, vidi che su una di quelle dense foglie erano incise alcune parole.

« Vi appressai gli occhi... Oh Dio!... questa volta io non dormivo...

« Erano su quella foglia incise le seguenti parole inglesi:

To-day I have seen him twice... A few days more, and then... Lorenzo! my Lorenzo! my very, very dear, my angel, my soul, my all (1).

---

(1) Oggi l' ho veduto due volte... Pochi altri giorni e poi.... Lorenzo! mio Lorenzo! mio carissimo! angelo mio, anima mia.. tutto mio!

« Strappai subitamente la punta di una di quelle acuminate foglie, e sotto alle parole da lei vergate scrissi sollecitamente questa unica parola *A lie* (1)!

« Ripigliammo la nostra passeggiata nella villetta e nel parco: indi a poco, movemmo per andar via.

« Nel varcare la soglia di quel casino, mi sentii cadere il cuore.

« Mi appoggiai al braccio di mia madre, e prendemmo la discesa.

« Oh quanto grande e sublime è l'affetto di madre! Quanta forza ella acquistava per sorreggermi! Com'ella si voltava ad ogni passo per guardarmi affine di scorgere su le mie sembianze se il cammino mi cagionasse alcuna pena.

« Era l' ora silenziosa del pomeriggio.

« I campi fioriti ci profumavano all'intorno... Era un concerto soavissimo di olezzi che partivano dalle famiglie di oleandri, di gelsomini, di mammole, di garofani, di aconti, di magnolie... Questa colluvie di gentili fragranze che ci veniva recata dalle fresche aurette di primavera ne ricreavano i sensi e l' anima...

« La debolezza della convalescenza, le commozioni che io avea provato, la presenza della cara genitrice e delle suore amatissime, gl' incanti di quella natura amorosa, chiamavano su le mie ciglia le lagrime e m' immergevano in una dolce malinconia.

« Noi avevamo fatto, io credo, un paio di centinaia di passi, quando una voce fresca, gentile, una voce di giovanetta fe' giungere al nostro orecchio una di quelle canzoni del popolo, che sono l' eco dell' a-

---

(1) Menzogna!

nima sua , l' espressione de' suoi gusti , delle sue tendenze , delle sue passioni. Quella canzone dicea :

Supra 'ddo munticeddu all' occidenti,
Atturniatu dalli rocchi oscuri ,
Sta chiddu chi parlau sì caramenti
A lo me cori cu i bedd' occhi santi :
Ah ! si tu mai, pietusu passaggeri ,
Movi lu prontu pedi a chidda via
'Nginocchiati su chidda amata terra ,
Chi la mia beni amatu 'nsenu serra :
'Nginocchiati e po' jetta un amarantu
'Pi chiddu caru chio stimavi tantu !

« Il motivo che accompagnava questa mesta canzone era sì melanconico che noi ci fermammo compresi da grandissima commozione.

« Verso gli ultimi versi la voce della cantatrice diveniva piagnolosa. Era un epicedio sciolto dall' amore su la tomba dell' amato oggetto.

« Noi giravamo lo sguardo allo intorno per cercare cogli occhi la derelitta... Poco stante , vedemmo apparire su la collina una forma di donna...

« Quando ella fu abbastanza presso di noi per poterla ben raffigurare , scorgemmo una leggiadra fanciulla , dagli occhi neri e fulgidissimi , dalle chiome d'ebano rialzate sulla fronte. Ella avea una di quelle vesti che in Sicilia si chiamano *cancianti*, di color turchino scuro, e un corpettino scarlatto che dava maggior risalto al pallore della faccia di lei: un fazzolettino bianco come la spuma le cingea gli omeri... I suoi capelli era-

no tenuti fermi di dietro da un pettine d'argento che nel paese domandasi *spatuzza*...

« Questa cara giovanetta si fermò quando fu a pochi passi da noi , ci salutò con bel garbo , e trasse per la sua via.

« Le sembianze , le vesti , la voce di quella fanciulla non mi usciranno mai più dalla mente, così come non ho dimenticato la sua canzone.

« Le rimembranze del nostro suolo natio sono pel nostro cuore una religione , un culto.

« Oh ! io non posso ricordare la mia terra nativa senza provare una straziante tenerezza ed il desiderio vivissimo di rivedere i luoghi dove passò la mia infanzia. Mi sa mille anni di riabbracciare la mia cara genitrice , la mia amatissima suora Atalia , giacchè la prima, Ester, non è più a Palermo, e le persone più familiari della mia casa paterna.

— Oh ! la Sicilia , terra di prodi, di generosi, di eroi , terra de' *Vespri* e della *Campana della Gancia* , terra donde partì il primo grido che riscattò l'Italia dalle vecchie tiranniche signorie , terra dove ogni zolla è un monumento , una storia , una gloria , terra de' padri miei , io ti saluto col pensiero. »

Qui Lorenzo si fermò compreso dalle più vive commozioni rideste nel suo cuore al ricordo della sua terra nativa. I suoi occhi erano umidi di pianto.

Il suo capo si abbassò in atto di chi raccoglie a torme le rimembranze.

Non volli interrompere quel silenzio pregno di commozioni.

— Siete mai stato in Sicilia , signor Mastriani? —

mi domandò Lorenzo Foscaldi dopo quel silenzio , durante il quale io avevo riaccesa la pipa.

— Non mai — risposi — e vi confesso che ardente è in me il desiderio di visitare questa classica terra, l' isola sorella , che i Borboni fecero ogni opera per istaccare moralmente dal continente napolitano. Ma oggi Napoli e Sicilia sono strette da fraterni amplessi alla gran Famiglia Italiana ; nè ci sarà potenza che valga a rompere questi sacri legami. Io non ho che a rari e brevi intervalli lasciato Napoli , mio paese nativo, al quale sono avvinto da un amore stragrande , ed al quale ho consacrato tutto il mio povero ingegno. Ho studiato il mio paese coll' amore di un figlio , di un innamorato, di un artista. Nelle lunghe e inaudite sofferenze che ho durate e duro tuttavia nella spinosa e sterilissima via delle lettere , unico conforto al mio cuore è la stima de' miei concittadini e la soddisfazione di avere , nella sfera delle mie facoltà , contribuito a spargere qualche lume di civiltà e di progresso tra le classi del nostro popolo , che la mala signoria avea tenute asservate nella ignoranza e nella barbarie... Ma seguitate il vostro importante racconto , signor Lorenzo. Ben mi avveggo che ci andiamo appressando allo scioglimento del dramma.

XXIV.

Lorenzo chiamò a raccolta le sue rimembranze ; e così riprese :

« Per parecchi mesi io non ebbi nuove di Eufemia, così ch' io cominciavo ad accogliere la speranza di porre in obblio un così disgraziato amore.

« Mi detti ad assestare lo stato de' miei affari, che la mia lunga malattia avea paralizzato in guisa che , uscito dalla infermità , ebbi bisogno di attingere nella cassa di mia madre per sopperire a' miei bisogni e per fare onore alla mia firma nella scadenza di parecchie cambiali.

« Era necessario che io risarcissi con la maggiore assiduità nel lavoro il danno che i miei affari aveano sofferto per la inazione in cui la mia malattia mi avea gittato.

« Fu in questo tempo che la mia cara sorella Ester si maritò con un giovine di Firenze di ottimi costumi, di professione ingegnere. Ella non rimase a Palermo che solo quattro giorni dopo il suo matrimonio. Il giorno della sua partenza collo sposo per Firenze fu in famiglia un giorno di lutto e di pianto.

« Ester era l' anima della nostra casa : la sua intelligenza , il suo gusto , la sua operosità erano altrettanti tesori per la nostra famiglia. Era dessa che te-

neva i conti , che badava alla economia della casa , che si levava allo spuntare del giorno , come la donna forte di Salomone, per distribuire il lavoro alle fanti, per apparecchiare la colezione per me , per la mamma , per la sorella e per sè : era dessa che veniva a svegliarmi il mattino allo scocco delle sei, e mi arrecava il caffè, e mi caricava di tabacco il vasetto della pipa; era dessa che comandava il desinare e scalcava a tavola e soprintendeva a tutto l'andamento della casa. Ed era essa , la cara suora , che rallegrava nelle sere d'inverno le nostre riunioni di famiglia , sia col trarre dal pianoforte armoniosi concenti , sia col farci udire i più be' pezzi delle opere più acclamate ne' teatri italiani , sia col leggerci i romanzi venuti in maggior fama in Italia e nell' estero. Oh ! se voi, signor Mastriani , foste stato presente alla lettura che Ester facea de' vostri romanzi !

. . . .

« E , poichè mi trovo a parlare di quest' angiolo della mia famiglia , nelle braccia del quale spirava l'ultimo fiato la mia povera Eufemia , dirò che Ester avea tanti punti di somiglianza colla donna del mio cuore: erano due anime capaci di comprendersi e di amarsi. Ricordo che Eufemia , divenuta mia moglie, solea dire che Ester avea avuta la forza di farla ricredere dalla sua opinione , che cioè le donne non possano sentire al vivo il sublime ligame dell' amicizia.

« Non voglio anticipare gli avvenimenti per dirvi qual si era la mia felicità quando la sera ci riunivamo a Firenze in casa del signor G. marito di mia sorella Ester. Bisognava veder sedute l'una a fianco dell' altra queste due giovani.

Era un'anima sola, un sol gusto. L'una vestiva come l'altra ; nè si sarebbe potuto dire quale delle due imitasse l' altra , tanto elleno sembravano indovinarsi scambievolmente. Spesso incontrava ch' elleno si trovassero vestite allo stesso modo , senza che l' una ne avesse detto motto all' altra. Ester parlava inglese meglio di Eufemia , perocchè per quella era stata la lingua materna. Spesso la nostra conversazione...

« Ma , non precorriamo agli avvenimenti , e ripigliamo il filo della narrazione.

« Fu dunque un vero lutto in famiglia la partenza di mia sorella per Firenze. Allora soltanto io mi accorsi che io amava questa mia suora con un amore grandissimo. Quando fu il momento di separarci , ella si gittò al mio collo , e non volle dividersi da me che strappandomi la promessa che , dov' io avessi sposato Eufemia , della quale io spesso le avea tenuto discorso , o altra donna, sareimi condotto colla mia sposa a Firenze per convivere insieme.

« Mia sorella Ester è amata da suo marito , che è un giovine di ornato ingegno e di sodi costumi, agiato abbastanza , ma non tanto da ingenerare in lui le malnate passioni de' ricchi e per isnaturarne il bel cuore. Ella è felice , per quanto è dato alle umane creature di essere su questa terra di pianto. Possa il signore Iddio proteggere quella domestica felicità colle sue ali misericordiose e rimuovere da quella ogni insidia del nemico dell' uomo , ogni diffidenza , ogni nube di malumore, e assottigliar per quella casa la somma di mali inevitabili alla nostra mortale natura.

« Dopo la partenza di Ester, la nostra famiglia restò come un corpo senza testa, come una testa senza occhio,

come un occhio senza pupilla. Sembrava come se una grande sventura ci avesse colpito, tanto noi eravamo tristi e malinconici. Mia madre non facea che piagnere da mane a sera, e ne avea ben donde; chè ella non vedea che cogli occhi di Ester, non pensava che col capo di Ester. L'istinto un po' aristocratico di mia madre, la sua tendenza all'accidia, un certo malessere ch'ella soffriva da qualche anno, le aveano resa indispensabile l'opera della cara figliuola. In quanto ad Atalia, la sorella minore, questa giovanetta è sì leggiera, sì svagata, sì poco atta alla riflessione, che non è possibile il far su lei assegnamento per nessuna cosa. Il suo cuore è parimente buono e sensitivo come quello della sorella Ester; ma quale sterminata differenza ne' gusti, nello spirito, nelle tendenze, nel carattere! Atalia è una di quelle fanciulle, che non vorrebbero aversi altro pensiero che quello di lasciarsi amare, senza darsi neanco il fastidio di amar molto, perciocchè tutto è per loro una specie di faticosa occupazione, alla quale le loro fibre non reggono.

« Come erano triste le nostre serate senza di Ester! Le ore trascorrevano in silenzio. Atalia si seccava a leggere, a suonare; e, quando non avea di meglio a fare, andava a coricarsi alle dieci e spesso anche alle nove. A questa malinconia della mia casa si aggiugnea il mio negro umore, ch' io non avea potuto vincere dal dì che ero partito dal casino, dove Eufemia mi era apparsa come in una visione.

« Io non avea neanco più riveduto il marchese Giuliano, che si era meco diportato assai poco cavallerescamente.

« Non sapevo neanco spiegarmi la ragione per

cui Eufemia non mi avea più scritto una parola. Era obblio, era disprezzo, era impossibilità?

« Da parecchi amici del marchese Giuliano mi ero informato che questi era tuttavia in campagna colla sua figliuola; ma nissuno avea saputo dirmi in che sito ei si trovasse; sia che in realtà ignorassero il luogo del suo ritiro, sia che avessero ricevuto segrete ingiunzioni di non rivelarmelo. Soltanto, ei mi dissero che il marchese Giuliano erasi fatto raramente vedere a Palermo.

« Triste voci intanto erano giunte al mio orecchio. Avevo inteso che Eufemia era ricascata gravemente inferma; che i medici l'aveano disperata, e ch' ella si ritrovava in condizioni da non più riconoscersi.

« Siffatta nuova mi rese matto pel dolore. Avessi almeno potuto accertarmi del vero! Avessi almeno potuto conoscere tutta la estensione della mia sventura!

« Corsi dal dottor Cattanei per aver da lui qualche notizia su Eufemia. Il dottore mi rispose, con quel suo ghigno che mi facea tanto male al cuore, che il male onde era stato colta la giovane Eufemia, per quanto egli avea saputo, non era di sua competenza.

« Io era in preda a tal battaglia di pensieri che mi toglieva assolutamente a me medesimo.

« Pensai di ritornare al casino di Pietranera. Il cuore mi dicea che avrei forse ritrovato colà qualche lume per mettermi su le orme della donna che io amavo alla follia.

« In fatti, una mattina, verso le dieci, noleggio un carrozzino e mi fo condurre al sito, donde si prendea l'altura del casino.

« Era tale l'ansietà di giungere su quell'abitazione, che io ci arrivai senza fiato.

« Tirai la corda del campanello...

« Venne ad aprirmi un domestico che fece un balzo nel vedermi come se avesse veduto un morto redivivo.

« — Voglio parlare alla signora Rosalia — io dissi a quel familiare — pregatela che si rechi qui un momento; anzi, non mi nominate. Intendo farle una sorpresa.

« — E l' assicuro che Ella gnene farà una famosa ! — esclamò il domestico — Vado ad avvertirla. Si accomodi un momento.

« Mi sedetti, ed aspettai con viva ansietà.

« Passò un quarto d'ora allo incirca. Io credo che il domestico non fosse fedele alla sua parola, giacchè la signora Rosalia nel vedermi non mostrò quella sorpresa alla quale io mi aspettavo.

« — Che buon vento vi mena qui , signor Lorenzo! — ella esclamò — Mi consolo davvero di vedervi così bene ristabilito in salute! Vi assicuro che avevo un gran desiderio di rivedervi.

« — Grazie, mia buona Rosalia. Vengo per sapere da voi qualche cosa che mi sta a cuore.

« — Parlate pure.

« — Rosalia, per quanto amate la memoria de' vostri figliuoli estinti, ditemi il vero. Conoscete voi la signora Eufemia di...?

« — Si, signor Lorenzo; la conosco.

« — In nome di Dio , datemi di sue nuove. Ho saputo che ella sta male, male assai; è egli vero ?

« La signora Rosalia tentennò il capo; sembrò titubante a rispondere ; indi , abbassando il capo come

chi vada cercando un modo di dire evasivo, così disse:

« — Signor Lorenzo, io non vi saprei dire altro della signora Eufemia tranne che di presente ella è... *fuori di pericolo.*

« — Giuratemi che voi dite il vero.

« — Ve lo giuro.

« — La mia gratitudine non avrebbe limiti se voi mi diceste in qual sito ella dimora di presente.

« — Questo non vi saprei dire, signor Lorenzo; ma voi potrete vederla a Palermo da quì a una quindicina di giorni.

« — Siete sicurissima di ciò?

« — Sicurissima.

« Questa assicurazione confortò l'animo mio; dacchè ciò mi diede argomento a pensare che lo stato della sua salute non dovesse essere tale da non permetterle il ritorno in città.

« Presi commiato dalla signora Rosalia, dopo averla ringraziata delle comunicazioni che ella mi avea dato.

XXV.

« Potete ben pensare con quale e quanta impazienza io aspettassi che fossero trascorsi i quindici giorni, a capo de' quali la signora Rosalia mi avea fatto sperare che avrei riveduta in Palermo la mia cara Eufemia.

« Io non vissi, per così dire, in questo frattempo: contavo le ore con tale smania d' impazienza che mai il tempo non passò più lentamente per me.

« Io non ho mai creduto a quella stolta parola che dicesi *destino*; ma in questi bizzarri fatti della mia vi-

ta io ci vedevo proprio qualche cosa di *fatale*. La mia passione per Eufemia, anzichè scemare per la lontananza e pel tempo, si andava così gagliardamente ingigantendo che io stesso ne maravigliavo. Quelli che dicono che il tempo e la distanza smorzano ogni passione s' ingannano a partito, imperocchè ciò può dirsi de' tepidi amori e non già delle grandi fiamme.

« La lontananza della mia cara sorella Ester avea contribuito ad accrescere il mio amore per Eufemia. Così è fatto questo uman cuore che, dove un oggetto amato si allontani da noi, i nostri affetti si concentrano su le persone che ci restano.

« È strano eziandio che la immagine o piuttosto il pensiero della mia *sposa* della Villetta R . . . più non giungesse a far battere il mio cuore. Io ne avea conservata una tenera ma trista ricordanza ; e mi sembrava come se questo fatto mi fosse accaduto da moltissimo tempo, mentre appena dieci mesi erano scorsi dalla prima sera in cui mi condussi alla *Ficuzza*.

« Debbo, anzi, dirvi che ogni volta che io ripensavo a questo singolare episodio della mia vita, io sentiva il rossore montarmi alla fronte ; chè mi parea di aver fatto cosa poco dicevole a dabben uomo e a costumato cavaliere.

« In quella faccenda — io pensavo tra me — o io sono stato crudelmente burlato, ovvero sono servito di strumento a personali vedute.

« Tutto il mio cuore, tutta la mia mente erano oramai concentrati in un sol sentimento, in un sol pensiero... Eufemia.

« Finalmente i quindici giorni, che la signora Rosalia mi avea dati per termine al ritorno di Eufemia i

città, erano spirati. Non volli aspettare neppure un'altra giornata, e corsi al palazzo del marchese Giuliano.

« Chiesi con un violento battito di cuore al portinaio se il signor marchese e sua figlia fossero ritornati dalla campagna. Il portinaio mi rispose che il marchese era venuto il giorno innanzi, ed avea dato l'ordine ai suoi domestici di tener pronto l' appartamento per la entrante settimana.

« Era forza che io aspettassi un' altra settimana.... Mi sembrava che dovessi aspettare un altro secolo !

« Strana cosa è pure questo uman cuore ! Mentre da una parte io accelerava coll'ardente desiderio il tempo, dall'altra avrei voluto allontanare il momento terribile, in cui la mia sorte si sarebbe decisa per sempre, essendo ormai risolutissimo di finirla una volta , di troncare ogni titubanza e sciorre ogni mistero. Anche a rischio di ucciderla o di uccidermi, era forza che io venissi in chiaro di tutto , e che ella mi svelasse le ragioni per cui diceva di non potere esser mia. La dichiarazione del dottor Cattanei mi rendea certo che gli ostacoli, che Eufemia mi opponeva, non erano di tal natura da essere materialmente insuperabili.

« Certo è che io sentiva non poter vivere ormai senza il possesso di Eufemia.

« Non vorrei abusare la vostra sopportazione, toccando sempre lo stesso tasto; ma, dove un giorno voi vi facciate a pubblicare i miei casi, è necessario che bene addentro voi vi penetriate della profonda passione che questa donna era giunta a destare nell' animo mio.

« Un'altra cosa, che io anelavo di rischiarare era la faccenda della lettera, delle parole vergate a mar-

gine del sonetto dell' Amato e della bianca apparizione. Io mi struggea di conoscere come tutto ciò fosse avvenuto, e che parte la signora Rosalia ci avesse avuto in questo dramma o commedia...

« ... Verso il tramonto del giovedì della settimana, in cui il marchese Giuliano e sua figlia doveano essere di ritorno a Palermo, io mi recai palpitante al palazzo in via del *Cassero*.

« Oh Dio! la carrozza del marchese era nel cortile!

« Non ci era dubbio veruno. Il cuore me lo diceva... Eufemia era lì.... in quel palazzo.... seduta forse alla finestra della sua stanza, o... al terrazzino del suo studio!

« Non ebbi bisogno di parlare.

« Nel vedermi, il portinaio si sberrettò, e

« — È tornata — ei mi disse.

« Il malandrino avea capito che a me poco calea del marchese, e che tutta la mia premura era di sapere se l'Eufemia fosse di ritorno.

« Posi un mezzo napoleone d' oro nella mano del portinaio.

« — Da quanto tempo è arrivata? — domandai con una commozione che mi toglieva il respiro.

« — Questa mattina, alle dieci.

« — È in casa il marchese?

« — Ha pochi minuti che è uscito.

« Non volli sapere altro. Piantai lì il portinaio, e sfilzai le scale con febbrile rapidità.

« Io voleva, per via di dire, togliermi la possibilità di ritornare su i miei passi.

XXVI.

« Venne ad aprirmi l'uscio un domestico, col quale
o ero stato largo di non pochi regali.

« — La signorina Eufemia?

« — Oh, signor Lorenzo! . . Che sorpresa è mai
uesta! Vado subito ad annunziarla alla Signorina. Fa-
orisca nel salotto.

« Aspettai non più di dieci minuti.

« Venni introdotto nello studio di Eufemia.

« Nello aprirsi l'uscio di quella stanza io credetti
norire . . . Mi sentivo soffocato dall'impeto del re-
piro.

« Eufemia venne al mio incontro.

« Oh Dio! Ella era così pallida, così abbattuta, che
ubitamente acquistai la certezza della mortale malattia
h' ella avea sofferta.

« — Lorenzo! — ella esclamò cogli occhi lagrimosi
' infinita dolcezza; e più non potè parlare.

« — Finalmente ti riveggo, Eufemia!

« Le nostre mani si strinsero convulsivamente.

« Poscia, Eufemia cadde su un piccolo sofà..

« Parea che il soffio dell' uragano avesse spezzato lo
elo di quel grazioso giglio.

« Mi sedetti anch'io su quel sofà; e, senza pensare
ciò ch'io facessi, traportato dall'ardente passione che
i divorava, io strinsi quella donna tra le mie brac-
ia, e baciai quelle labbra, su le quali passava un
lito di morte.

« — Abbiate pietà di me, Lorenzo! — ella mormorò — Mi sento morire!

« Ed appoggiò la testa sul bracciale del sofà.

« Mi posi allora a contemplare quella statua di carne.

« Mi pentii di essermi lasciato trasportare dal fuoco della mia passione .. Avrei potuto uccidere quell'angelo!

« Trascorsero circa dieci minuti in silenzio.

« Le mie ciglia erano coperte di lagrime.

« — Eufemia, perdona — io le dissi impadronendomi della sua mano — perdona... Non ho saputo resistere all'ardenza del mio amore . . Tu hai lacerato questo povero mio cuore... tu mi hai fatto soffrire i tormenti di un dannato... Non vederti per tanto tempo! Non rimirare i tuoi occhi! non udire la tua voce! E che cosa ti avea fatto io per meritarmi questa crudele punizione? Non avevo io rispettato le nostre convenzioni? Io mi estimavo felice di vederti ogni sera, e non chiedevo altro.. E da quella sera, in cui leggemmo assieme l' *Aleardo Aleardi*, tu t' involasti da me; e nissuno seppe darmi contezza della tua dimora... Ma, innanzi tutto, rischiarami un mistero che mi ha fatto impazzare... Tu sai ch' io caddi in un burrone; che mi trovai a un dito dalla tomba; che fui raccolto e ospitato nel casino del barone di Pietranera, dove ricevetti una cordiale assistenza da un'ottima donna chiamata la signora Rosalia. Sai forse che io fui costretto a stare in letto per circa cinquanta giorni. In questo tempo io ricevetti una tua lettera... Questa lettera io la trovai nelle pagine del Leopardi... Chi l' avea messa colà? Un altro giorno, io avea letto le poesie dell'Amato; e un sonetto intitolato *Una visione* avea fatto profonda impressione nella mia fantasia; io l'avea letto tante volte che

il mandai a mente, nè più è uscito dalla mia memoria. Mi ero addormentato, e il volume di Amato era caduto sul mio letto, ed era rimasto aperto a quella pagina dov'era il sonetto. Nello svegliarmi, a margine d'un verso che diceva *Vieni romita vision di amore*, trovo segnato colla matita queste due parole *Sono venuta*. Un altro giorno trovo un fiore nel volume del Leopardi; e finalmente, una volta, fosti tu, Eufemia, che venisti a visitare il mio sonno. Tu eri vestita di bianco. Io mi destai, quasi che il cuore mi avesse avvertito della tua presenza; mi levai per abbracciarti, ma tu eri disparsa agli occhi miei come una *bianca visione*. Dimmi, Eufemia, per qual mezzo entravi tu in quella casa ed in quella stanza? In quali attinenze sei tu col barone di Pietranera, che abita nel casino, dov' io venni raccolto quasi cadavere? E, se tu potevi in ogni ora del giorno aver colà libero accesso, perchè non farmi lieto del tuo aspetto nelle penose ore della mia infermità e nelle lunghe noie della mia convalescenza? Rischiarami questo mistero, Eufemia. Di più, non fosti tu che scrivesti su la sempreviva nella villetta di quel casino quelle poche parole inglesi che avrebbero fatto impazzare di gioia ogni uomo? Parla, Eufemia, fa che io senta l' armoniosa tua voce, che ha la forza di acchetare la tempesta della mia passione. Parla, e dimmi un'altra volta che mi ami, ed io avrò tutto dimenticato, le mie sofferenze e i torti tuoi, e per un momento ancora godrò della felicità che godono gli angioli nel cielo.

« Così parlai a quella donna, che muta, pallida, affannosa figgeva a terra un occhio deliro e ardente.

« Quando ebbi cessato di parlare, Eufemia levò su me gli occhi divenuti due strali, e in questa forma diressemi la parola:

« — Lorenzo, questo nostro abboccamento sarà forse l'ultimo.

« — Che! che dici, Eufemia!

« — Si , l' ultimo , Lorenzo. Non è più d' uopo di crearsi illusioni; e il romanzo è durato abbastanza. Vuoi tu sapere chi fu che pose la lettera e il fiore ne' libri che tu leggevi; chi scrisse le parole a margine del sonetto e le parole inglesi sulla sempreviva? Or bene, sappilo, Lorenzo; fui io, io stessa.

« — E per quali mezzi penetravi tu in quella casa?

« — Per un mezzo semplicissimo : io stava in casa mia.

« — In casa tua!

« — Precisamente. Il casino, nel quale tu fosti menato quasi moribondo per la orribile caduta da te fatta nel burrone, era appunto il casino in cui mio padre mi avea condotta.

« — Possibile! Io dunque abitavo sotto il medesimo tuo tetto, respiravo l' aria che tu respiravi! Ma... non era quello il casino del barone di Pietranera?

« — Certamente. Il barone Luigi di Pietranera è appunto il proprietario di quel casino, di cui mio padre tolse in fitto il primo piano a terreno.

« — Io sono dunque debitore al marchese Giuliano della generosa ospitalità che quivi ricevetti?

« — Mio padre avrebbe ciò fatto per chiunque si fosse trovato nel disastro che ti colpì. Tra la gente di quel villaggio che si trovarono presenti quando tu fosti tratto semivivo dal burrone ci era uno che era stato grandemente beneficato dal padre tuo; e costui ti conobbe, e, sapendo come a poca distanza era il nostro casino e come il mio genitore non chiudesse mai l'uscio di sua casa a

chiunque avesse bisogno di soccorso, pensò di farlo condurre lassù da noi. Ben puoi immaginarti la sorpresa e il dolore di mio padre nel riconoscere nella vittima della caduta il figliuolo del suo familiarissimo amico. Egli comandò subitamente che ti venissero apprestati tutt' i più pronti soccorsi; pregò la signora Rosalia, nostra parente, che non si fosse allontanata un sol momento dal tuo capezzale; dispose che si mandasse a chiamare il dottore Cattanei; e sopra ogni altra cosa ordinò che ti avessero lasciato ignorare il nome del tuo ospite. In pari tempo, egli die' gli ordini più severi perchè la tua presenza nel nostro casino mi fosse tenuta nascosta. Ed in fatti, per oltre una ventina di giorni io ignorai tanto la terribile disgrazia che avea minacciato i tuoi giorni quanto l'essere tu stato trasportato sotto il medesimo nostro tetto. Debbo all'affetto della signora Rosalia l'essere stata informata di tutto. Bensì non mi era conceduto che di vederti di soppiatto, ne' momenti che tu dormivi... Io non facevo che pregare giorno e notte il Signore per te; e non restai dal pregarlo che quando seppi aver tu superato ogni pericolo... Ti scrissi quelle poche parole; le posi nel tuo Leopardi... Rimasi quel giorno a contemplarti a dormire... Oh, Lorenzo, com'ero felice di poterti vedere!

« — Ma, oh sommo Dio! — esclamai quasi fuori senno per non poter comprendere le ragioni che si opponevano al mostrarsi di lei agli occhi miei — e perchè, stando io sotto il medesimo tuo tetto, mi diniegasti la tua presenza? perchè non entrare a vedermi ogni giorno e alleggerire così le mie sofferenze? Io avrei benedetta la mia disgrazia.

« — Tu ben sai, Lorenzo, che mio padre avea voluto

farti un mistero del luogo dove tu ti trovavi; onde, se io mi fossi mostrata, avrei potuto tradire un tal segreto; e mio padre non avrebbe saputo mai perdonarmi la mia imprudenza.

« — Ti confesso, Eufemia, che la condotta di tuo padre verso di me non ha serbato quella lealtà che mi aspettavo da un sì compito cavaliere e da un vecchio affezionato amico della nostra famiglia. Dopo di avermi consentito libero accesso in casa tua, la qual licenza io non abusai giammai; dopo che io gli chiesi la tua mano, e ciò parve arrecargli gioia grandissima; dopo che, per effetto degl'incomprensibili ostacoli che tu opponi alla mia felicità, io ero contentissimo di vederti ogni sera e di spendere teco dilettosamente qualche ora, ecco che tuo padre, senza una ragione al mondo, ti rapisce, per così dire, improvvisamente da me, menandoti in un sito che egli mi lascia ignorare. Non era questo la stessa cosa che dire: Io non voglio che tu vegga più oltre mia figlia: voglio che ogni attinenza sia rotta tra noi. Ecco perchè, Eufemia, io sono qui venuto stasera risolutissimo di finirla una volta per sempre con uno stato insopportabile. È d'uopo, Eufemia, che un tal velo sia squarciato. Io non posso più durare a questa vita di affanni. Io ti amo, Eufemia, ti amo di un amore che mi strugge, che assorbe tutte le mie facoltà. È d'uopo che ogni ostacolo cada sotto la possanza di questo amor mio. Se non vuoi vedermi morire a' piedi tuoi, pronunzia una parola, una sola parola che mi salvi da' funesti consigli della disperazione.

« Eufemia taceva. Il suo sguardo vitreo era conficcato al suolo: un pallore di morte copriva le sue sembianze. Il suo petto si sollevava come un mantice.

« — Tu taci, Eufemia; tu figgi al suolo gli sguardi... tu non hai pietà di me!.. Va, tu non mi ami; tu non mi hai giammai amato... Ma la mia risoluzione è presa... Giuro su l' anima di mio padre che il sole di domani non mi vedrà tra i viventi. Addio...

« Mi alzai; e feci un passo verso l' uscio.

« Eufemia gittò un grido.

« Mi fermai, e le volsi un' occhiata.

« — Lorenzo, in nome di Dio! — ella disse con voce soffocata—La tua vita è sacra alla tua famiglia... Tu vuoi che io ti squarci questo velo... Or bene, io parlerò... e, quando avrò parlato, tu mi avrai uccisa... Ma, tu non compirai il tuo empio giuro...

« Io tremavo in tutte le membra... Quasi quasi mi ero pentito di spingere quella povera creatura a confessare qualche cosa, che dovea essere orribile assai...

« Oh che momenti furono quelli!

« — Tu vuoi che la mia fronte si copra di rossore—ella disse con voce appena sensibile—tu vuoi che la vergogna mi faccia cader morta a' tuoi piedi... E sia così!

« — Eufemia, Eufemia... che hai tu a dirmi?... Gran Dìo! Le tue parole mi fanno fremere, agghiacciare... Parla... Dilacera pure quest'anima mia... Ora non è più tempo di retrocedere.

« Eufemia si rattenne il cuore colle mani... sembrò fare uno sforzo estremo..., indi.., si precipitò a' miei piedi, abbracciò le mie ginocchia, e mormorò queste parole, che mi fecero l' effetto di un coltello che mi tagliasse il cuore.

« — Lorenzo, io sono madre!

. . . . , ...

« Bisogna pur dire che le fibre del cuore umano debbono avere una saldezza incredibile per non ispezzarsi sotto la possa di certi dolori, che superano le forze dell' umana natura.

« Eufemia era caduta a' miei piedi... chiusi gli occhi, il seno immoto... forse era morta, ed io non feci alcun movimento per rialzarla, per soccorrerla, per richiamarla in vita...

« Se dovessi dire in che stato io mi trovai in quel momento, nol potrei. Un uomo tocco e incenerito dalla folgore può appena rendere una fievole immagine dello stato in cui rimasi a quelle terribili parole di Eufemia.

« Dopo, io credo, un cinque minuti di stupefazione, io ritornai su me medesimo; raccolsi dal suolo la sciagurata donna, l' adagiai sul sofà, e suonai il campanello, la cui corda era sospesa al bracciale.

« Si presentò la giovane cameriera di Eufemia.

« — Soccorrete la vostra padroncina — io le dissi con incredibile freddezza, della quale non mi sarei sentito capace — Ella non era che svenuta.

« Pronunziate queste parole, varcai rapidamente l'uscio di quella stanza...

XXVII.

« Che mi accadde?

« Ricordo solo che, tornato a casa macchinalmente, mi gittai sul mio letto, dove fui colto da un profondo sopore, e poi...non ebbi più coscienza di nulla.

« Mi dissero che nel corso della notte io avea delirato.

« Non so quanti giorni scorsero senza che io avessi conoscimento di me stesso...

« Quando aprivo gli occhi, vedevo sempre un viso a me caro poggiato sul mio, come se avesse spiato il mio respiro...

« Era la cara madre mia.

« Non so quali cose io dissi nel mio delirio... Si temè per la mia ragione.

« Le conseguenze della disastrosa caduta che io avea fatta nel burrone si erano pressochè rinnovate in questo colpo morale che io avea ricevuto alla testa.

« Povera madre mia! quanti affanni, quante trepidanze, quante veglie hai durato per me!

« Non voglio più oltre stancare la vostra sopportazione col narrarvi minutamente questo nuovo periodo, in cui combattetti contro la follia e la morte.

« Allorchè fui nello stato di richiamare intorno a me le mie rimembranze, non dubitai minimamente che l'ultima conversazione che io aveva avuta con Eufemia fosse stato non altro che un sogno funesto...

« Nel tempo di questa seconda mia convalescenza,

pensai con tristezza al danno irreparabile che io avea fatto alle sostanze di mia madre ne' due lunghi periodi in cui ero stato infermo. Era già qualche tempo che avevo abbandonato quasi tutti i miei affari; onde vi lascio pensare con quali e quanti sacrificî dovette quella santa donna sopperire ad un gran numero di mie obbligazioni.

« È d'uopo che io v'intrattenga di presente sul novello ordine d' idee che erano venute ad impadronirsi dell' anima mia nelle lunghe notti ch'io passavo in crudelissime veglie.

« Il ritorno dello stato normale della mia ragione mi avea ricondotto alla realtà delle cose.

« Non era più un sogno per me l'ultima conversazione che avevo avuta con Eufemia. Tutta la nuda realtà mi si era ripresentata alla mente ne' suoi terribili particolari.

« Le ultime parole di Eufemia mi risuonavano cupamente nel cervello: *Lorenzo io sono madre !*

« Madre !... Eufemia era madre !

« Ecco il segreto ch' ella mi ascondeva ; ecco l'ostacolo che ella poneva al compimento de' miei desiderî !

« Ci era da uscir matto le mille volte. Quella fronte candida e pura , specchio della onestà e del pudore , quello sguardo di angelo , quelle labbra , su cui l'innocenza parea che alitasse ancora i suoi fiati infantili... tutto ciò era falso ! tutto ciò non era che una maschera !

« Un uomo avea stampato impuri baci su quelle labbra.

« Eufemia aveva amato... amava forse un altro uomo !

« E quest' uomo, questo mio felice rivale... chi era? dov' era?

« Oh, tranne ch' ei non fosse già morto, io gli avrei strappato il cuore da' visceri del petto.

« Oramai io non mi proponeva di vivere che per un solo oggetto... vendicarmi...

« Due uomini non potevano amare Eufemia... L'uno di noi due era un pleonasmo.

« Questo sentimento, affatto nuovo pel mio cuore, in cui non era mai potuto allignare verun rancore, mettea sossopra tutto l' essere mio.

« Oramai io non respiravo che per questo nuovo lugubre ospite che avevo accolto nell'animo mio. Oramai, tutto l' ardente amore che mi aveva acceso per Eufemia erasi volto in un desiderio vivissimo di trovarmi a petto a petto col mio rivale...

« Ogni mattina io chiedevo al dottor Cattanei quanti altri giorni dovessi restare a letto; e ogni mattina io vedevo con crescente gioia avvicinarsi il momento di conoscere l' uomo che mi avea rapito per sempre l'unica gioia della mia vita.

« — Io gusterò la suprema contentezza di vedere immerso nel suo sangue l'avventurato mortale. Io odiavo quest' uomo con un odio così feroce che mi parea impossibile che di tanto livore fosse capace l'animo mio.

« Non a torto que' filosofi che bene addentro studiarono l' uomo dissero che l' odio al pari del fuoco divora l' oggetto medesimo che lo alimenta: la prima vittima dell' odio è il cuore che lo accoglie e lo nodrisce...

« Con tutto ciò che io provassi le più crudeli sof-

ferenze , dacchè l' animo mio non era fatto per alimentare il fuoco struggitore della vendetta, pure , io libavo con voluttà nel pensiero la gioia del momento in cui avrei visto cadere a' miei piedi il mio rivale.

« Non seguii mai con maggior cura le prescrizioni del mio medico. Ero divorato dalla più viva impazienza di risanare per correre a chiedere la vita del mio rivale ovvero a dargli la mia. Se in questo mezzo io fossi morto , mi sarei dannato nella più crudele disperazione , dappoichè la morte mi avrebbe tolto lo scopo unico che ormai io davo alla mia vita.

. . . .

« Or qui , permettetemi , signor Mastriani , che, a mo' di leggiero episodio o meglio di digressione nel mio racconto, io entri a ragionare un po' del duello, di questo gran mostro da' guanti color giallo, intorno al quale può dirsi che chi lo rifiuta ha il torto di aver ragione quando tutti hanno torto.

« Capirete benissimo che io non potevo nè dovevo pensare ad altro modo di vendetta e di personale soddisfazione contro il mio rivale che il duello. Avvegnachè il mio rivale non mi conoscesse od almeno io non conoscessi lui , e quantunque io non ne avessi ricevuto direttamente alcuna offesa , pur nondimeno era desso quello che mi avea tolta la mia anima sorella , era desso che mi rapiva per sempre la felicità.

« Io ricordavo le teorie di mio padre sul duello , del quale riconosceva tutta la enorme assurdità , tutta la bestiale irragionevolezza ; e, ciò non pertanto, nella mia cieca passione , non potevo trovare altro modo di satollarmi nella mia fame di vendetta.

« Conosco pure le vostre idee sul duello, signor Mastriani, e mi dichiaro del vostro stessissimo parere. Voi dite che il provocare o l'accettare una sfida di duello è prova di codardia e non di coraggio, il quale invece si manifesta splendidissimo nel rifiutarla. Chiunque fa un'azione riprovata dalle leggi di Dio, dalla ragione, dalla coscienza, dal consentimento universale, e la fa *per paura*, è un *vile*. Ora, chiunque accetta un duello sa di far cosa contraria alle leggi di Dio, alla ragione, alla coscienza ed al sentimento del proprio dovere, e, ciò nonpertanto, accetta il duello perchè *ha paura* della pubblica opinione. Ecco un *codardo* che non ha il coraggio di sostenere le proprie convinzioni, un *codardo* che ha paura di un *fantasma*. Quelli stessi che porrebbero il marchio del ridicolo su le spalle di un uomo che avesse rifiutato di battersi, cesserebbero tosto dal ridere quando vedessero quest' uomo di specchiata probità, di carattere fermo e inflessibile camminare per le vie col capo ritto e con supremo disprezzo di quel branco di stolidi che il dileggiarono. E la gente sennata e ragionevole ammirerà quel civile coraggio e vi farà plauso nel suo cuore, e sarà lieta di vedere altamente sostenuto un *principio morale* contro un *pregiudizio sociale*; e domani quest' uomo coraggioso avrà forse due o tre imitatori, e doman l' altro ne avrà dieci; e, a capo di un mese, di un anno, il duello, chiamato da Schlessing *l'ultimo segno dell'umano ridicolo*, cadrà nel discredito, e forse nella derisione; e i *donchisciotti* moderni saranno fatti segno allo scherno e al dileggio universale.

« Tra gli autori che io avevo letti avidamente era il Giangiacomo Rousseau. Vi confesso che la eloquen-

za di questo ardente spirito mi strascinava : io mandavo a mente le più belle pagine dell'*Emilio*, del *Contratto Sociale e della Nuova Eloisa* ; e ben ricordo il brano famoso che in questa opera egli scrive sul duello. Permettete che io ricordi a me stesso i passi principali , che dovrebbero essere attentamente studiati da quelli che prendono a disaminare questo subbietto :

« Badiamo — egli dice — di non confondere il sa-
« cro nome dell'onore con questo feroce pregiudizio,
« che pone tutte le virtù alla punta d' una spada, e
« non è buono ad altro che a creare scellerati spa-
« daccini.

« In che consiste questo pregiudizio? Nella più stra-
« vagante e barbara opinione che sia mai entrata nello
« spirito umano , cioè che tutt'i doveri che la società
« impone sono suppliti dalla bravura ; che un uomo
« non sia più furbo, briccone, calunniatore, e che in-
« vece diventi civile , umano , gentile quando sappia
« battersi ; che la menzogna si cambii in verità, che il
« furto divenga legittimo , la perfidia onesta, l' infe-
« deltà lodevole , tosto che queste assurdità venga-
« no sostenute col ferro in mano ; che un insulto sia
« sempre riparato benissimo con un buon colpo di spa-
« da , e che uno non abbia mai torto verso un al-
« tro purchè lo uccida. Confesso che ci è un' altra
« specie di *affari* in cui la cortesia va congiunta alla
« crudeltà , e in cui non si uccide che per mera ca-
« sualità, e ciò è quando il duello è a *primo sangue*.
« Gran Dio! E che vuoi farne, di questo sangue, be-
« stia feroce? I più valorosi uomini dell' antichità si
« avvisarono forse di vendicare le loro ingiurie perso-

« nali con particolari tenzoni? Cesare mandò forse un
« cartello di sfida a Catone, ovvero Pompeo a Cesare
« per tanti reciproci affronti? E il più gran capitano
« della Grecia fu per ventura disonorato per essersi la-
« sciato minacciare di bastonate? Altri tempi, altri
« costumi, il so bene; ma i costumi sono sempre
« buoni? e perchè non ricercare se i costumi di un
« tempo sieno quelli che un solido onore richiede?
« No, l' onore non è già variabile, e non dipende
« nè da' tempi, nè da' luoghi, nè da' pregiudizî; non
« può nè trapassare con un' epoca nè rinascere, dac-
« chè ha la sua eterna sorgente nel cuore dell' uomo
« giusto e nella norma inalterabile de' propri doveri.
« Se i popoli più istrutti, più valorosi, più virtuosi
« della terra non hanno conosciuto il duello, dico che
« questo non è una istituzione dell' onore, ma una
« moda odiosa e barbara, rispondente alla sua origi-
« ne feroce. Resta a sapersi se, quando si tratti della
« propria vita o dell' altrui, l' uomo dabbene abbia
« a prendere norma dalla moda, e se non ci sia PIU'
« CORAGGIO a sfidarla anzi che a seguirla... Che fareb-
« be colui che volesse assoggettarvisi, in que' luoghi
« in cui regna un uso contrario?

« L' uomo retto, di cui tutta la vita è immaco-
« lata, e che non die' mai alcun segno di codardia,
« RICUSERA' di bruttare la sua mano dell'altrui sangue,
« e non ne sarà che più onorato. Sempre pronto a
« servire la patria, a proteggere il debole, ad adem-
« piere a' più pericolosi doveri e a difendere col pro-
« prio sangue, in ogni rincontro giusto ed onesto,
« ciò che gli è caro, ei pone negli atti della sua vita
« quella incrollabile fermezza che non si scompagna

« mai dal vero coraggio. Nella sicurezza della sua co-
« scienza, ei cammina colla fronte alta; non fugge
« alla vista del suo avversario nè il va cercando. Di
« leggieri si scorge, temer lui anzi il mal fare che
« il morire, anzi il delitto che il pericolo. Se i vili
« pregiudizî si levano per poco contro di lui, tutt' i
« giorni della sua onorevole vita sono altrettante te-
« stimonianze che li disapprovano; e, la mercè d'una
« condotta sempre eguale, un' azione va giudicata a
« tenore di tutte le altre.

« Gli uomini ombrosi e pronti a provocare gli al-
« tri sono la più parte uomini pravi i quali, per te-
« ma che altri ardisca mostrar loro apertamente il di-
« sprezzo che ha per essi, si sforzano di coprire con
« qualche *partita di onore* la infamia della loro vita.
« Un tale fa uno sforzo, e si presenta una volta,
« per avere il dritto di nascondersi per tutto il resto
« di sua vita. Il vero coraggio ha più costanza e me-
« no fretta; è sempre ciò che debb' essere; non ha
« d'uopo nè di venire eccitato nè ritenuto: l'uomo
« dabbene il porta sempre seco, nella lotta contro il
« nemico, nelle brigate, a pro degli assenti e della
« verità: nel letto contro gli assalti del dolore e della
« morte. La forza d'animo che lo ispira è di uso in
« tutt' i tempi; mette sempre la virtù al disopra de-
« gli eventi, E NON ISTA' NEL BATTERSI MA BENSÌ NEL
» NON TEMER NIENTE (1).

« Io non credo che si possa dire di più e meglio
a diroccare questo barbaro avanzo del medio evo, che,

(1) *Rousseau* – *La Nouvelle-Héloise.*

. . . la confondevo con uno di quegli angioli che io avea letto nelle *Prime Storie* di Aleardo Aleardi.

a malgrado della coscienza universale de' popoli civili, veggiamo ancora aver vigore tra noi con iscandalo grandissimo della ragione, del progresso e della civiltà. Pur, se qualche cosa fosse da aggiungere a questa sublime pagina dello scrittore ginevrino, sarebbe il dire che tutti gli sforzi della presente civiltà dovrebbero unirsi per gittare nel ridicolo il duello, giacchè il ridicolo è l'arma più terribile onde si vogliono scalzare e abbattere certi annosi pregiudizî.

« I sostenitori del duello mettono innanzi la insufficienza delle leggi a dar soddisfazione a talune offese all'onore personale. Ma, se noi fossimo di buona fede, converremmo che il vizio o il difetto non è nelle leggi, bensì nella pubblica opinione, la quale rigetta inesorabilmente ogni altra maniera di soddisfazione o di riparazione che non sia quella personale della spada o della pistola. Dicesi, per esempio, non convenire ad un marito oltraggiato nell' onore il portare la propria vergogna in un pubblico giudizio per via de' tribunali; quasi che un duello non desse uguale o maggiore pubblicità alla cosa; colla differenza che il duello mette l' adultero in un punto di vista in cui la sua figura spicca assai più vantaggiosa su quella del marito ingannato.

« In Inghilterra, paese eminentemente civile e avanzatissimo nella sodezza de' principî che regolar debbono la vita pubblica e privata, il duello è caduto siffattamente nel discredito che ben di rado incontra che uno il proponga o l' accetti. Ivi la legge è tutto; e le vendette personali, sieno quali si vogliano le loro forme sono considerate altrettante violazioni alla legge, violazioni che la coscienza nazionale riprova e condanna più che i magistrati nol facciano.

« Eccomi ora a riprendere il corso della mia narrazione.

» Con tutto questo profondo convincimento che io avevo contro il duello, era tale la febbre ond'io ero acceso contro l'ignoto mio rivale che, rifuggendo dalla idea di un assassinio, non vedevo altro modo di sfogare l'odio mio contro colui che mi rapiva per sempre la donna che io sentivo di amare ancora, e la cui immagine non potevo strappare dall'anima mia.

« Giunse finalmente il giorno in cui mi era conceduto dal mio medico il permesso di uscire dalla mia stanza. Io avevo affrettato questo giorno con tanta impazienza che il dottor Cattanei mel concedette più per isbarazzarsi delle mie caldissime istanze, che perchè credesse veramente che lo stato della mia salute permettessemi l'uscire. Il dottore suppose naturalmente che le mie premure fossero figlie della brama vivissima che io sentivo di rivedere Eufemia.

« In ciò forse egli non s'ingannava del tutto. Io non so se maggiore fosse in me il desiderio di conoscere il nome del mio rivale che di rivedere la donna che mi abbruciava il cuore, e del cui stato non mi erano giunte che poche ed incerte notizie nel tempo che io era rimasto a letto.

« Nonostante le preghiere di mia madre, di mia sorella, de' miei amici, i quali avrebbero voluto che io fossi rimasto a letto parecchi altri giorni, e nonostante l'estrema debolezza in cui io era, volli uscire non appena mi sentii tanta forza da poter menare l'una gamba avanti dell'altra.

« Mia madre sapea presso a poco tutte le fasi della mia passione per Eufemia; e forse dal mio delirio aveva

indovinato qualche cosa intorno all'ultima conversazione che avevo avuta con la mia amante. Essa avea capito che io era stato tradito e che anelavo di vendicarmi. Ben potete immaginarvi come quel cuor di madre dovesse trepidare veggendo che io avea fatto tanta premura per uscire.

« Non saprei dirvi quali e quante raccomandazioni ella mi fece colle lacrime agli occhi : non si arrischiava di esprimere i suoi timori ; ma io ben la comprendevo. Feci ogni opera per bandire dall' animo di lei ogni inquietudine.

« — Non temete, mia cara madre — le dissi — L'ultima infermità che ho sofferta mi ha interamente guarito dalla mia funesta passione ... Quella donna era indegna di me ... di voi...

« — E dove vai tu ora? — ella mi domandò figgendo i suoi occhi lagrimosi ne' miei — Che premura ei è di uscire così presto quando non ancora il tuo stato è tale da permettere che tu esca?.. Certo, tu non mi darai ad intendere che hai avuta tanta fretta di uscire per le tue faccende.

« — È vero, mia buona madre. Io mi reco dal marchese Giuliano, ma non è già l'amore che ivi mi chiama. . .

« — Ne' tuoi occhi lampeggia un sinistro pensiero — ella mi disse ragguardandomi fisamente — Sciagurato figliuolo, avresti tu mai l'intenzione di attentare a' giorni della tua amante infedele ?

« Io sorrisi ironicamente.

« — Oh! quale idea! uccidere una donna per aver mancato a' suoi doveri! Se si volesse infliggere tal punizione a tutte le donne che calpestano le leggi sociali,

non so quante ne rimarrebbero vive. Che macello !

« Questo mio apparente buon umore ispirò a mia madre una certa confidenza nelle mie parole. Arrivai a svincolarmi dalle sue insistenze ; mi gittai in una carrettella che avevo fatto noleggiare per me, e dissi all' auriga :

« Al *Cassero*.

« Era circa il mezzodì... Erano scorsi oltre a trenta giorni dalla sera funesta, in cui Eufemia mi avea fatta la terribile rivelazione... Io non avevo avuto di lei nessuna notizia, od almeno nessuna erane a me giunta ; dappoichè è probabile che il dottor Cattanei avesse dato gli ordini più severi perchè si fossero da me allontanate tutte le occasioni di commovimenti e di turbazioni.

« Quando il fisico si trova in uno stato di gran prostrazione le più violente passioni cadono nella languidezza e nell' apatia : un resto di energia era nel fondo dell' animo mio ; ma questo avanzo di energia non aveva che uno scopo , un oggetto.

« Dalla mia casa al *Cassero* non ci erano che cinque minuti di corsa in carrozza.

« Furono cinque minuti di commozioni indicibili.

« Arrivato a casa del marchese Giuliano, seppi che il marchese era ito fuori di Palermo per sue faccende.

« Chiesi di Eufemia. Mi fu detto che da qualche tempo ella vivea in una perfetta solitudine e che non ricevea nessuno.

« — Ella mi riceverà — dissi tra me — e salii le scale.

« Venne ad aprirmi l' uscio il solito domestico.

« — Ci è un marengo per te se riesci a farmi par-

lare con la signorina Eufemia in questo momento — gli dissi.

« Oh la gran potenza dell' oro !

« Dopo alcuni momenti, ero introdotto nella stanza di Eufemia.

« Ella era seduta su la poltrona , appo il terrazzino coperto di odorose pianticelle... Una veste nera copriva quella elegante persona, dando grandissimo spicco all' abbagliante candore della carnagione di quella donna , la cui bellezza , per istrano contrasto, sembrava accrescersi sotto le sofferenze di ogni sorta. I suoi lunghi capelli erano in disordine ; segno che da poco ella erasi levata di letto.

« La penitente di Magdalo non avrebbe presentato, ne' momenti in cui la Grazia divina maggiormente operava nel cuore della santa , un aspetto più solenne , più nobile , più toccante.

« Quando io mi mostrai sul limitare dell'uscio, ella non fece che voltare il capo verso di me , e poscia lo abbassò sul petto in atto di profondo abbandono.

« Mi si strinse il cuore a quella vista.

« Era incredibile il fascino che quella donna esercitava su me... Io sentivo vacillare nell'animo mio tutte le risoluzioni che avevo fatte ; e risorgea gigantesca la mia passione...

« Me le appressai ; mi sedetti al suo fianco , e la contemplai un tratto in silenzio.

« Muta , pallida , immota come una statua di marmo , Eufemia avea conficcato gli occhi al suolo.

« Dopo alcuni momenti di silenzio , io così le volsi la parola :

« — Eufemia , non temere che io sia venuto ad op-

primerti co' miei rimproveri od a sfogarmi in vani ed inutili rammarichi. Un abisso oramai separa le nostre sorti. Non ti nascondo che ho sofferto assai; poco mancò che il colpo mortale non ponesse un termine colla vita a' miei tormenti. Ma oggi sono tranquillo. Tutt'i sogni che io avea fatti si sono dileguati al guizzar d'una luce sinistra, luce d'inferno. Non ti nascondo neppure che io non potrò più essere felice; dappoichè è impossibile che io trovi in altra donna il tipo che avea trovato in te. Ti giuro pertanto che nessun rancore è nell'animo mio contro di te, per la quale sento invece una profonda compassione. Vengo a chiederti un ultimo favore; e il chieggo alle rimembranze di un disgraziato amore.

« Eufemia non avea ancora proferito una parola; parea che prestasse a mala pena ascolto a' miei detti. Quando io cessai di parlare, essa levò il capo, gittò addietro agli orecchi i capelli che le ingombravano la fronte, e non disse che questa unica parola:

« — Parlate.

« — Occorre che io sappia il nome del tuo seduttore — le dissi con la maggior freddezza.

« Eufemia mi spalancò su la fronte due occhi di pazza.

« — Il nome del mio seduttore! — ella ripetè come se non avesse compreso il significato della mia dimanda.

« — Si, il nome dell'uomo che ti fe' madre,

« Eufemia abbassò nuovamente il capo, e rispose:

« — Nol so.

« Compresi ch'ella fosse restìa a palesarmi il nome del suo seduttore per tema che io non andassi a muo-

vergli briga , a sfidarlo , a ucciderlo forse : per che ,

« — Non temere per la sua vita — soggiunsi — Ti ripeto che mi occorre assolutamente conoscere il nome di questo demone che mi piombò nell' inferno. Ho le mie ragioni di conoscere questo nome... Ten prego , Eufemia , ten prego per quel bacio che da te ricevetti la sera in cui leggevamo degli amori degli angeli nell' *Aleardo Aleardi* ; per que' momenti di suprema felicità che gustavamo nelle nostre conversazioni ; per quell' amore che tu m' ispirasti fino dal primo istante in cui ti vidi. Deh ! Eufemia , sia questa l' ultima pruova che io riceva da te di quel fraterno affetto onde tu dicevi di amarmi. Per quanta gelosia ed invidia io possa risentire per l' uomo che si ebbe i tuoi divini abbracciamenti , rispetterò la sua vita ; ma è d' uopo che , incontrandolo per via , io possa dire : Ecco l' uomo che fu cotanto infame da disprezzare una felicità, della quale era indegno. Perchè questo scellerato non divenne tuo legittimo sposo? È morto forse ? Oh ! per quanto rapidissima sia potuto essere la sua morte , egli dovea trovare il tempo di legittimare un nodo , per lo quale la fronte di un angelo avrebbe arrossato. Si , Eufemia , ti giuro che mi strugge il desiderio di conoscere questo scellerato , di cui la morte potrebbe in parte scusare il crudele abbandono in cui ti ha lasciata. Ciò che poi non giungo assolutamente a comprendere , ciò che mi ha fatto farneticare le lunghe notti è stato il pensare che tu non potevi essere sincera allorchè dicevi di amarmi; altrimenti bisognerebbe ammettere che ti sii abbandonata nelle braccia di un uomo senza amarlo , il che ripugna alla mia ragione. Tu , Eufemia , la più gentile , la più

poetica, la più sublime delle anime create da Dio, avresti abbandonato il più bello degli umani involucri alle sozze voglie di un uomo senza esservi strascinata da prepotente passione! No, ciò non è possibile. Fa dunque che io conosca quest' uomo; fa che io possa persuadermi interamente della mia sventura. È l' ultima grazia che io ti chieggo, Eufemia, e tu non vorrai diniegarmela... Che la tua confessione sia intera; e io ti giuro su la memoria del mio genitore che porterò meco nella tomba il tuo segreto. Eufemia, se tu serbi ancora per me un resto di amore, dimmi il nome dell' uomo che fu teco felice.

« Ciò dicendo, io mi ero impadronito della sua mano, che stringevo nelle mie.

« — Lorenzo — ella mi disse parendo fare un orribile sforzo — io vi narrerò un fatto incredibile, al quale voi certo non presterete fede; ma la mia confessione sarà piena e sincera, come se mi trovassi nell' ultima ora della mia agonia. Io dirò il vero come dinanzi a Dio, al cui cospetto sento che dovrò tra poco presentarmi.

« — Parla, Eufemia — io dissi con una angosciosa trepidanza.

« Ed ella così parlò lentamente e con voce soffocata e appena sensibile:

« — Quando per la prima volta voi mi foste presentato da mio padre, io era stata gravemente inferma. Il mio povero genitore avea consultato i primarî medici di Palermo e di Napoli, ch' egli avea fatto venire appositamente in questa capitale dell'isola. Nissun di loro seppe conoscere e definire lo strano male che mi travagliava. Io mi struggea senza che io medesima cono-

scessi qual si fosse l' angue che divorava lentamente i miei giorni. Mi ero rassegnata a morire; e l' unica pena dell' animo mio era lo scorgere il dolore di mio padre, che mi ama quanto la luce degli occhi suoi. Nell' amicizia che il ligava al vostro genitore, mio padre dovè un giorno aprirgli il suo duolo e narrargli lo stato mio e dirgli della inutilità degli sforzi da lui fatti per sottrarmi al duro fato che sembrava di avermi inesorabilmente condannata a morire. Il signor Roberto, vostro padre, gli propose allora il dottor Sergio Cattanei, suo medico, il cui sapere ei dicea prodigioso, e nel quale dicea di avere una fiducia sterminata. Mio padre si pentì di aver tanto indugiato a far palese al suo amico lo stato mio; e adottò subitamente la proposta che questi gli fece. Il dottor Sergio Cattanei mi visitò attentamente; chiese minute indagini sul mio passato, sul tenore di mia vita, su le mie occupazioni, su i miei studi, e passò al mio fianco lunghe ore. Dal canto mio, nulla gli nascosi di quanto potea rischiarare la scienza. Ero tranquilla e rassegnata al volere di Dio; tranne che avrei bramato risanare, non tanto per quell' amore istintivo che noi tutti abbiamo alla vita, quanto per veder dileguata dalla fronte di mio padre la fosca nube che l' ottenebrava. Io non so quale sentenza proferisse sul mio stato il dottor Cattanei. Una mattina, il dottore non venne, e mio padre mi sembrò più pensoso, più accigliato.. Mi disse, avere il medico prescritto non dover io più prendere farmachi di nessuna specie; ed infatti ordinò che si gittassero dal balcone tutt' i vasetti, le boccettine e le pillole; e mi soggiunse che tra alquanti dì saremmo partiti per la campagna...Dicendo ciò, le sue guance erano solcate

da lacrime; ne' suoi occhi credetti scorgere una lacerante tenerezza ... Egli mi abbracciò, mi baciò, e mi stette a guardare lunga pezza in un modo di cui mi parve riconoscere il significato nella disperazione della mia guarigione. E tanto più di questo io mi convinsi, in quanto che l'allontanamento del dottor Cattanei e di ogni altro medico, la prescrizione di gittar dal balcone tutte le medicine, e l'ultimo espediente al quale ricorrono gli esercenti dell'arte medica, di condurre l'infermo a respirare le aure de' colli, quasi che volessero avvicinarlo al cielo, verso il quale il veggono spiegar le ali; tutto ciò mi persuase che il dottor Cattanei mi avea disperata, e ch'io dovessi oggimai acconciarmi l'animo alla mia ultima partenza. Ne' giorni consecutivi il mio genitore mi sembrò in preda di violenta agitazione; egli rimanea seduto le ore appo la mia poltrona immerso in cupi pensieri. Io non osava interrogarlo, o, per dir meglio, credevo inutile il far ciò, dacchè ben mi era noto l'oggetto del suo dolore....Un giorno, dopo aver preso la mia mano e dopo avermi per un buon tratto guardata amorosamente negli occhi e baciata più volte, ei mi disse queste strane parole — Eufemia, figlia mia cara, oh quanto le leggi dell'onore sono crudeli! — Gli domandai perchè ciò egli avesse detto. Non mi rispose. Mi corse allora alla mente il pensiero che mio padre si trovasse agitato dal cattivo stato de' suoi affari e che il suo onore si trovasse in pericolo per prossima scadenza di cambiali. Ciò mi arrecava maggior dolore che se avessi acquistata la certezza della prossima mia fine. Appresso a pochi giorni, mio padre entrò nella mia stanza col volto acceso e cogli occhi stralunati. Qualche cosa di straordinario avveniva;

certamente — Poidimane — egli mi disse — noi partiremo per la campagna...

« Qui Eufemia si arrestò per prendere fiato. Io pendevo dal suo labbro col petto ansante...

« — Or come potrò io , senza morire , seguitare a narrarvi ciò che mi accadde? — disse la misera con sembiante , cui di presente colorava una viva fiammella — Dio faccia che la vergogna mi uccida !

« Ella seguitò :

« — Così come il mio genitore mi aveva annunziato , due giorni appresso, movemmo per la villa R..., che mio padre avea tolta in fitto nelle vicinanze della *Ficuzza*.

« A queste parole io gittai un grido altissimo...

« — Alla villa R... presso la *Ficuzza!* — sclamai tenendomi il petto pe' moti impetuosi che mi si erano suscitati.

« — Per lo appunto — rispose Eufemia guardandomi trasognata.

« — Al pian terreno ?

« — Precisamente.

« — E ciò fu nell' agosto dell' anno passato ?

« — Così.

« — Oh sommo Dio ! che scopro io mai !... Eufemia , Eufemia mia... Di'... parla... Un uomo entrò colà nella tua stanza da letto parecchie notti?..

« Eufemia si coprì il volto colle mani.

« La gioia mi soffocava...

« Mi slanciai su lei , le strappai a forza le mani dal volto , l' abbracciai convulso.

« — Bandisci ogni tema... ogni rossore,.. Non hai più d' uopo di proseguire... Sposa , sposa mia dilettis-

sima... Abbracciami oramai alle luce del sole... dopo che le tenebre ricoprirono i nostri misteriosi amori...

« — Che! tu!! — ella esclamò levandosi con un grido di gioia da forsennata. — Non m' inganni tu?

« — No, non t'inganno... Eufemia mia cara, son io, io stesso... Riconosciamo in questo fatto inaudito la mano di Dio, che ci avea creati l'uno per l'altra... Si, io fui l' avventurato mortale che ti visitavo misteriosamente nella solinga e oscura stanza del casino R... alla *Ficuzza*...

« Eufemia cadde nelle mie braccia...

« Momenti divini!...

. . . .

« Rimanemmo assorti in un' estasi di paradiso... I nostri cuori battevano l' un contro dell' altro.

« Un pensiero mi balenò alla mente.

« — Mio figlio! — esclamai — Dov' è mio figlio? Che io corra ad abbracciarlo, a legittimarlo.

« — Povero angelo! me lo strapparono dalle braccia... Ebbi appena il tempo di stringerlo al mio seno... colà... in quel casino, dove tu fosti ospitato...

« — Fu ivi che tu desti la luce al frutto de' nostri amori?

« — Si, Lorenzo.

« — Ora comprendo perchè tuo padre ti rapì all' amor mio; perchè tu t' involavi al mio sguardo... In quel tempo tu portavi nel seno...

« — Per pietà, Lorenzo!

« — Oh, rialza la tua fronte, angelo mio. Io ti amo più di quel che ti amerei se tu fossi pura come il cielo... Oramai nessun ostacolo più si frappone alla nostra felicità... Tra otto giorni tu sarai mia

sposa , mia legittima sposa ; ed io andrò superbo di te... Oh quanto in questo momento lo spirito del padre mio dovrà gioire nel veder compiuto il più caro de' suoi voti!..

» — Lorenzo , io non credo ancora a tanta felicità mia... Ho paura che io non sia giuoco di un sogno...

« — No , no , Eufemia ; non è sogno il tuo !... Iddio vuol finalmente compensata la tua virtù ! Rasciuga le tue lacrime , serena il tuo ciglio. Nelle misteriose fila di questo fatto provvidenziale ci è pertanto qualche cosa che io non giungo a comprendere. Tuo padre , il marchese Giuliano , sapeva che io era stato il tuo sposo nella villetta R... Perchè torturarci entrambi ? Perchè non far felici entrambi collo scoprirci la rispettiva identità nostra ?

« — Il mio genitore non mancherà di renderci tutto chiaro questo mistero che ha avvolto la mia mente e nel quale trepida ancora l' anima mia.

« . . . . . Ora sospendiamo per questa sera, mio caro signor Mastriani , il racconto, che riprenderemo domani. La mezzanotte è per suonare; ed io sono stanco , siccome io mi penso che anche voi dobbiate essere d' un' attenzione sì a lungo protratta.

Qui Lorenzo si alzò ; e , poco appresso , scambiataci una stretta di mano e una *buona notte* , pigliammo ciascuno la via della sua stanza da letto.

XXVIII.

In verità che per quella notte io non potetti chiudere gli occhi pensando alli strani casi narratimi da Lorenzo Foscaldi. Il fatto era così nuovo, straordinario e originale, che stetti molto tempo in forse se dovessi formarne il subbietto di un mio romanzo. Primamente, come schivare di urtare in certe schifiltosità, che si sarebbero naturalmente adombrate della natura del fatto medesimo che avrei preso a narrare? Come sfilzare tra li tanti scogli a cui mi sarei abbattuto? In secondo luogo, non sarebbe paruto per ventura inverosimile il fatto a' più de' lettori? Cotali difficoltà mi avrebbero forse dissuaso dallo intraprendere questo lavoro, se la novità e l'originalità del subbietto, in fondo al quale era da cavarsi una conseguenza che altri forse non si è mai arrischiato di porre innanzi, non mi avessero allettato in modo da non farmi guardare alle scabrosità da appianare.

« Allora io pensai di conservare a questa narrazione la semplicità della sua forma, rigettando su lo stesso protagonista dell' azione tutta la responsabilità del fatto.

« La sera appresso, dopo il desinare, noi accendemmo le pipe, ci appressammo al cammino; e, dopo di avere tra noi scambiate poche parole indifferenti, Lorenzo così riprese la sua narrazione:

« Eccomi oramai arrivato con questo racconto alla

parte per così dire esplicativa e giustificativa della strana condotta del marchese Giuliano.

« Ormai io non ho a narrarvi che lo stadio della mia felicità, il quale dovea poco appresso essere seguito da interminabile lutto.

« Siatemi cortese della vostra attenzione.

« Prima di tutto, mi occorre dirvi qualche cosa intorno allo stato de' miei affari in quel periodo della mia vita.

« La doppia infermità che io avea sofferta, lo scompiglio in cui la mia passione mi avea gittato, aveano lasciato in tale abbandono gli affari miei che nel tempo in cui la felicità mi era conceduta di sposare la mia Eufemia io era rimasto più povero d'un sorcio da sagrestia, come suolsi dire.

« Mia madre avea cercato di sopperire col suo alle mie obbligazioni: ella si era dissanguata per me, a detrimento forse degl' interessi della mia sorella Atalia. Aggiungi che da poco tempo erasi maritata Ester, la prima delle sorelle mie ; pel qual matrimonio la mià povera madre si era dovuta restringere il più che avea potuto per darle un boccon di dote e un modesto corredo.

« Mia madre non era ricca. La mercè de' suoi risparmi , della molta assennatezza ond' ella guidava la domestica economia , era riuscita a non isciupare le sue sostanze , le quali non erano state mai toccate dal mio genitore.

« La savia ed accurata educazione che ella avea dato alle mie sorelle avea fatto sì che queste fanciulle non desideravano niente di tutto ciò che usciva dallo stretto necessario. Elleno non correvano appresso a' nin-

noli ed alle frascherie, siccome sogliono le altre ragazze. Ciò aveva accresciuta la loro dote.

« Quando si trattò di maritare Ester, mia madre si contentò di privarsi di tutto ciò che avrebbe potuto rendere più agiata la sua posizione, ed assicurarle una vecchiezza più comoda.

« Nel momento appunto in cui ella cominciava a dare un sesto alle cose sue, sopraggiunse la mia malattia per arrecarle un disquilibrio tale che non potrà per lungo volgere di tempo essere riparato. Le spese occorrenti per medici e medicine, e, sopra tutto, per colmare il vuoto cui l'abbandono de' miei affari avea dovuto scavare nella mia cassa; tutto ciò avea siffattamente assottigliato le sostanze della mia genitrice che, quando seppi lo stato in cui io le avea messe, fui preso da crudelissimo rimorso e dal desiderio di fare ammenda del danno che io avea fatto a mia madre.

« Stabilii dunque di guadagnare colla massima operosità il tempo che io avea perduto e rifarmi de' danni che le mie faccende aveano sofferto, per mettermi nello stato di restituire a mia madre ed alla mia sorella una parte del denaro che esse aveano speso per me e di aggiustare le cose mie in modo da poter assicurare la felicità di Eufemia.

« Intanto, il domani del giorno in cui avevo scoperto in Eufemia la misteriosa fata che mi accoglieva nelle sue braccia nel casino R... alla *Ficuzza*, io feci chiedere un abboccamento al marchese Giuliano; e questi mi die' la posta per la sera.

« Io nuotavo in un mare di felicità. Oramai io mi consideravo già come lo sposo legittimo di Eufemia, su la quale avevo un sacro dritto. Nessun ostacolo più

dovea frapporsi al compimento de' miei voti. L'amore e l'onore mi facevano una legge di far mia al cospetto di Dio e degli uomini la donna che era già mia per segreti e indissolubili legami. Eufemia era la madre del figlio mio.

« Oh con quanto ardore io anelavo il momento di vedere , di abbracciare e di baciare la creatura, concetta nel mistero , la quale , senza una mirabile disposizione dell'Altissimo , sarebbe stata condannata a ignorare forse per sempre gli autori de' suoi giorni !

« La sera designata per lo abboccamento che io dovea tenere col marchese Giuliano , io mi trovai in sua casa dieci minuti prima dell' ora stabilita.

« Il marchese Giuliano mi accolse nel suo studio.

« Io nol vedea da qualche tempo. Mi parve di ravvisare su le sue sembianze un' aria di contento in pari tempo che una certa tal quale mortificazione.

« Comechè egli avesse non pochi torti verso di me, la gioia onde il mio cuore riboccava era tale che io dimenticai tutto nel momento che il vidi.

« Stringemmo le nostre destre con vera espansione. Presentii che Eufemia gli avea tutto rivelato.

« — Sedete, mio caro Lorenzo. Dovremo discorrere a lungo ; onde ho preso le mie precauzioni perchè nissuno venga a interrompere la nostra conversazione , dalla quale dipende la felicità di mia figlia, la mia e , son sicuro , anche la vostra.

« — Ben diceste , signor marchese, anche la mia — mi affrettai di soggiungere.

« Ci sedemmo , dopo che il marchese ebbe chiuso a chiave l' uscio della stanza nella quale ci trovavamo.

« — So quanto è avvenuto ieri mattina — ci co-

minciò. — Mia figlia mi ha detto tutto. La mano della Provvidenza è evidente in questo fatto straordinario e inaudito , sul quale io mi sento obbligato di darvi schiarimenti precisi per onestare la mia condotta in quanto essa può avere di strano , di originale, per non dire di riprovevole, agli occhi vostri ed agli occhi del mondo , giudice inesorabile delle umane azioni. In quanto alla mia coscienza , sono perfettamente tranquillo , imperciocchè io feci quel che la ragione, il cuore ed una imperiosa necessità mi dettavano. Ho però d'uopo, mio caro Lorenzo , che voi mi ascoltiate attentamente senza interrompermi. Antiverrò da me alle osservazioni che potreste farmi. Dopo che avrò giustificata la mia condotta , noi ci saremo intesi perfettamente ; e potremo assicurare la nostra scambievole felicità.

« — Parlate, signor marchese — io dissi — Vi ascolterò senza interrompervi.

« Il marchese ripigliò :

« — Pria che io mi faccia a parlarvi di me e di mia figlia , è d' uopo che io m' intrattenga a ragionarvi , per le generali , di certe condizioni in cui si trova la donna nella presente nostra organizzazione sociale. Debbo al dottor Cattanei di avermi illuminato su molte cose , e ciò che mi accingo a dirvi è frutto de' suoi lunghi e profondi studi e della sua ponderata esperienza. Non poche volte l' uomo dell' arte medica , ei mi diceva , è chiamato al letto di una giovane inferma, di cui tutta l' essenza morbosa non è altro che la mancanza dell' elemento eterogeneo , che costituisce la vitalità e la forza del sesso. La scienza , materialista in sostanza , si ostina a voler riconoscere le sorgenti, la sede e la natura di un morbo nello sconcerto di qual-

che importante secrezione vitale, senza por mente che in certe particolari condizioni fisiologiche della donna il medico non dee guardare a ciò che si palesa ne' suoi sintomi morbosi, bensì a ciò che le *manca*. L'amore, questo misterioso e dolcissimo movimento istintivo dell' un sesso verso l' altro, questo raggio divino in cui vengono a equilibrarsi le due opposte leggi che governano il mondo, quelle di *espansione* e di *affinità*, l'amore passa su la vita di una donna come il soffio dell' uragano passa sul debil fiore della convalle; esso strascina o spezza quella vita, appunto come il nembo porta via o abbatte il giglio o la mammola (1). Pure, avvi esistenze di donne su cui questo desiato nembo non passa: queste donne sono altrettanti fiori su cui manca la rugiada del cielo: fronde staccate dal loro ramo, vivono solitarie e triste, e presto appassiscono, e la polve dei passanti le copre e le brutta. Che cosa è la donna senza l'amore? Il suo cuore è un vaso d'egoismo, di tristi passioni, di sterminata invidia, di ambasce mortali: privo di elementi vitali, questo cuore è un muscolo inerte che ha smarrito ogni virtù espansiva; che si restringe sempre più nel buio fondo del suo parenchima. La donna, sensitiva, intelligente, bella, di temperamento sanguigno-nervoso o sanguigno bilioso, la quale sia giunta all' età di 25 anni *senz' avere amato*, debbe essere per forza un *essere* sofferente, una organizzazione inferma, un individuo *mancato*. Le sof-

---

(1) Chiediamo venia a' nostri lettori se abbiamo creduto di quì riportare, in bocca del marchese Giuliano, alcune nostre teorie sviluppate nella Parte Seconda del nostro romanzo *La Brutta*. Ci è sembrato non potere più opportunamente ricordare alcune fisiologiche osservazioni, della cui importanza lasciamo il giudizio agli uomini della scienza.

ferenze di questo essere sfuggono all'occhio superficiale della scienza, perocchè nessun sintomo si manifesta di organica lesione o di disquilibrio patologico di qualcuna delle più importanti *funzioni*. La donna casta, pudica , riservata e timida si lascia morire anzichè confessare la natura del male che la travaglia, e che il più delle volte ella medesima ignora. Perchè una donna giovane e ben conformata possa vivere nelle condizioni normali della sanità è d' uopo che , oltre dell' azoto e dell' ossigeno , ella ritrovi un elemento nell' aria atmosferica che ella respira ; e questo terzo elemento respirabile è l' *amore*. Gittate un po' lo sguardo in quelle tombe dei viventi che si domandano chiostri o conventi, e le cui lugubri pareti cadono ormai sotto i colpi dell' ascia della civiltà e del progresso. Vedete quelle ombre pallide, emaciate , cogli occhi aridi e ardenti, colle nari aspiranti continuamente il profumo di un fiore che sfugge ai loro baci... Guardate quelle vergini, a cui per crudele ironia si dà il nome di *spose* , e che si aggirano triste , pensose , tacite tra le squallide mura delle loro esecrate prigioni. La infame cupidigia di avari parenti, ovvero un momento di disperato delirio amoroso , ovvero una lunga e perseverante insinuazione gittano quelle misere vittime nelle orride celle di un chiostro. Quelle infelici non possono vivere dacchè il terzo elemento della vita della donna loro manca. E, nel grembo medesimo della città , non osservate voi quelle vergini che han varcato il sesto lustro , condannate a rinunziare per sempre al più prepotente bisogno del cuore , sia dall' avarizia di spietati parenti, sia dalla loro povertà , sia dalla ristrettezza d'una educazione monastica, sia dalle proprie forme poco attraenti?

Queste meschine si gittano per lo più , *per bisogno di amore*, nel fanatico ascetismo e ne' più folli trasporti verso enti spirituali ed invisibili. Spesso anche queste sventurate soccombono all' acrimonia dei loro umori *anneriti* dalla solitudine dei loro cuori ; spesso enimmatici mali apparenti confondono la logica degl' Ippocrati chiamati a guarire le sofferenti. Spesso ancora la più fina ipocrisia copre la clandestina e illegittima soddisfazione d' un bisogno che in certi temperamenti è imperioso e terribile. La civiltà e la morale si sono talvolta limitate a gittare un velo sui misteri di mostruosi amori in quei luoghi muliebri dov' è proibito all'uomo aver l' accesso. I chiostri , i ginecei e altri luoghi simili, al pari delle prigioni femminee, racchiudono spesso tra le loro mura orribili arcani amori, a cui la disperazione della mancanza del sesso opposto spigne i temperamenti eccezionali ed ardenti. La prima e diretta influenza che il bisogno insoddisfatto dell' *amore* esercita sulla donna è di offenderne il sistema nervoso,dando origine a quella infinita serie di mali conosciuti sotto la denominazione di *mali di nervi*. E al certo , se la serie di questi malanni non è *infinita* , essa è per lo meno *indefinita*. Per poter noverare e classificare questi mali bisognerebbe assegnare il numero delle parti del corpo umano che hanno nervi. La paralisi o la cessazione da ogni azione ; lo spasmo ch' è appunto l' opposto della paralisi e che consiste nell'azione troppo forte e continua su una medesima parte ; la mobilità , vale a dire la facilità di passare troppo bruscamente dall' uno all' altro di questi due stati ; e da ultimo la sensitività troppo grande in guisa che la reazione dei nervi è sempre sproporzionatamente maggiore

all' azione delle impressioni; sono questo pel consueto e per le generali i sintomi che presentano que' mali di nervi che non è guari erano conosciuti sotto il nome di *vapori*. »

« Qui il marchese fermossi alquanto per prender fiato. Io pendeva dal suo labbro. Mi avvidi che il marchese aveva una solida istruzione, che io non avevo mai avuto l'opportunità di ammirare in lui.

« Egli proseguì:

« — Queste cose ho dovuto premettere alla vostra considerazione, mio caro Lorenzo, per farvi intendere pienamente in quali orribili strettoie io fossi messo. Veniamo di presente a' miei casi. Non so se vi sia noto come io perdessi mia moglie nel 1850, vittima della paura e del dolore ch' ella provò pel mio arresto politico avvenuto nel detto anno. La rivoluzione siciliana, scoppiata il 12 gennaio 1848, fu soffocata nel sangue de' più generosi patrioti dalle fratricide baionette del Borbone di Napoli. Alla morte della madre, Eufemia non avea che pochi anni appena; ma il suo cuore era già sì precocemente sensitivo e di sì fina tempera l'animo suo e già così pienamente sviluppata la sua ragione, che ella comprese e sentì vivamente tutta la dolorosa e irreparabile perdita che avea fatta; e fin d'allora cominciò a svilupparsi in lei quel carattere malinconico e solitario che tanto poscia contribuì a raffinare in lei una esagerata sensitività. Poco tempo appresso alla morte di mia moglie, affidai l'educazione di mia figlia a un gineceo di Palermo. Fu questa una sventura, ma una suprema necessità in pari tempo. A chi avrei affidata in casa la mia piccola Eufemia? Ma, se la morte della genitrice

rende scusabile lo allontanare dalla casa paterna le figliuole fin dalla tenera età, imperdonabile errore è nei genitori, quando entrambi son vivi, il distaccar la prole dalle mura domestiche. La fanciulla soprattutto, non appena raggiunta l' età del sentimento, cercherà a colmare quel bisogno di affetti che è si naturale all'uman cuore e segnatamente al cuore della donna. Non trovando nell' affetto materno quello alimento così dolce, così legittimo, così naturale, ella si gitterà avidamente a ricercare le febbrili commozioni d'un amore di eterogenei elementi; e, dove nella sua atmosfera manchi questo principio vitale, la fanciulla divien pensosa, trista, malinconica, e il suo fisico si abbatte, e la vita organica e animale soccombe sotto la preponderanza della vita sensitiva: l' ignoranza, l'impostura o la riservatezza de' medici aggiunge a quel naturale malessere il danno irreparabile delle droghe; e... una vita si spegne nel suo roseo mattino, un fiore si appassisce quando appena sbocciava dalla sua verde corolla. Il medico curante rilascia un *certificato di morte*, in cui dichiara che la giovanetta è morta di tabe, o di tisi, o di mal di cuore, o di gastro-enterite, o di clorosi, o di discresìa umorale, o di altro somigliante malore; e la giovanetta, con un fiore tra le labbra, è portata al campo de' morti; è tutto è finito! Eppure, quella gentile fiammella non si sarebbe spenta se un' aura di amore l' avesse ravvivata: quella giovanetta di venti anni sarebbe vivuta altri sessant' anni, qualora il sacro vincolo del matrimonio avesse santificata la ribellione di natura. Inesorabile è quella legge di natura, per la quale essa vuole assicurata la conservazione delle specie animali; e dinanzi a questa legge inesorabile è chia-

mata la stessa virtù a render conto di sè per sentirsi condannata nel capo. La verginità è perfezione dello spirito; ma la carne si ribella contro questa perfezione. Se la società non fosse ipocrita, infinta e simulatrice, non sarebbe così severa verso un sesso ch'ella stessa chiama *debole*. Essa vuole che si salvino le apparenze, e poco le preme che la corruzione e la immoralità si filtrino nel seno delle famiglie. Ciò, mio caro Lorenzo, ho voluto toccare per dire che sovente la virtù della donna non è che abile simulazione, dappoichè la società la rende ipocrita e infinta, dove non la faccia eroina e martire. E martire della sua virtù sarebbe morta la mia Eufemia, se in me non fosse stato più possente l'amor di lei che della sua virtù. Io vi dicevo adunque che, per la morte della mia cara consorte, fui costretto a porre la mia Eufemia in un educatorio, dove la tenni fino alla età di quattordici anni. In pochi anni essa avea fatto così rapidi voli nelle lettere italiane, francesi ed inglesi, che formava l'ammirazione de' professori e delle maestrine. Eufemia parlava e scrivea correttissimamente in queste tre lingue; suonava il pianoforte e l'arpa; dipingea da artista, tanto che la chiamavano l'Anna di Rosa di Palermo. La sua squisitissima sensitività, raffinata dallo studio delle arti belle, era divenuta così eccessiva che sovente io la coglieva sola nella sua stanza a piangere e a singhiozzare. Del che se io le domandavo la ragione, rispondeami non saperla ella stessa; ed in pari tempo un sorriso d'innocenza le balenava sul labbro; ed ella mi abbracciava con effusione e mi baciava; e spesso ella mi ripetea questa frase: — Oh! se avessi un fratello! Oh come io l'amerei! — Allora io le domandavo se non le sarebbe stato più aggradevole ave-

re una sorella — Oh ! no — ella rispondeva nella sua ingenuità — vi confesso , papà , che gli uomini mi piacciono più delle donne — Ne' primi tempi ch' ella era uscita dall' educatorio , io la menavo al teatro , alle passeggiate , a' festini ; ma presto mi avvidi che simili divertimenti le riuscivano oltremodo dannosi , perciò che non facevano che eccitare vie più la sua fantasia di fuoco. Io mi accorgea che il giorno appresso a quello in cui io l' avea menata ad una festa o ad un teatro ella rimanea come assorta in una vaga meditazione. Un giorno io la sorpresi dinanzi allo specchio nel momento ch' ella dava ardenti baci alla propria immagine. Un' altra volta , gittatemi le braccia al collo , mi disse : — Papà , perchè non trovo anch' io uno sposo , come il trovano tante altre fanciulle ? — Mia figlia passava le intere notti a leggere : e non crediate che la sua lettura prediletta fossero i romanzi. Essa leggeva con avidità ogni sorta di libri ed in ispezialità libri di storia , di geografia , di fisica. Tra i romanzi , preferiva i romanzi inglesi a' francesi , all' eccezione del Victor Hugo e di Eugenio Sue, di cui avea letto quasi tutte le opere. Non voglio allargarmi a discorrere dello ingegno di mia figlia e della sua vasta coltura. Sono sicuro che abbiate avuto argomento di accorgervi da voi stesso di questa straordinaria coltura in una fanciulla che non ebbe altro scopo nello arricchire il proprio spirito di tante cognizioni che quello di trovare un pabolo alla eccessiva sensitività che le abbruciava il cuore. Ella passava le lunghe giornate rinchiusa nel suo studio, occupata sia nella lettura , sia nel dipingere , sia nel toccare l' arpa. E qui voglio fare un' osservazione , cioè che la è cosa

molto pericolosa per una fanciulla lo studio del disegno, imperciocchè la sua vergine fantasia può trovare nelle indispensabili nudità della figura non poche insidie e pericoli. Trascorsero così parecchi anni. L'amore della solitudine cresceva in lei in ragione degli anni. Io stesso non vedevo mia figlia che per qualche momento nel corso della giornata. Passavano mesi e mesi senza che mia figlia vedesse altre persone, che la sua cameriera e qualcheduna delle mie parenti o delle parenti della sua genitrice. Nè ella sembrava che si annoiasse di questa solitudine, nella quale trovava il suo pabolo. Ella mi rivedeva sempre con gran piacere; e, quantunque ora non mi saltasse più al collo come usava quando era più piccina, ciò non pertanto il suo sembiante s'irradiava sempre di gioia nel vedermi. Qualche volta io m' intrattenevo a lungo con lei; m' informavo di tutto; e le domandavo s'ella bramasse qualche cosa, se fosse felice. Al che ella rispondea confusa, agitata, abbassando le lunghe ciglia: — No, padre mio, io non ho bisogno di niente; non bramo niente; ma non sono felice. — Ma se tu non brami niente — io le soggiungevo — se nulla a te manca, perchè dunque non ti estimi felice? — Ah! questo è quel ch'io non so, padre mio. Egli è certo che voi mi volete tanto bene; che mi scapricciate in tutte le voglie che mi saltano in testa, quantunque ben sapete che io non son capricciosa e non abuso della vostra tenerezza per me. Con tutto questo, io non so; ma ho sempre qui sul petto una malinconia profonda, la quale mi sforza alle lacrime: pur, se qualcheduno mi chiedesse la ragione di queste lacrime, non saprei trovargliene alcuna; onde, talvolta io mi persuado che forse io sto amma-

lata senza che io stessa mi sia avveduta del mio malessere. Non vogliate mortificarmi, papà mio, se io vi dica che certe volte ho pensato che il matrimonio mi renderebbe felice. Quando io leggo della felicità che godono due giovani sposi, che si amino, mi persuado ch'io non sono felice forse perchè non ho trovato ancora uno sposo. Oh padre mio, con quale ardore io amerei questo sposo che amasse me! Come vorrei ad ogni ora del giorno tenermelo stretto stretto abbracciato al seno per paura ch'ei non mi scappasse! Io sarei gelosa come una leonessa. Lo sposo mio dovrebbe essere tutto mio. Ma di', papà, e come fanno le altre fanciulle per maritarsi? Scommetto ch'elleno sono assai più belle, più istrutte, più gentili di me, dappoichè mi avveggo ch'io sono una selvaggia — Disingannati, figlia mia — io le dicevo — Non ci è fanciulla che possa teco competere in bellezza, in grazia, in ingegno ed in virtù. Non è per questa ragione che tu non ti sei ancora maritata. Egli è che tu non esci dalla tua solitudine. Per che un uomo ti possa amare e chiedere la tua mano, è d'uopo che ti vegga. — Ebbene, padre mio, se egli è forza che io mi mostri per maritarmi, andrò al teatro di tempo in tempo, giacchè il teatro mi diverte assai, e non così le riunioni e i festini che mi stordiscono e mi umiliano, sembrando che io ci faccia una trista figura per la mia goffaggine. Io debbo aver l'aria d'una provinciale; non è vero? — Erano questi i consueti subbietti delle nostre conversazioni, i quali pertanto sempre più mi faceano accorto della straordinaria tempera della mia figliuola. Cominciava pertanto il tempo delle nostre agitazioni politiche. Io facevo parte di uno de' più influenti comitati palermitani: la rivoluzione era

prossima a scoppiare nella isola. Io vivevo in quel tempo in una perpetua convulsione: tenevo le fila di movimenti che si estendevano a parecchie provincie dell' isola. Per siffatte ragioni io non vedevo Eufemia che a brevi e rari intervalli; anzi, pensavo di allontanarla addirittura da Palermo, prevedendo che un giorno o l' altro sarebbe scoppiata la rivoluzione in questa capitale dell' isola; ed io non volevo lasciare addietro a me nessun pensiero capace di turbare l' indipendenza della mia azione in caso di conflitti. Per tanto, non ebbi animo di allontanare da me la mia cara figliuola, che sarebbe certo morta di languore o di palpiti di amor filiale. Fatto sta che i pensieri politici mi distrassero in modo che io non ebbi quasi il tempo di accorgermi che mia figlia Eufemia era andata giù in salute in un modo che facea spavento: erano le orbite sue rientrate, le labbra di color del piombo, gli occhi divenuti più grandi, più lucidi, più tristi. Le sue carni, pur dianzi ben nudrite e ricche di forme, le si erano dileguate di su la persona... Io non l' avrei quasi riconosciuta una mattina che l'ebbi vista nel momento che si levava di letto. Ella mi sorrise assai malinconicamente, e mi disse — « Papà, io sto male; non ho più la forza di reggermi su le gambe; mi tremano i ginocchi; freddi sudori ricoprono la mia fronte due o tre volte al giorno, ed in particolar modo qualche ora appresso al mio levarmi. Il poco cibo che io prendo mi resta tutto in su la bocca dello stomaco, per forma che il più delle volte io lo rendo una mezz' ora dopo il desinare. Dolorose insonnie nervose mi tengono desta tutta notte, e, se per breve ora chiudo gli occhi al sonno, questo è turbato da larve così

strane che, o padre mio, ne arrossisco nel sonno medesimo. Suppongo che sia lo spirito delle tenebre quello che viene a bruttarmi la fantasia con laidi sogni. Non ho voluto dirti mai niente di questo stato della mia salute, perciocchè ti veggo da qualche tempo così pensoso, che, dubitando non ti sia sopraggiunto qualche sinistro rovescio, non ho voluto affliggerti. Ma ora si che mi sono veduta costretta a dirti motto di questo mio malessere, imperciocchè tu avresti potuto un giorno rimproverarmi di non avere parlato a tempo e lasciato avanzare il male. D' altra parte, domani forse io non avrei avuto la forza di levarmi di letto, e tu certamente avrestimi domandato il perchè... — Allora, io sentii dentro di me un rammarico vivissimo e quasi un rimorso di non essermi accorto prima dello stato in cui era la mia povera figlia. È d' uopo assolutamente mandare pel nostro medico (che era in quel tempo il giovine catanese Filippo...) e pregarlo di venirti a vedere al più presto possibile — Il giorno appresso, mia figlia non fu nello stato di levarsi. Venne il medico, ed esaminò attentamente l' inferma: disse trattarsi semplicemente d' un' atonia nervosa negli organi digestivi: fece alcune prescrizioni, e andò via dopo di aver promesso di ritornare appresso a pochi giorni. Le medicine prescritte dal medico non fecero che rendere peggiore lo stato dell' ammalata, la quale cadea ogni giorno vie più nella prostrazione delle forze. A malgrado della debolezza del fisico, Eufemia conservava intatte le sue facoltà mentali; onde non lasciava le sue consentè letture. La sera, allorchè le mie faccende mel consentivano, io m' intrattenea lungo tempo con lei. La lucidezza della sua mente e la penetrazione del suo

spirito erano tali ch' ella ragionava di altissime cose con ammirabile precisione e chiarezza. S' ella avesse posto su la carta i suoi pensieri, avremmo avuto libri stupendi, che non si sarebbero mai creduti dettati da una fanciulla di venti anni. Così ella distraeva i suoi mali, povera figlia! Quanto più io aveva occasione di ammirare l' ornato e splendido ingegno di lei, tanto più mi addolorava il vederla travagliata in salute; e avrei dato il resto de' miei giorni per vederla risanata. Il medico, tornato dopo alquanti giorni, confessò che le sue prescrizioni non aveano partorito quella miglioria che egli aspettavasi; ma trovò certe sue ragioni per giustificare un tal fatto che, a suo dire, non gli era mai accaduto. Non volle contraddirsi in quanto alla diagnosi che avea fatta; ma fece altre prescrizioni, aggiungendo che questa volta egli era sicuro di debellare il male; e ci lasciò asserendo che tra alcuni altri giorni sarebbe tornato per prescrivere un sistema di cura tale da assicurare interamente la sanità della fanciulla. Fatto è che le previsioni del dottore riuscirono false. Eufemia non migliorava per niente. Allora io mandai a congedare il dottor Filippo, e mi proposi di tentare un' altra via per ridonare la salute a mia figlia. Mi persuasi che bisognava assolutamente trarla dalla sua solitudine e da' suoi libri e procacciarle il più gran numero di svagamenti ch' io potessi. Comunicai questo mio divisamento alla giovane, la quale lo accolse con un sorriso che mi fe' male al cuore, quasi che avesse voluto dirmi: Non ne spero niente! — Diedi delle feste in casa mia, sotto vari pretesti; e in simili occasioni cercai di allettare mia figlia con gale, con vesti e adornamenti. Ma l' ani-

ma e il carattere di Eufemia sono così nobili ch' ella non può prendere diletto di questi ninnoli onde si nodrisce pel consueto la vanità delle altre donne. Mia figlia, a solo oggetto di obbedienza filiale, si presentò nelle feste; ma ella non avea la forza di muoversi dalla sua sedia. È superfluo il dirvi che la sua bellezza produsse un fanatismo tra gl' invitati; ma su le sue sembianze si leggea la sofferenza; e nessuno insisteva a farle prendere parte al ballo. Ben presto impertanto la mia povera figlia non potè più uscire dalla sua stanza. Fui costretto di chiamare altri medici: tutti più o meno s'ingannarono; in guisa che, invece di arrecare alcun giovamento alla inferma, essi non fecero che aggravarle il male. Eufemia cadde in uno stato tale che io cominciai a credere che non fosse da sperare guarigione. Allora pensai di valermi dell' opera del magnetismo, per sapere almeno la natura del male che struggea mia figlia. Era in Palermo una giovane, che dava consultazioni magnetiche; la feci venire a casa mia col dottor X'... suo padre, magnetizzatore che godea di una gran fama nell' arte sua. Sottoposta allo sperimento magnetico la giovanetta, e messa in comunicazione con mia figlia, disse nel sogno magnetico, la malattia di mia figlia risedere nella eccessiva e viziata secrezione epatica; doversi curare in conseguenza di questa diagnosi; ma giovarle soprattutto l' aria campestre, le passeggiate a piedi o a cavallo, il ballo moderato e le distrazioni di ogni sorta. Rimasi assai mezzanamente persuaso della diagnosi proferita dalla magnetizzata e dalla efficacia del metodo di cura proposto da lei. Non voglio estendermi qui a dirvi tutt' i tentativi da me fatti, e gli sperimenti e il denaro pro-

« Una forma di donna, bianco vestita, era in su la soglia dell'uscio a mezzo aperto. » (p. 189).

fuso per richiamare la sanità nelle fibre della mia cara Eufemia. Non vi dirò di tutt' i rimedî adoperati indarno ; chè già m' immagino vi rappresentiate le mie vive sollecitudini per la sanità e per la vita di questa unica mia figlia, che io amo quanto le pupille degli occhi miei. Ci fu qualcheduno de' professori che si volle ostinare a credere che la malattia di Eufemia non fosse altro che l' effetto di una profonda passione , di cui ella forse mi facea un segreto. Non valsero a dissuaderlo le mie assicurazioni in contrario : egli sostenne che quello stato di sofferenza non potea essere che l' effetto di un amore disgraziato ed occulto... A tal punto erano le cose , allorchè , per lo incalzare degli avvenimenti politici , fui costretto , nell' autunno del 1859 , di separarmi da Eufemia, la quale io menai appo una mia sorella a Messina. Le lettere di mia sorella e della stessa Eufemia mi confortavano a sperare la prossima guarigione di lei ; ed io , fiducioso nella efficacia del cambiamento d' aria per vincere alcune malattie, tenni per certo il risanamento della mia figliuola , e più non pensai che ad occuparmi dello affrancamento del mio paese dalla vecchia tirannide. Io amo la mia patria al pari di Eufemia ; e ben volontieri darei il mio sangue per l' una come per l'altra. Sul principio dell' anno 1860 , mia sorella mi scrisse che Eufemia, la quale avea per poco ripreso i suoi vivaci colori, era ricascata nel languore, nella inerzia , nella inappetenza ; essersi nuovamente smagrata considerabilmente e presentare nel complesso alcuni fenomeni da destare serie apprensioni. Io risposi che, inoltrandosi la stagione invernale e soprattutto presentandosi assai torbido e minaccioso l' orizzonte politico , mi sarei af-

frettato di recarmi a Messina per riprendere mia figlia e rimenarla a Palermo. Il che non posi tempo in mezzo a fare ; dacchè le lettere di mia sorella mi aveano posto nel più gran pensiero su la salute della mia figliuola. Mi trasferii subitamente a Messina; rividi Eufemia , e il suo aspetto mi cagionò così fatta pena che io non potetti dissimularla a' suoi occhi. Mia figlia era in quel tempo assalita da spasimi crudeli nello stomaco e da gagliardi dolori di capo : la freschezza ed il colorito della carnagione erano quasi spariti : una tinta livida , una estrema rigidezza della cute , ed il profondo incavamento degli occhi addimostravano che il male avea fatto lenti ma continui progressi, e che, se avea dato qualche tregua , non dava però quartiere. A malgrado della estrema debolezza ch' ella accusava , e quantunque la traversata del mare mi mettesse in non poca inquietudine per gli sconcerti che potea cagionare al sistema nervoso già sì abbattuto della mia figliuola, io non volli con tutto ciò differire più oltre di rimenarla a Palermo, dov'ella avrebbe almeno respirato le aure native. Non vi nascondo che ragioni politiche mi faceano affrettare il ritorno nella capitale dell'isola. La traversata fu assai penosa per la mia povera Eufemia , la quale giunse a Palermo in uno stato pressochè cadaverico. Fu poco appresso al nostro ritorno che io feci aperto al mio amico Roberto Foscaldi , vostro genitore , lo stato della mia figliuola , che m' ispirava le più gravi perplessità. Il signor Roberto mi tenne broncio (ed avea ragione) di avergli io occultato per sì lungo volgere di tempo una cosa di tanta importanza. In verità , debbo dirvi che era stato per lo stesso volere di Eufemia che io non avea fatto parola con

chicchessia della gravezza della sua malattia. Ella era, per dir così, vergognosa di farsi vedere ammalata, vergogna cara e istintiva, che più tardi io compresi. Dissi al mio amico Roberto le ragioni che mi aveano tenuto fino a quel giorno di fargli aperto lo stato mio. Il vostro genitore mostrò somma e viva premura per la salute di mia figlia, premura che compresi perfettamente quando seppi che egli avea l'intenzione di proporvela in isposa. Prese minute indagini sul malore che la travagliava, e dissemi: — Noi la salveremo — Nè volle dirmi altro. Il domani, il dottore Sergio Cattanei era in casa mia, daccanto al letto di mia figlia. Voi conoscete il dottore Sergio Cattanei, l' amico familiarissimo del vostro genitore: epperò non ho d' uopo che vi parli di questo uomo straordinario, al quale io debbo la vita di mia figlia. Eccomi oramai giunto alla parte più scabrosa della mia narrazione. Qui mi converrà non poche volte arrossare al vostro cospetto, signor Lorenzo; ma voi siete un nobil cuore, e comprenderete che non tutti possono avere il coraggio di veder morire una figliuola sacrificata alle inflessibili ed inesorabili leggi della società e del mondo. Il dottor Sergio Cattanei è, più che medico, filosofo e scienziato de'più eminenti: la natura umana non ha segreti per questo spirito che anatomizza il cuore con la stessa facilità onde sintetizza il pensiero. Il dottor Sergio Cattanei si pose freddamente a studiare l'indole della malattia di mia figlia. Per due o tre giorni non die' alcun parere su lo stato della inferma; onde ben vi pensate in qual trepidanza io stessi in questo frattempo. Ma vostro padre mi avea già parlato della stravaganza di questo dotto uomo; per che non cre-

detti fargli alcuna osservazione , anche perchè vedevo che egli avea preso a cuore la malattia di mia figlia. Per molte ore avea voluto rimaner solo con lei , e ciò per due volte. Finalmente , il quarto giorno egli disse di avermi a parlare ; ond' io il menai nel mio studio , e ci sedemmo entrambi. — Che cosa avete a dirmi, dottore?—gli domandai con febbrile ansietà— Quali speranze mi date?—Fuori preamboli e tergiversazioni — egli mi rispose — La verità e non altro che la verità ; questa è la mia divisa. La malattia di vostra figlia è gravissima in pari tempo e insignificantissima : ciò dipende da voi... cioè non so. Insomma , in poche parole , la signorina Eufemia sarà irrevocabilmente morta da qui a pochi mesi, dove... non si mariti e subito. A queste parole restai balordo, ed il guardai tra l'un ciglio e l'altro, credendo che egli avesse voluto dire una barzelletta ; ma la faccia del medico era seria — Ella dunque dice , che...— Che vostra figlia morrà tra due mesi qualora non si colchi con un uomo—ripetè questa volta con maggior cinismo il Cattanei. Quantunque io fossi stato abbastanza avvertito della originalità e della strambezza del medico Cattanei, pur nondimeno rabbruscai le ciglia a questa specie d' impertinente proposizione ; e il mio contegno dovè mostrargli come io mi sentissi offeso o almeno ferito da quelle ciniche parole. Ma il fatto è che Sergio Cattanei non mi guardava neppure, e colla massima gravità e serietà occupavasi a grattarsi una gamba. Mi ricorse tosto alla mente ciò che io avea sentito dire su le terribili sentenze che quest'uomo proferiva, sentenze inappellabili. Quando egli avea detto:—Tizio sarà morto di quì a un mese , a due mesi —bisognava tenere il po-

vero Tizio bello e spacciato per l' altro mondo senza misericordia ; siccome, per l' opposto, dov' egli avesse detto d'un moribondo:—Costui starà bene — bisognava contarci, anche quando l'infermo fosse stato boccheggiante. Io non potevo dunque accogliere alcun dubbio che mia figlia sarebbe morta se non fosse andata a marito. Tenni per tanto il broncio al dottore per la lugubre profezia che egli mi avea fatto, e più per lo strano rimedio ch' ei diceva l' unico efficace ad allontanare da mia figlia l' estremo fato. Se ciò fosse stato vero , io sarei stato condannato a veder soccombere la mia povera Eufemia; imperciocchè come improvvisarle un matrimonio in due mesi ? dove trovarle un marito ? Fino a quel tempo, sia per la solitudine in cui vivea mia figlia, sia pel grave e serio contegno ch' ella serbava le poche volte che mostravasi in qualche brigata , sia perchè la gioventù palermitana non credea dovere spingere le sue aspirazioni verso una patrizia donzella, che si era, per dir così, collocata in un'atmosfera superiore , nessuno pretendente alla mano di lei si era presentato; nè , per quanto io sapessi , era minimamente impegnato il cuore di Eufemia. Se un'occasione di matrimonio non si era offerta fino a quel tempo, non sarebbe stato follia lo sperare che si offerisse in così breve spazio di tempo? E, ancorchè un uomo si fosse presentato a dimandare la mano di mia figlia , non potea darsi il caso che ella il rifiutasse? Se dunque il rimedio proposto dal dottor Cattanei era difficilissimo , per non dire impossibile , la morte di mia figlia era inevitabile. Questo pensiero mi facea fremere. La morte di mia figlia sarebbe stata la mia ; imperciocchè il dolore mi avrebbe ucciso senz'altro. Voi non potreste formar-

vi una idea dell' amore ond' io amavo la mia dilettisma figliuola. Dacchè la funesta sentenza fu proferita dal dottor Cattanei, io non potetti chiudere l'occhio. Non sapevo persuadermi come una giovane potesse morire per mancanza d'uno sposo. Comprendevo che ciò potesse avvenire od essere avvenuto per giovanette tradite ne' loro primi amori e abbandonate da' loro amanti infedeli. Non pochi esempì ci furono in ogni tempo di queste disgraziate vittime d' una romanzesca passione, che porsero subbietto alle più commoventi scene di romanzi o di drammi. Ma che una giovane, di solida istruzione, di bello ingegno, non innamorata, non tradita. non abbandonata, potesse morire per non avere al suo fianco uno sposo, era tal cosa che proprio non poteva entrare nella mia mente. Pensando e ripensando a tal cosa di giorno e di notte, fermai di andare a ritrovare il dottor Cattanei e sforzarlo a spiegarmi questo strano fenomeno. Se arriverò a persuadermi di tal cosa, saprò ben io trovare il modo come salvare mia figlia — Presa questa deliberazione tra me stesso, la sera mi condussi dal medico Cattanei. Il trovai a casa: mi accolse con amabile cortesia, e mi domandò: — Avete pensato a maritare vostra figlia? — Signore. io non so com' Ella possa pensare a celiare su cosa tanto sacra qual si è la vita di una figliuola — io dissi di assai pessimo umore — Celiare! — ei ripetè — ed io non so comprendere alla mia volta dov' Ella possa credere che io celii. Che cosa trova Ella di strano nella mia proposizione? — Dottore, per carità — io soggiunsi giugnendo le mani in atto di disperata preghiera — mi dia qualche schiarimento su quanto Ella mi disse. È mai possibile che una fanciulla

si muoia perchè non trovi a maritarsi ? — Niente di più facile, di più possibile, e, direi pure, di più frequente — rispose il medico — Ognuno al suo mestiero. Io conosco l'arte mia. Io non dovrei dirvi altro se non che : Questa è la mia opinione ; se vi conviene di prestarvi fede , e voi ce la prestate , e sarà bene per voi e per la vostra figliuola ; se non vi accomoda di crederci , tanto peggio per voi e per lei. Ciò non pertanto, comprendo le ansie e le perplessità di un padre, e voglio che ogni dubbiezza si dilegui dall'animo vostro su la verità delle mie parole. Comunque voi siate profano alla scienza , vi dirò qualche cosa che voi, senza far torto alla vostra istruzione , possiate intendere abbastanza chiaramente. E primamente è d' uopo che sappiate che in fatto di scienze mediche una gran luce è stata fatta dal novello aforismo formolato del Renan colle parole *L'organo fa il bisogno , ma esso è benanche il risultato del bisogno.* È oggidì un fatto accertato in patologia che ad ogni modificazione di un organo corrisponde una modificazione identica nello esercizio della funzione di questo organo. Un nuovo domma della scienza ha mostrato alla evidenza che una funzione non può essere modificata senza che l'organo nol sia parimente ; imperciocchè l' organo o la funzione non sono già due cose distinte , come finora si è tenuto da' più ,bensì una sola e medesima cosa. Niccola Zindel in un suo pregevole lavoro pubblicato a Basilea nel 1745 parlò de' morbi che derivano alle donne, cui particolari condizioni e circostanze condannino ad una forzata verginità ; morbi cui quelle misere tanto più soccombono quanto più scrupolosamente si studiano di nasconderli , e per cui cadono nella tristezza , nella insonnia , nel malessere , nel ma-

rasmo. Queste turbazioni, che si annunziano su le prime quasi come fenomeni di poco momento e da non dover destare sospetti e paure, pigliano sempre più un carattere serio a seconda del temperamento del *soggetto*. Trascurati dapprima, dissimulati di poi, mai non curati, questi sintomi, che sono altrettanti avvisi della provvida natura, s'inarcebiscono maggiormente l'un giorno dopo dell' altro in sin tanto che arrivano a quel punto in cui *sero medicina paratur*. Presto o tardi l' inferma soccombe sotto svariate forme di novelli malori, su le quali la boriosa mezzanità sputa i suoi oracoli; e si finisce col prescrivere i sagramenti finali all' ammalata, mentre la si sarebbe salvata amministrandole solo il settimo sagramento — Non ricordo quanto altro mi disse il dottor Cattanei — seguitò il marchese — per rendermi affatto persuaso che questo era appunto il caso di mia figlia, della quale egli ritornava ad asserire la immancabile fine, dove una possente modificazione non si fosse apportata al suo organismo o alle sue funzioni, che vuol dire la stessa cosa, facendola entrare nel tempio d' Imene — Dopo questo ultimo abboccamento che io mi ebbi col dottor Cattanei — soggiunse il marchese — io più non accolsi la minima speranza che egli si potesse ingannare su lo stato di Eufemia; onde, non mi restava altro dilemma che o vederla spirare tra alquanti giorni o maritarla a rompicollo. Ma e con chi? Potevo io andare ad offrire la mano di mia figlia al primo che mi fosse capitato tra i piedi? Non sarebbe stato un far nascere nell' animo stesso di colui, al quale mi fossi diretto, sospetti oltraggiosi alla virtù di lei? E, d' altra parte, come arrischiare, così, *sul tamburo*, un nodo di tanta importanza qual si è il matrimonio?

Per salvarla dalla morte , avrei forse avuto il dritto di condannarla ad una vita di perpetui crepacuori ed affanni ? Ecco il terribile problema ch' io avevo a risolvere , mio caro Lorenzo , e la cui soluzione mi tenne per parecchi giorni nelle torture dello inferno. Una notte finalmente, io trovai la soluzione del problema, soluzione di difficile, anzi, di quasi impossibile effettuazione. Due grandissime difficoltà mi si presentavano a vincere e a superare : l' una era nella stessa inferma , e l' altra la scelta dell' uomo , che dovea essere l' amante muto e invisibile della muta ed invisibile Psiche. In quanto alla prima difficoltà , credetti averla superata con una pensata ch' io feci , la quale rispose felicemente alla mia aspettativa, e della quale non occorre tenervi parola. Il terribile era la scelta dello *sposo*, il quale dovea essere tale da offerirmi piena sicurezza ch' ei sapesse conoscere la santità del giuramento. Io dal carattere di quest' uomo dovevo trarre piena malleveria che , per un atto di curiosità sì naturale nei giovani , egli non avrebbe mai cercato di conoscere in qualsivoglia modo la donna che gli si offeriva tra mezzo a circostanze così romanzesche e bizzarre. Sapete benissimo che in quel tempo io ero uno de' più assidui alle serotine *conversazioni* che si tenevano in casa di vostro padre. Da poco tempo voi eravate tornato dall' estero : i vostri viaggi , i vostri studi e l'educazione che avevate ricevuta da vostro padre vi aveano dato un contegno e una serietà superiori alla età vostra. Una sera , mentre voi discorrevate con alcuni giovani vostri amici, io avea fissato gli occhi miei su la vostra persona , e una idea mi sorridea nel pensiero: vi avevo scelto nell' animo mio a compiere la dilicata

missione , dalla quale dipendere dovea la vita della mia figliuola. Il resto vi è noto. Io menai mia figlia al primo piano del casino R... alla *Ficuzza*. La presenza di mia figlia in quel casino era un segreto noto a me solo: i miei stessi domestici ignoravano ciò. Fu un momento terribile nella mia vita quello in cui dovetti palesare a Eufemia lo scopo per lo quale l' avea menata in quel casino. Non posso dirvi altro su questo dilicato subbietto. Accanto al letto di Eufemia era un *revolver*. Il più leggiero tentativo che aveste fatto di conoscere la vostra misteriosa *sposa* vi sarebbe costata la vita. Ma io era sicurissimo che avreste mantenuto il vostro giuramento. In fatti , voi vi comportaste da lealissimo gentiluomo. Mia figlia ritornava a Palermo ogni mattina ; e ogni sera io la riconduceva alla *Ficuzza*. Poco tempo di poi, voi mi esprimeste il desiderio di conoscere Eufemia e di esserle presentato. Non vi nascondo che su le prime credetti che alcun sospetto fosse nato nell' animo vostro su l' identità della persona di mia figlia colla *fata* della *Ficuzza* ; ma tosto mi avvidi che io mi ero ingannato ; e una mattina vi presentai ad Eufemia. Volle la.provvidenza divina che voi v'invaghiste di mia figlia. Ecco donde comincia veramente la parte drammatica di questa avventura. Voi mi chiedeste la mano di Eufemia. Mia figlia ricusò , ed avea ragione. Ella ignorava che voi eravate l' uomo a cui ella si era abbandonata. La sua dignità personale , il suo onore , l' amore stesso che ella sentiva per voi le facevano una legge di non tradire un gentiluomo e di non ingannare l' amor vostro , la vostra lealtà , la vostra fede nella sua virtù. Questo fu certo un nobile sacrificio, di cui al presente voi siete nel caso di valutare tutta la esten-

sione. Ella non potea confessarvi le ragioni del suo rifiuto, confessione che poscia voi le strappaste colla vostra insistenza e col vostro amore. Approssimandosi il tempo in cui ella sarebbe divenuta madre , fui costretto di allontanarla da Palermo e menarla in campagna per salvare l'onore della mia famiglia. Anche qui ebbe luogo uno di que' fatti che non s'incontrano che solo nei romanzi. Voi faceste una mortale caduta ; foste raccolto semivivo dal burrone su la via che mena al casino del barone di Pietranera; del quale io avea tolto in fitto il piano a terreno : vi diedi ospitalità lasciandovi ignorare il nome del vostro ospite. Risanato, voi tornaste a rivedere mia figlia , ch' era già madre ; le strappaste la terribile confessione, e finalmente apprendeste essere voi stesso il padre del suo bambino. Allora la mia condotta vi sembrò irragionevole , assurda , poco leale , e , per lo meno , capricciosa — Perchè mai — voi doveste dire — perchè mai il marchese Giuliano , dopo che io gli ebbi chiesta la mano di sua figlia , non rivelò a questa la mia identità coll' uomo che l' avea fatta madre ? Poscia che un mezzo provvidenziale gli si offeriva di salvare Eufemia e l' onore della famiglia , perchè rigettarlo ? Perchè non far felici entrambi ? — Ecco ciò che voi , signor Lorenzo , doveste dire tra voi ; e ciò era naturale, semplicissimo , ragionevole. Ma , ascoltatemi bene di presente , e forse troverete assai dilicate le ragioni che mi spinsero a serbare ancora nell'animo mio il segreto che potea rendere la felicità alla mia famiglia ed a voi. Quando nell'animo mio surse il pensiero di salvare mia figlia dalla morte preconizzatale inevitabile dallo spietato dottor Cattanei , io dovetti naturalmente pensare

al modo di salvare il mio onore e il suo, in pari tempo che la sua vita. Io doveva fare in modo che nessun uomo al mondo avesse mai il dritto di dire a mia figlia — Tu sei stata nelle mie braccia — come parimente porre Eufemia nello stato di non dover mai arrossare al cospetto di nessun uomo. Ed io avea pienamente raggiunto il mio intento; imperciocchè, senza la confessione fatta da lei stessa, voi avreste eternamente ignorato l' oggetto de' vostri misteriosi amori; siccome ella stessa avrebbe eternamente ignorato l' uomo, nelle cui braccia si era abbandonata, se voi medesimo non vi foste a lei discoperto. Posto ciò, se io avessi palesato ad entrambi il vostro scambievole segreto, non avreste voi potuto ritirare la vostra parola di sposare mia figlia? Non avrebbe potuto nascere una circostanza eventuale per la quale il divisato matrimonio non avrebbe potuto avere effetto? In tal caso, in quale umiliante posizione non si sarebbe trovata mia figlia rimpetto a voi? Non avreste voi avuto il dritto di sprezzarla? L' onore della mia famiglia non sarebbe stato in balia di un uomo ancorchè onesto e generoso? Un momento di collera, di obblìo, di ebbrezza non avrebbe potuto strappare dal vostro labbro una parola capace di gittare la vergogna sul mio cognome e sul capo di mia figlia? Egli è vero che io vi sapevo di nobile e generoso cuore; ma chi può saldamente ripromettersi delle altrui azioni? Non è forse il cuore dell'uomo capace di mutazioni istantanee? E potevo io porre l' onor mio e quello della mia diletta figliuola a sì grave risico? Mi auguro dunque che, valutate queste ragioni, non troviate più strana la mia condotta, considerando che, se una funesta necessità mi costrinse ad

anteporre la vita di mia figlia alla illibata virtù di lei, l' onor suo mi faceva una legge di sacrificare anche la sua stessa felicità , i miei voti più ardenti e i nobili e generosi desiderî d' un giovine costumato e gentile, a cui oggi vado superbo di stringere la mano.

« Questo discorso mi tenne il marchese Giuliano. Senza fare comenti su la condotta di lui, che sempre a' più parrà strana e forse anco immorale, dove la si voglia giudicare col criterio comune, io non trovai a redarguire altro se non che egli avrebbe dovuto avere maggior fiducia in me. Ciò veramente non distruggeva la verità e la saldezza de' suoi argomenti.

« Quella sera stessa fu stabilito il da fare per le mie nozze, e ci separammo abbracciandoci come un padre e un figliuolo si abbracciano.

« Io era ebbro di felicità.

XXIX.

« La mattina appresso rividi Eufemia.

« La felicità raggiava sul suo volto. Non la vidi mai così bella!

« Ci scambiammo un bacio di santo amore.

« — Sposa mia — le dissi tosto — tra quindeci giorni noi saremo i più felici degli abitanti di questa terra.

« — Tu sei un angelo di Dio, Lorenzo — ella esclamò giugnendo le mani e affisandomi con infinito amore, anzi con estasi.

« — Occupiamoci ora della nostra cara creatura—

io dissi — Questa mattina stessa è d'uopo che io l'abbracci.

« — Sì, Lorenzo — ella rispose — tu vedrai e abbraccerai tuo figlio, ma non voler ancora palesare il nostro nodo agl' indifferenti ed a quelli che si fanno un piacere di denigrare ogni nome.

« — Sarò prudente, Eufemia; cercherò, per quanto mi sarà possibile, di reprimere i moti del mio cuore.

« Mi trattenni quella mattina una mezz'ora con Eufemia: mi struggeva d' impazienza di abbracciare mio figlio.

« Il frutto de' nostri amori era stato mandato dal marchese Giuliano appo una buona famigliuola di contadini nelle campagne di *Bocca di Falco*.

« Noleggiai un cavallo.

« Uscii da *Portanova*, e presi lo stradone di Monreale; svoltai a dritta e mi misi per una via campestre fiancheggiata da giganteschi pini; poscia tenni nuovamente a dritta, e m' incamminai per *Bocca di Falco*.

« Ad un villanzone, cui m'imbattei per via, chiesi d'una certa Teresa, moglie del boscaiuolo Antonio Cafiero. Mi fu additata una casupola ombreggiata da folti larici...

« Il villano, che mi aveva additato a un tiro di schioppo la dimora di Antonio Cafiero, si offrì di accompagnarmi per difendermi da certi cani di contado, che avrebbero potuto slanciarsi su me. Accettai la sua offerta; ed entrambi traemmo verso il sito indicato.

« In fatti, a poca distanza dalla casa rustica, verso la quale movevamo, sbucarono incontro a noi due di que' cani, che han forme di lupi, e che sono messi a

guardia degli armenti. La mia guida, di cui quegli animali sembravano aver soggezione, afferrò la briglia del mio cavallo; e impose silenzio a' due cerberi, che avevano appuntato su me le loro feroci pupille.

« Arrivati alla casupola, smontai dal cavallo; ligai le redini al fusto di un albero, e, preceduto dalla mia guida, mi cacciai nel tugurio.

« Era colà seduta appo un rustico tavolo una bella e tarchiata contadina, giovane ancora, la quale allattava ad un tempo due bambini.

« Qual' era di que' due bambini il figliuol mio?

« — Siete voi la moglie di Antonio Cafiero? — chiesi a quella donna, che avea sereno e sorridente aspetto, e di cui tutta la persona annunziava una rigogliosa salute.

« — *Sogno io* — mi rispose la donna nel linguaggio del paese, levando su me due occhioni più neri di un tizzone.

« — Vengo da parte del marchese Giuliano di... soggiunsi — Quale di questi due bambini è quello che fu a voi affidato per nodrirlo col vostro latte?

La donna corrugò le folte e nere sopracciglia...

« — Chi è Ella?

« — Sono un amico del marchese Giuliano di... e della signorina Eufemia sua figlia. Non dubitate, buona donna. Il mio aspetto non vi annunzia forse che io vi dico il vero?

La donna mi guardò fisamente; indi

« — A che posso servirla? — ella mi domandò:

« — Occorre che mi diciate quale di questi due bambini è quello di cui voi sietə la balia,

« — Indovini — ella disse; e, staccati dal petto

i due lattanti, me li presentò, come se avesse voluto dirmi: Riconosci tuo figlio.

« Erano due creature presso a poco della medesima età, cioè di pochi mesi.

« L' uno di essi era un angeletto con un viso ridente, color di rosa e di latte, con certi occhi neri spalancati e pieni, direi quasi, d' intelligenza.

« L'altro era una creaturina minuta, palliduccia, cogli occhi assonnati.

« Non so perchè il mio cuore mi disse che l' angeletto vermiglio dagli occhi neri era mio figlio...

« Strappai dunque il pargoletto dalle braccia di Teresa, e stampai cento baci su la cara faccia di quel bambino, che sembrava sorridermi di amore.

« Teresa rideva.

« — Se mio marito la vedesse a baciare con tanta tenerezza questa creatura, Dio sa che cosa penserebbe di me — ella mi disse.

« — Che significa ciò? — domandai maravigliato.

« — Come! Le pare che potrebbe fare molto piacere a mio marito il vederla fare tante carezze a quest' anima di Dio? Ciò non potria mettergli in testa qualche sospetto che il mio piccolo Stefano non sia sangue suo?

« — Come! — esclamai nella massima sorpresa— Questo bambino è vostro figlio?

« — Diascine! nol vede, che è tutto il mio ritratto?

« In fatti, era vero: quel puttino era una vera *fotografia* della madre.

« Non saprei dirvi, mio caro signor Mastriani, come

io restassi mortificato e umiliato di essermi sbagliato. Credetti su le prime che la donna avesse voluto ingannarmi; ma la somiglianza del bambino con sua madre non potea lasciarmi alcuna dubbiezza.

« Mio figlio era dunque l'altro bambino; ma questa volta io non voleva cadere in un secondo disinganno.

« — È cotesto il bambino che vi è stato affidato dal marchese Giuliano? — domandai a quella donna, additando il fanciullino pallido e malaticcio.

« — Questo è desso—rispose la Teresa — Io non so di chi è figlio questo puttino; ma ben posso dirvi che io gli amo entrambi come se fossero entrambi miei figli.

« Appena prestai ascolto a queste parole, tanto mi premea d' imprimere per la prima volta le mie labbra su quel visino di angeletto...

« Riposi in grembo alla madre il piccolo Stefano, che mi guardava sempre con occhi amorosi, e mi recai tra le braccia il mio bambino. Riconobbi le sembianze di Eufemia su que' lineamenti minuti e gentili. . , Le lacrime mi affluivano agli occhi in gran copia. Dovetti fare forza al mio cuore per non tradirmi...

« — Che nome si è dato a questa creatura? — domandai.

« — Un nome bizzarro, signor mio... Ebbi un bel fastidio per ricordarmene... Questo bambino si chiama *Tenebroso*... Vegga un po' che razza d'idea venne in testa a' genitori di questa creatura!

« Indovinai il pensiero che avea dettato questo nome; e mi strinse il cuore una pietà profonda pel bambino.

« Posi un marengo d'oro nelle mani della donna, e le feci infinite raccomandazioni, sempre da parte del marchese Giuliano.

« — Quando mi venne recata questa creatura — disse Teresa — io mi pensai che la non potesse vivere più che pochi giorni, tanto era mingherla e sottile : parea che a stento gli venisse fuori un po' di fiato dal corpo. Il povero piccino non era stato ancora battezzato ; onde io , vistolo a mal partito poche ore dopo che mi era stato messo nelle braccia , mandai tosto a' *Cappuccini* per avere un uom di Dio che amministrasse il battesimo al neonato, che parea volesse rendere l' ultimo fiato da un momento all' altro. Il monaco , che battezzò questo bambino , non volea ritenere il nome di *Tenebroso*, imposto al pargoletto dal signor marchese, dicendo che questo non era un nome cristiano e che invece ricordava lo spirito delle tenebre. Non ci volle poco a persuadere il monaco perchè amministrasse le acque battesimali al bambino... Quando si trattò di dire che cognome si aveva il neonato , dissi d' ignorarlo del tutto. Parve che il religioso non si desse gran pensiero di questo fatto, che dovea premere più alle autorità municipali. Il piccolo *Tenebroso* fu battezzato ; e tutto andò di bene in meglio. L' aria buona di questa campagna e il mio latte il chiamarono da morte e vita. Avrebbe la signoria vostra dovuto vederla il giorno in cui mi fu recata a petto , questa creaturina ! non le avrebbe dato mezz' ora di vita. Quel dì, il marchese Giuliano tornò più di cinque o sei volte per prendere conto del bambino : sembrava che alla vita di quest' anima di Dio egli ponesse un valore altissimo , tanto che ,

Dio mel perdoni , io credetti , con rispetto parlando, che *Tenebroso* fosse il frutto di qualche debolezza del marchese Giuliano.

« Non potetti astenermi di sorridere a questa ingenua confessione della Teresa.

« — Oh ! che dite mai , buona donna ! — mi credetti obbligato di dire — Somiglianti temerari sospetti non istanno bene... D' altra parte , il marchese è di una specchiata costumatezza e...

« — Non dico il contrario , signorino ; e la non se l' abbia a male. I peccati della carne , ho sentito dire , Domineddio gli assolve facilmente quando non si oltraggia l' onore altrui e la virtù di oneste donzelle. Il signor marchese è giovine ancora , e , per quanto ho inteso , rimase vedovo in verde età ; per che, non significa fargli torto il pensare a certe cose... Spesso egli incontra che gli uomini , i quali amano il bel sesso, abbiano generoso ed umanissimo cuore... E poi, perdono, veh! la signoria vostra ! io non so chi Ella è, ma è certo un amico svisceratissimo del marchese... Or , se il piccino non fosse un frutto del suo giardino , ne piglierebbe Ella tanto amorosa vista ? Ella si che debb' essere padre di figli , a giudicare dagli occhi rossi che ha fatto a vedere questo bimbo...

« Io non fui tanto dispiaciuto di questo equivoco che allontanava almeno il sospetto che quella creaturina fosse mio figlio.

« Mi trattenni circa un terzo d' ora appo quella famigliuola ; feci alla Teresa non poche altre raccomandazioni, e mi partii col vivo rammarico di lasciare in mani straniere quel caro frutto nato in condizioni così strane e bizzarre.

XXX.

« Tutto fu subitamente conchiuso pel mio matrimonio.

« Il marchese Giuliano dava a sua figlia una discreta dote , la quale io dichiarai di non voler toccare , lasciandola interamente libera alla mia sposa Eufemia.

« Tralascio di mentovare tutte le altre particolarità concernenti il mio matrimonio. Secondo la promessa che io le avea fatta, scrissi ad Ester , mia sorella , che dopo alquanti mesi dalle mie nozze sarei andato a stabilirmi in Firenze, quantunque il cuore mi sanguinasse al pensiero di lasciare la cara mia madre e la mia dilettissima sorella Atalia.

« Mia madre in occasione del mio matrimonio mi fe' dono della somma di duemila lire, oltre di un ricco regalo fatto alla mia sposa.

« Avevo dato a' miei affari un migliore avviamento; sicchè oramai, scevro di pensieri e felice nel possesso della mia adorata Eufemia, io posi l' animo interamente a stabilire su solide basi il mio domestico e tranquillo avvenire. Io non era ricco, ma godevo di quella mediocrità di fortuna, nella quale soltanto è riposta la serenità dell' animo.

« Il mio matrimonio fu celebrato a Palermo assai modestamente e senza veruna pompa.

« Eufemia fu accolta nella braccia di mia madre come un' altra figliuola: questi due nobili cuori s' intesero perfettamente. Mia madre trovava nella mia spo-

sa un' altra figlia carissima, e questa trovava nella mia genitrice l' affetto di una madre , che colmava tutt' i vuoti del suo cuore.

« Una nube pertanto oscurò alquanto la gioia della nostra unione ; e ciò era l' assenza del caro bambino.

« Il nostro primo pensiero , al domani del nostro matrimonio, fu quello delle pratiche che si aveano a fare per legittimare il frutto de' nostri amori.

« Una settimana allo incirca passò perchè potessimo ritirare presso di noi il diletto figliuolo. Ciò fu fatto con tanta segretezza, con tanto mistero, che ben posso dire che l' onore della cara Eufemia rimase incolume da ogni benchè lieve sospetto.

« La incredibile storia che vi ho narrata sarebbe rimasta un segreto de' nostri cuori, se la morte della mia dilettissima Eufemia non avesse renduta inutile una discrezione che io mi ero imposta come legge inviolabile.

« La nostra partenza da Palermo era non soltanto richiesta dalla promessa che io avea fatta alla mia sorella Ester, bensì dalla necessità di allontanarla da un sito, dove la più lieve emergenza avrebbe potuto dar luogo a sospetti ingiuriosi alla sua riputazione.

« Quando le palesai il mio pensiero di allontanarla subito da Palermo , ella non fece alcuna obbiezione. Ben posso dire che il suo amore per me si era accresciuto a mille doppî : ella non pur mi amava con passione ardentissima, con delirio; bensì mi adorava ; e il mio volere era per lei una legge.

« La mia pronta partenza era eziandio richiesta da uno strano e curioso incidente , il quale mi piace di

raccontarvi, a forma di leggiero episodio. Accostandomi ormai alla fine di questo nuovo romanzo verissimo è d' uopo che, pria che io venga alla catastrofe crudelissima che ha sparso di lutto e di amarezza il resto de' miei giorni, io distragga alquanto i miei pensieri per via di un fatto che finì di porre il suggello al romanzesco de'casi originali che vi ho narrati.

« Avveguachè il romanzo della *Ficuzza* fosse rimasto un profondo mistero per tutti, ciò non pertanto, la cosa non potè essere avvolta in tali tenebre che qualche cosa di vago e d' incerto non trapelasse appo la gente di que' dintorni.

« Gli stessi domestici del marchese, e segnatamente il Fiorentino, che mi ricevea nel casino, non aveano potuto intravedere nulla del fatto vero ; ma, sia che la misteriosa presenza di Eufemia nel casino desse campo alla fantasia di lavorare nel vago , sia che le mie gite colà non si potessero in alcun modo interpetrare nel vero suo significato , si erano dati a pensare a tante cose strambe ; e, perciocchè i popoli del mezzogiorno sono naturalmente inchinati allo esagerato, al romanzesco, al fantastico, si cominciò a buccinare tra quella gente circostante che il primo piano del casino R... fosse scelto da una società di *spiriti* a convegno delle loro serotine pratiche.

« Un giorno (poco tempo appresso al mio matrimonio) mi recai con Eufemia a fare una gita per quelle amene ville. Voi sapete quanto sia dilettoso al cuore il rivedere i luoghi dove alcun che di straordinario ei occorse ; e ben potete pensare con quali commozioni Eufemia ed io dovessimo visitare quel casino , in

cui ci eravamo incontrati in circostanze così nuove e incredibili.

« Io mi era proposto di rivedere a qualunque costo la misteriosa stanza, che fu sempre per me coperta di dense tenebre , e nella quale io mi ero trovato a godere degli abbracciamenti di un angelo.

« Arrivati al casino R... non vi trovai quel portinaio russo, che mi ricevea: vi era invece un veterano dell' ex-esercito borbonico.

« — Chi abita di presente al piano matto del casino R... ? — domandai.

« Il veterano mi guardò con una certa sorpresa.

« — Donde vengono le signorie vostre ?—mi disse quegli con accento napolitano.

« — Da Palermo — risposi.

« — E le signorie vostre sono venuti per prendere in fitto il piano matto del casino R... ?

« Quantunque io non avessi propriamente il pensiero di torre in fitto quel quartiere, pure, la domanda del veterano mi fe' nascere il pensiero di venire ad abitare per qualche mese in quella casa. Detti un' occhiata significativa a Eufemia che mi comprese a volo, e sorrise.

« — Ebbene, sì, brav' uomo — gli dissi—sarebbe appunto mia intenzione di prendere in fitto quel primo piano , dove le condizioni di fitto mi convengano.

« — Dice Ella da senno ?

« — Non so che cosa possa farvi credere che io abbia voglia di celiare.

« — E non si sono informati...

« — Di che ?

« — Sembra impossibile !

« — Su via, che cosa significano coteste reticenze? Parlate.

« — Ella dunque ignora che da oltre un anno a questa parte, il primo piano del casino non è più abitabile?

« — E perchè?

« — Io non posso dirglielo... perdoni... Ad ogni modo, se Ella ha proprio la voglia di andarci a passare la villeggiatura, Ella è padronissima.. si serva pure... Le chiavi del casino son tenute dal sig. Giovanni il maestro di casa del signor R..., che abita poco lungi, nella casetta accosto al viale delle acacie... quel muro bianco che le vien di fronte, e che s' innalza su la folla de' fichi d' india...

« — Va bene, va bene — io dissi — andrò a parlare in questo momento col signor Giovanni, il maestro di casa: non mi occorre altro. Grazie delle notizie...

« E, con Eufemia appoggiata al mio braccio, trassi colà dove mi era stato indicato.

« Durante il cammino ci perdemmo in congetture. Che diavolo potea essere l'ostacolo che si opponeva a rendere abitabile quel primo piano? Che significavano quelle reticenze del veterano?

« Divorammo il cammino per arrivare alla casetta bianca additataci dal portinaio.

« Vi giugnemmo senza fiato.

« Dimandai del signor Giovanni.

« — É su — mi fu risposto. E un giovanotto che mi avea dato questa risposta trasse la corda di un campanello che rispondeva all' abitazione del signor Giovanni.

« Un uomo di circa cinquant' anni si pose alla finestra.

« — Chi mi cerca ?

« — Questi signori.

« — Vengo subito.

« Il *subito* fu la faccenda di un buon dieci minuti. Finalmente vedemmo sbucare dal portoncino il lungo naso del signor Giovanni.

« — Che cosa vogliono le signorie loro ? — domandò il maestro di casa — Scusino , veh ! se le ho fatto aspettare un poco: sanno bene... non sempre un uomo si trova nel caso di ricevere degnamente delle persone civili.

« — Non fa caso... signor Giovanni...

« — Scusino le signorie Loro, se non Le ho fatto salire sul mio quartieruccio... Sanno bene che la casa di un celibe è sempre in un disordine...

« — Non occorre , signor Giovanni... Noi siamo venuti perchè abbiamo intenzione di torre in fitto il primo piano a terreno del casino R...

« — Gesù e Maria ! — sclamò il maestro di casa — Lor signori dicono seriamente? È proprio il piano matto del casino quello che vogliono torre in fitto ?

« — Quello propriamente.

« Il maestro di casa ci guardava in un modo come se avesse avuto compassione di noi.

« — Lor signori sono sposi , n' è vero?

« — Precisamente.

« — E vorrebbero venire a fare qui la villeggiatura ?

« — Appunto così.

« — Or bene , io non dico nè si nè no... si regolino a modo loro... Se vogliono vedere il quartie-

re , io lor posso dare le chiavi ; ma... per me... mi permetteranno di non accompagnarle.

« — E perchè ?

« — Oh ! in quanto a questo... non posso dirle niente... Non posso arrecare detrimento agl'interessi del mio buon signore , il proprietario del casino.

« — Finiamola — dissi con viva impazienza —Sono stanco di queste reticenze. Parlate chiaro, mio brav'uomo... Le vostre parole e quelle del veterano che è al primo ingresso della villa mi hanno messo in un gran sospetto. Scommetto che si tratti di qualcuno che sia morto colà di male contagioso.

« — Se non fosse che questo ! — esclamò il signor Giovanni in atto pietoso.

« — Voi mi mettete in una grande perplessità. Parlate , brav' uomo ; dite il vero... Vi do la mia parola d' onore che quanto direte rimarrà sepolto dentro di me. Mia moglie sa ben custodire un segreto. D'altra parte , siate certo che in me non verrà meno la riconoscenza.

« Quest'ultima frase parve che facesse breccia su l'animo del maestro di casa.

« — Il linguaggio e l'aspetto delle signorie vostre mi destano così viva sollecitudine e tanta simpatia che io non so tenermi dal dirvi le cose tali quali sono. Sieno persuase che io faccio per loro qualche cosa che mette a repentaglio la mia carica , il mio stipendio ; ma la coscienza ci sta per qualche cosa nel petto; e, nasca ciò che può nascere , io vi dirò tutto. Abbiano soltanto la bontà di farsi un po' più in là ; che quì non ci conviene di parlare.

« Ciò dicendo, il signor Giovanni uscì dal porton-

cino , e ci fe' atto di seguirlo sotto un viale di acacie.

« Quivi il seguimmo.

« Noi eravamo divorati dalla impazienza di conoscere ciò ch' egli ci avea da dire sul quartiere a terreno del casino.

« — Qui possiamo parlare senza paura di essere ascoltati — cominciò il signor Giovanni — Sappiano, o signori, che l' anno scorso questo piano del casino fu fittato da un signore, che pagò in belli napoleoni d' oro anticipatamente la pigione di un anno, a patto che egli serbasse l' anonimo. Il pigionale di quel primo piano non voleva per niente essere conosciuto.

« Il contratto di fitto fu conchiuso; e, appresso a pochi giorni, una carrozza ben chiusa si fermò proprio davanti all' uscio da via.

« Ne discese un uomo bene intabarrato e col bavero che gli copriva interamente il volto; e una donna, tutta avvolta in uno sciallo e in un cappuccio; i quali parea che volessero entrare in quella casa con assai mistero. Poco dopo, entrò in quella casa tanta roba da mangiare, come se colà avesse dovuto alloggiare un reggimento intero. Questa roba era recata da una specie di cuoco con due guatteri, e da una specie di cameriere molto decentemente vestito. Al cader della sera, la carrozza, che non si era mossa da presso l' uscio da via, accolse nuovamente le due persone che erano venute poche ore prima intabarrate; e dopo essere discesa lentamente per la china, saettò per il lungo viale che mette fuori della villetta su la via maestra. Era l' una ora di notte, io credo; e la luna spandea la sua bianca luce su la terra, quando una forma di donna apparve sotto le tendine d' una finestra. Chi era mai quella for-

ma di donna? I domestici giuravano che nessuna donna era nel casino. Un forestiero venne quella sera e molte altre sere consecutive; giungeva tra le nove e le dieci della sera; cenava nel casino; quindi il cameriere fiorentino il menava nella sua stanza da letto, e quivi il lasciava a riposare — Si è saputo che questo forestiere era uno di quegli uomini, che fanno certi mestieri maledetti, come, verbigrazia, quello di evocare, Dio ne liberi, gli spiriti de' morti ... Certo è che il più gran mistero era in tutte queste pratiche. Qualcuno andò a supporre che si trattasse di faccende politiche; ma ciò non avea per niente l'apparenza di vero. D'altra parte, in queste faccende politiche sono sempre rimestati parecchi uomini, i quali hanno certe loro facce particolari ... I congiurati hanno sempre certe cere ... e poi, no ... cento volte no; non era possibile che si trattasse di queste cose... Ogni mattina tornava la carrozza chiusa che era venuta la prima volta, e ne scendeva quel signore tutto avvolto nel suo mantello, e poi dietro a lui una donna; ma era impossibile il raffigurare le loro sembianze. Poco stante, la carrozza chiusa partivasi; e nissuno rimanea nel casino, tranne il cameriere fiorentino e il cuoco co' suoi discepoli. Che cosa avveniva colà? Per qualche tempo durarono così le cose. Ogni mattina ritornava la carrozza chiusa, e ne ripartiva qualche ora dopo; e la sera giungeva in un carrozzino il forestiero, che vi si trattenea tutta la notte. Dopo qualche mese, le cose mutarono; nessuna carrozza venne più la mattina, e nessun carrozzino la sera.... Una mattina, la casa era chiusa ermeticamente. Il cameriere, il cuoco e i

guatteri erano usciti. Era certo che nessuno era più in quell' appartamento rimasto vuoto de'suoi abitanti. Or bene, verso il mezzodì, una giovane cameriera, che era nel piano di sopra, vide aprirsi un usciolino che metteva in una specie di terrazzina che rispondea nella villetta; ma non vide nessuno. Chi aveva aperto quell' usciuolino?... La sera appresso, la stessa giovane cameriera era alla finestra, che risponde su la terrazzina del piano matto... Un' altra volta ella sentì aprirsi l'usciuolo; ma ora una forma di donna venne fuori, tutta bianco-vestita con un gran velo nero che le copriva il capo. La giovane cameriera fu colta da una convulsione per lo spavento. Da quel giorno in poi non ci fu più dubbio che quel casino fosse scelto dalli *spiriti* a ritrovo delle loro conventicole... Si sono vedute di notte fiaccole accese nello interno delle stanze; si sono uditi strani rumori e lamentevoli voci. Tutti quelli che passano daccosto al casino si segnano e non si arrischiano di levare il capo. I contadini de' dintorni volevano fare esorcizzare l' appartamento. Insomma, miei cari signori, è questo lo stato presente delle cose. Ecco detto tutto. Ora, se alle signorie Loro fa piacere di visitare questo piano del casino e prenderlo in fitto, or darò loro le chiavi e si divertiranno a loro bell' agio; ma ripeto che io non le accompagnerò, perchè non mi garba di sfregarmi co' signori *spiriti*, che non ho il bene di conoscere. Ma, per carità, signori miei; non fiatino una parola di quanto ho avuto l' onore di dichiarar loro; giacchè sarebbe lo stesso che farmi mettere in mezzo alla strada da questo signor proprietario, che è su tutte le furie per siffatte voci che circolano intorno al primo piano del casino.

« Così parlò il signor Giovanni; e voi ben vi pensate come tanto io quanto Eufemia dovessimo fare enormi sforzi per non iscoppiare a ridere. Ci contenemmo per quanto ci fu possibile , e , senza pronunziarci su le opinioni e su le dicerie che il maestro di casa ci avea dinunziate , domandai le chiavi del casino.

« — Ella dice da senno che vuole le chiavi dell' appartamento , dopo quanto io le ho detto ?

« — Lo dico sul serio — Qui le chiavi.

« — Ma Ella non pensa che questa giovane dama, che si appoggia al suo braccio , potrebbe avere tale spavento da nascerne funeste conseguenze ?

« — Ciò non deve premere a voi. Ci favorisca le chiavi.

« — Io ho creduto fare opera pietosa col dirle quanto le ho detto ; ma , giacchè Ella si ostina a voler per forza entrare colà entro , faccia pure a suo rischio e pericolo. Per me , me ne lavo le mani. A suo senno.

« Detto ciò , il signor Giovanni ci camminò avanti per andare a prendere le chiavi ; e noi gli tenemmo dietro , facendo a bassa voce i nostri comenti su la credulità del volgo , e racconsolandoci che le ridevoli dicerie su gli *spiriti* avessero distratto l' attenzione dal vero oggetto di quelle misteriose apparizioni.

« Il signor Giovanni , arrivato al suo portoncino , salì rapidamente le scale. Aspettammo il suo ritorno.

« Noi ci facevamo una festa di rivedere quel piano del casino e ritrovare la cara stanzetta , dove ebbero luogo le nostre prime nozze. Eufemia era pallidissima per commozioni ; ed il mio cuore batteva in quel modo come la prima volta ch' io apersi l' usciuolo della segreta stanza.

« Il maestro di casa tornò con le chiavi; ce le consegnò e disse:

« — Eccovi le chiavi. Visitate l'appartemento a vostro bell'agio, e, quando avrete pienamente disfogato la vostra curiosità , me le riporterete.

« C'impadronimmo delle chiavi , e ci mettemmo alla volta del Casino.

« Quando fummo dappresso all'uscio di via una donnina che era ivi presso ci disse:

« — Lor signori vogliono prendere in fitto questo primo piano? Ci pensino bene , dacchè si tratta della salvezza dell' anima.

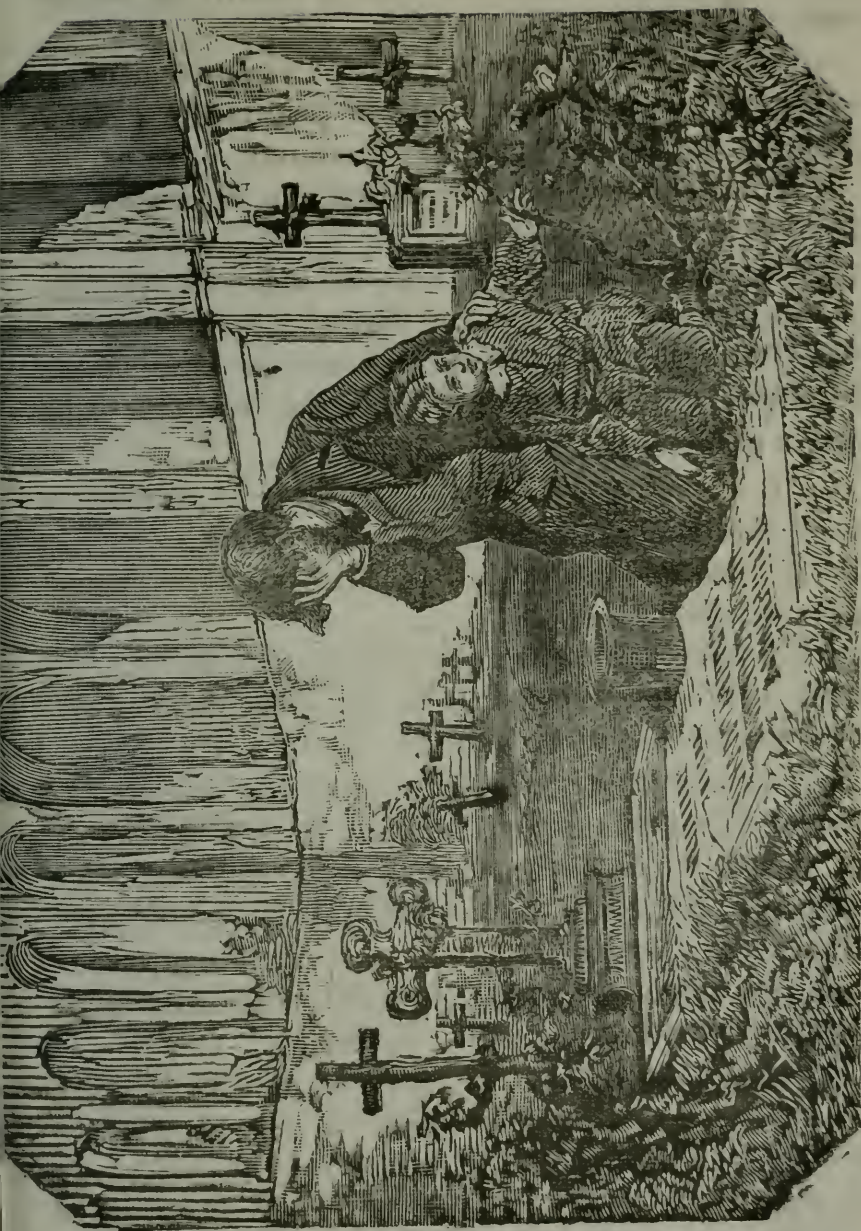
« Va bene, va bene — io risposi — lasciatene a noi la cura.

« Schiudemmo la porta maggiore, e ci cacciammo entro il casino.

« Chi avrebbe mai potuto profetizzare che io avrei menata colà sposa mia colei, il cui nome io non dovea conoscere che nella *seconda vita?*

« É inutile il parlarvi della visita che facemmo al casino e delle commozioni vivissime da noi provate.

« In verità, se tra qualche mese non avessi dovuto partire con Eufemia per Firenze, avrei forse tolto in fitto per tutta la bella stagione quel dilettoso appartamento , anche per togliere lo stolto pregiudizio dalla mente degli abitanti di quelle circostanze.

« Quando restituimmo le chiavi al signor Giovanni, costui parve che avesse paura di toccarle ; e ci guardò maravigliatissimo nel vedere i nostri volti sereni e tranquilli e che, secondo ogni apparenza, nessun sinistro ci era incolto.

. . . . Ponemmo un fiore su la sua tomba.

« — Or bene — ei ci disse — che ne pensano Lor signori? Hanno veduto tutto?

« — Si, tutto.

« — E sono sempre intenzionati di andar quivi ad abitare?

« — Vedremo.... ci consiglieremo. Mille grazie, signor Giovanni.... Scusate il fastidio che vi abbiamo dato.

« E così ci partimmo.

« Allorchè, tornati a Palermo, raccontammo al marchese Giuliano queste curiose credenze degli abitanti di quelle circostanze, egli ne trasse argomento di riso.

XXXI.

« Dopo quattro mesi dal nostro matrimonio, m'imbarcai con Eufemia e col nostro bambino per venire primamente a Napoli, che la mia cara sposa avea mostrato il desiderio di vedere, e prendere poscia la via di Firenze, dove io intendevo di stabilirmi.

« Non occorre qui far parola del dolore della povera mia madre e delle lacrime che le costò questa amarissima separazione.

« In questa occasione ebbi pure ad accorgermi dell' affezione che mia sorella Atalia avea per me. Non avrei mai creduto che ella si affliggesse tanto della mia partenza: l' avevo giudicata più fredda di quello che era in realtà. Buona e cara sorella! Come essa pure si era affezionata alla mia Eufemia! Era impossibile anche alle più fredde nature avvicinarsi a questo angelo senza sentirsi da lei cattivato e affascinato.

« Fu parimente in questa occasione ch'io ebbi motivo di farmi accorto del numero stragrande di amici che avevo a Palermo ; i quali tutti mi addimostrarono sensi di sincera affezione : vidi più di un ciglio luccicare di pianto ; più di una mano strinse la mia con vera effusione di cuore.

« Benchè io fossi stato già assente dal mio paese per parecchi anni, debbo dirvi che questa volta il mio allontanamento dalla terra nativa erami cagione di più vivo strappamento di cuore. La prima volta che mi ero partito da Palermo io non avevo ancora l'età del sentimento , avvegnachè la mia mente fosse già nodrita di maschi e robusti pensieri.

« Non so quante volte mi gittai al collo di mia madre nell'atto di separarmene forse per sempre. La mia povera madre , stemperandosi in dirotte lacrime , non sapea saziarsi di baciare e benedire me e la mia cara compagna. Atalia piangea come una fanciulla di sei anni.

« Non era men vivo e intenso il dolore di Eufemia , che avea ritrovato nel cuore di mia madre quell'affetto materno, di che era stata defraudata fin dalla tenera età. Ma sempre che penso all'abbattimento in cui cadde il marchese Giuliano il dì della nostra partenza , mi persuado che solo un padre , che amava la sua figliuola coll' amore onde il marchese amava Eufemia , potea pensare a sottrarla dalla morte per via di quei mezzi inauditi che ho già narrati. Quel dì , scaduto era il volto di lui , gli occhi infossati , trista e annebbiata la sua fronte. Egli non piangeva , perocchè ha certi uomini , a cui Dio ha negato il dolcissimo conforto delle lacrime ; per lo che essi sono di gran lunga più infelici , non potendo le loro amarezze disfo-

garsi in quella copia di umori che sì gran sollievo arrecano a' cuori trafitti e ulcerati.

« Il marchese abbracciò , baciò e benedisse sua figlia , come se avesse avuto il presentimento che quella era l'ultima volta che gli occhi suoi si scontravano con quelli amorosissimi della cara figliuola.

« Il marchese ci promise di venirci a trovare a Firenze non sì tosto le sue faccende glielo avrebbero consentito. Ma il povero uomo , come dirò più tardi , non potè attenere la sua promessa.

« Non voglio più innanzi allargarmi a ricordare il dolore di questa partenza. Era forse in tutti un presentimento della morte non lontana della cara Eufemia ?

« Tra i divini attributi dell' anima è certo questo della preveggenza. Il futuro è ascoso all'umana mente, e ciò Dio volle perchè non ne pigliasse l' uomo argomento a soverchia arroganza od a soverchio sgomento. Ma è indubitato che l' anima , riflesso imperfetto e lontano della divina essenza , non legge nel futuro ma talvolta lo *sente*, sopra tutto quando un'altra croce l' aspetta sul calvario della vita.

« Nel momento di porre il piede su la barchetta, che ci dovea condurre a bordo del naviglio a vapore, che ci allontanava dalla nostra terra nativa , Eufemia, appoggiandosi al mio braccio , mi mormorò quasi all' orecchio :

« — O mio Lorenzo , io non rivedrò più la mia cara Sicilia !

« Queste parole mi trapassarono il cuore , dappoichè un lampo funesto mi guizzò per la mente, come un fosco presagio.

« Ahi ! pur troppo il presentimento di Eufemia do-

vea tradursi in trista realtà! Ella non dovea più rivedere la nativa sua terra!

XXXII.

« Salpammo per Napoli, dove giungemmo con prospero viaggio in circa diciotto ore.

« Mi fu caro il rivedere il bel paese, dove io avea ricevuta la mia educazione letteraria nello Istituto A...

« Prendemmo alloggio nell' *Albergo di Roma.*

« Eufemia non sapea saziarsi di ammirare le bellezze di questo incantevole vostro paese, signor Mastriani, che voi avete studiato sì addentro, e che avete così minutamente notomizzato in tanti vostri romanzi.

« Mancavo da Napoli da circa otto anni: trovai qualche miglioramento nelle strade e la istruzione del popolo avviata a bene. In quanto al resto, non ne parliamo. Palermo e Napoli sono al certo le due città d' Italia, che più si sono sacrificate su l' altare della unificazione italiana.

« Rividi parecchi miei compagni di scuola, che durai fatica a riconoscere, siccome essi durarono fatica a riconoscere me. Ci abbracciammo con espansione.

« I giovani di Napoli hanno pronto e vivace ingegno e cuore inchinato a gentili affetti; ma sono, in generale, corrivi a nuovi legami e dimentichi de' vecchi. Ascrissi a mia somma ventura l' essere riconosciuto da parecchi di loro.

« Ben posso dire che il mese che io passai con Eu-

femia a Napoli fu il più felice di tutta la mia vita; e, perciocchè

Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria...

così mi affretto a sorvolare su questo rapidissimo periodo della mia vita.

« Avremmo voluto protrarre di qualche altro mese almeno la nostra dimora in Napoli; ma mia sorella Ester facea le più grandi premure di averci subito a Firenze. Aggiugni che la mia permanenza in Napoli con la mia sposa Eufemia e con una balia pel piccolo *Tenebroso*, nome che non avevamo voluto cambiare per serbare un ricordo delle circostanze stranissime in cui quesso bambino era nato, mi costava un bel numero di denaro; il che non mi veniva consentito dalle mie facoltà.

« Movemmo per la via di terra alla volta di Firenze.

« Giungemmo a sera nella capitale provvisoria d'Italia. Abbracciai mia sorella e mio cognato con estrema tenerezza.

« Ester ed Eufemia stettero lungo tempo nelle braccia l' una dell' altra. Due tenerissime sorelle non avrebbero potuto avere l' una per l' altra maggiore gioia nel rivedersi.

« Benchè io avessi voluto non arrecare verun incomodo a mio cognato, costui non permise che io mi fossi colla mia famigliuola recato ad abitare altrove. Fui suo ospite per pochi mesi. Indi, rimasto vuoto un quartieruccio nello stesso palazzo dov'egli abitava, il tolsi in fitto per la mia famigliuola. Ma era come se fos-

simo stati sotto il medesimo tetto; dacchè o il signor G..... con sua moglie erano da noi, o noi eravamo da loro; e non ci separavamo che al tocco della mezzanotte.

« — Noi passeremo dilettose ed invidiabili serate — mi avea detto il signor G.... — abbiamo tra noi gli elementi d'ogni piacevole ed istruttivo svagamento. Ester ed Eufemia non ci faranno venire il sonno la sera.

« Mio cognato aveva una gentile ed elegante casetta in via *S. Remigio*, ammobigliata con raro gusto e senza quella iattanza di lusso che serve solo a rimpicciolire sempre più la figura del padrone di casa. Egli avea comperato pure alle *Cascine* un grazioso casino dove recavasi con sua moglie nella estiva stagione. Questo casino era dipinto alla pompeiana, con giardini all'inglese ricchi di spalliere aggirate da migliaia di fiorellini, di zampillanti fontane, di cascatelle briose, di grottoncelli, di spelonchette e di quanto può allettare la campestre dimora.

« Dopo alquanti giorni dal nostro arrivo a Firenze, ci recammo al casino, che mio cognato avea fatto rifornire di tutto ciò che è necessario per mantenere con ogni piacevole agiatezza due desideratissimi ospiti.

« Mia sorella Ester prossima a divenir madre avea preferito di andare a sgravarsi in campagna per evitare le seccature delle visite.

« Ester sapea benissimo che mio figlio era nato prima della celebrazione del matrimonio. Ma ella pose in ciò tanta delicatezza, che non mai le uscì dal labbro una sola parola che avesse la più lieve allusione a questo fatto.

« Non vi dirò della nostra domestica felicità. La più

sincera e cordiale affezione regnava tra noi. La sera, alle sei, ci riunivamo a pranzo, una settimana da me ed un' altra da mio cognato ; e, appresso il desinare, entravamo nel salotto del signor G..., dove Ester ed Eufemia ci faceano passare parecchie ore dilettose. Erano due artiste. Ester cantava, ed Eufemia l'accompagnava. Mia sorella aveva una di quelle voci che scendono dritto al cuore, e che ti rapiscono in estasi dolcissima. Ella preferiva il Bellini ed il Donizzetti al Verdi. Suo marito cantava in chiave di baritono ; avea discreta voce animata da molto sentimento.

« Nelle lunghe serate d' inverno, oltre della musica, la lettura di scelti libri formava la più gradita delle nostre occupazioni. Talvolta leggevo io, talvolta mia sorella , talvolta mio cognato. Eufemia non reggeva a lungo alla fatica della lettura. Quella che meglio sapea leggere tra noi era Ester. Voi ben sapete che non è facil cosa il dare alla lettura quel colorito e quella espressione che, cattivando l' attenzione degli ascoltanti, facciano loro apprendere con facilità e chiarezza i pensieri dell' autore.

« Qualche sera tenevamo una specie di piacevole accademia filosofico-letteraria, in cui, con altri pochi scelti e dotti amici che venivano da noi , pigliavamo a discutere su diverse tesi. Se vi dicessi che per lo più la vittoria delle opinioni rimaneva ad Ester o ad Eufemia , voi credereste forse che io parli con soverchia passione della mia sposa o della mia dilettissima suora. Ma quelli tra i miei amici che ricordano quelle letterarie conversazioni possono far fede della verità delle mie parole.

« Temerei di abusare la tolleranza vostra se mi di-

lungassi ad accennarvi i principali subbietti delle nostre discussioni; ma non posso tenermi dal ricordare per sommi capi il discorso che la mia Eufemia proferì sovra l' importante argomento della leggerezza dell' indole de' tempi nostri.

« — Il nostro secolo, — così Eufemia parlò — sin dal suo nascimento, ha avuto apologisti più o meno di buona fede, più o meno sospetti, e moltissimi anche veridici e ragionevoli; ma è innegabile che la vanità e la poesia hanno trasportato la maggior parte di loro ad eccessi di stravagante adulazione, per modo che niente han veduto di falso, di torto, di difettoso in tutto ciò che è figlio del secolo. Non diremo quanta influenza ha avuto la superficialità delle nostre cognizioni su queste sperticate lodi prodigalizzate a' prodotti de'tempi presenti, sia intellettuali, sia materiali. Si è gridato al portento, al prodigio, allo incredibile per ogni menoma novità; la stampa ha dato fiato alle sue trombette giornalistiche e ha stordito la società, gridando a' quattro venti *lumi e progresso*. Non ci è stato un pensiero, strambo e fantastico che fosse, purchè rivestito di una vernice e d'un intonaco di novità, il quale non sia stato proclamato come la quintessenza della sapienza umana, il non *plus ultra* dello incivilimento.

« I buoni pensatori, non ostante tutto questo strombazzare e questo schiamazzo di acclamazioni al secolo decimonono, non si sono lasciati stordire e abbagliare, e han vedute le cose nel loro vero aspetto; perocchè non si son tenuti contenti e soddisfatti delle belle apparenze, ma han voluto gittare un' occhiata *dietro le scene* per farsi una idea giusta dello spettacolo. E que-

sti buoni pensatori, i quali aveano forse il torto di non esser poeti, ammirando sempre l'ordine progressivo d'intelligenza onde piace a Dio di far camminare l'umanità, e mischiando i loro sinceri plausi a tutto che di vero bene si è fatto da' presenti, non hanno però veduto dappertutto prodigi e portenti. Eglino, al contrario, hanno scorto e deplorato tra i vizî del secolo quello che con moderno vocabolo si è chiamato *egoismo*, il più turpe de' vizî sociali, di cui siensi *onorati* i nostri tempi. Senza voler portare il minimo detrimento alla gloria del secolo decimonono, questi austeri filosofi han mostrato una verità scoraggiante, ma pur troppo irrecusabile, quella cioè che alle società presenti mancano quelle forti convinzioni che impongono silenzio a tutt' i calcoli dell'egoismo. E il difetto di forti convinzioni è una delle ragioni di quelle oscillazioni perpetue dello spirito umano e di quelle sue facili condiscendenze al falso ed all'errore. La stessa fede che si ha nella infallibilità del secolo mena ad abbracciare senz' analisi opinioni cozzanti tra esse. Ben sovente si finisce col non ammettere altre opinione che la propria e si ha fede in essa, e la si crede la sola vera ed incontrastabile; ma, se per caso questa tale opinione sia davvero la giusta, e si debba avere il coraggio di confessarla e di propugnarla contro l' errore in moda, allora nasce il dubbio, la diffidenza, e manca il coraggio di difenderla.

« Credo di non appormi male asserendo che è questa la storia delle lotte morali che travagliano gli uomini del nostro secolo sbalestrati continuamente dalla incertezza e dalla debolezza delle proprie opinioni. Si è dato al secolo l'aggiunto di *positivo*; e si è elevata la som-

ma degl' interessi materiali a principio costitutivo dell' umano benessere , il quale si è guardato come ultimo fine a cui debba aspirare l' indefinito progresso; mentre il sangue del Giusto sparso sul Golgota segnava un altro fine a cui tender debbono le umane azioni , quello cioè della virtù e della perfezione. Il *progresso* che si affatica a raggiungere il benessere materiale nella vita è *regresso* morale ; dappoichè quello scambia i *mezzi* pel *fine*, e cammina a controsenso degli alti ed immortali destini dell' uomo ».

« Mia sorella Ester si era sgravata di una bella bambina , a cui ella volle porre il nome di *Eufemia* per una testimonianza di affetto alla carissima sua cognata.

« Questo lieto avvenimento fu una festa per la nostra famiglia...

« *Tenebroso* cresceva un amore : era una piccola *fotografia* della mia Eufemia....

« Le due giovani madri aveano ciascuna due figliuoletti invece d' uno. Ester porgeva il suo seno alla sua cara bambina ed al mio piccolo *Tenebroso*, il cui corpicciuolo si era rafforzato ; sicchè ormai le rose della salute innostravano il suo leggiadro visino.

« Io scrivea non meno di tre volte in settimana alla mia amatissima genitrice ed a mia sorella Atalia, dalle quali ricevevo costantemente non meno di tre o quattro lettere ogni settimana.

« Se avessi avuto a Firenze mia madre e mia sorella , non avrei avuto altro a desiderare su la terra. Gli è vero che di tempo in tempo mi aduggiava la serenità dell' animo la fosca e indefinibile nube che vedevo posarsi su la fronte della mia sposa. Era, sicco-

me ho detto , un nero presentimento della sua prossima fine.

XXXII.

« Ed eccomi ormai , signor Mastriani , pervenuto a quel termine del mio racconto , nel quale ogni ricordo è spina crudelissima al mio cuore.

« Come farò a narrarvi la funesta catastrofe per la quale eterno sarà il lutto della mia vita ?

« Dopo più di cinque anni dal nostro matrimonio Eufemia s' incinse novellamente. Questa novella gravidanza , invece di essere argomento di gioia per lei , sembrò accrescerle la misteriosa malinconia che le si leggea continuamente su la serena fronte. La sua sanità sembrò scossa dal nuovo stato in cui ella era entrata. Parve che la gravidanza le riportasse una gran parte di que' fisici disturbi che aveano travagliata la sua giovanezza. Ella mi nascondea , o almeno si studiava di nascondermi le sue sofferenze per non affliggermi ; ma era impossibile che queste sfuggissero al mio sguardo amoroso.

« — La nostra cara Eufemia non istà bene — mi disse una mattina mia sorella — ma essa non vuole che si consulti nessun medico , perchè teme di rattristarti. Ma noi non dobbiamo sentirla su questo particolare: è d'uopo che si mandi per qualche abile professore.

« — A questo ho pensato anch' io — risposi — ma ti confesso , sorella mia , che , all' infuora del dottor Sergio Cattanei , non ho fede in altri medici. Ciò non

pertanto sarà forza il sentire qualcuno de' più valenti cultori dell' arte salutare che sieno in Firenze.

« Pigliammo anche il parere di mio cognato, che ci propose il giovine dottore Amilcare D....., in voce puranche di abilissimo ostetrico.

« Non mi opposi al consiglio di mio cognato.

« Il dottore Amilcare fu invitato a recarsi a casa nostra.

« Il domani, verso le dieci, arrivò il medico; e visitò l' inferma, cui fu necessità di rendere avvisata di questa visita per non causarle una sorpresa, che forse non le sarebbe riuscita gradevole.

« Il dottore Amilcare trovò che la *gestazione* avea prodotto un grande sconcerto nel sistema nervoso di mia moglie, il quale bisognava assolutamente correggere per non fare che ne fossero nate conseguenze più dannose; per che prescrisse alcune pillole ed altre medicine, che a suo credere, doveano rimettere nel loro assetto normale i plessi nervosi della inferma. Gli si fece presente che l' ammalata era spesso travagliata da lugubri e angosciosi sogni; i quali il medico attribuì al disordine morboso de' nervi; e aggiunse che, rimessi questi nel loro stato, ogni penosa larva si sarebbe dileguata.

« La povera Eufemia seguitò strettamente la cura prescrittale; e sembrò che alcun giovamento ne risentisse: i tristi fantasmi non più turbarono i suoi sonni; migliorò l' appetito; gli occhi si rianimarono di quel vivace splendore, che era tutta l'anima di lei trasfusa nel suo sguardo.

« Con tutto ciò, ci erano de' giorni in cui Eufemia non avea la forza di levarsi dal letto, avvegnachè il medico l' avesse consigliata a fare il maggior moto.

che le fosse possibile. A seconda che i mesi della gravidanza s' inoltravano , io vedea, con isgomento grandissimo , accrescersi in lei la prostrazione delle forze, l' inappetenza assoluta accompagnata da voglie frequenti di vomiti ; ma, ciò non pertanto i sonni di Eufemia erano tranquilli.

« Mia sorella Ester avea perduto il capo dacchè Eufemia era caduta indisposta. Quella tenera e cara suora non so a quanti santi facesse voti pel ritorno della salute della diletta cognata, che ella amava qual sorella.

« Le due madri trovavano nello scambievole affetto le più dolci consolazioni , e sopra tutto la mia povera sposa , che disfogava in milioni di baci che ella dava alla giovane sua amica quella soverchiante sensitività che la uccideva.

« Scrissi a mia madre intorno allo stato di salute della mia cara Eufemia ; le feci una minuta descrizione di quanto ella sofferiva ; e la pregai di consultare il dottor Sergio Cattanei , il quale già conosceva il fisico di mia moglie, e le cui parole erano altrettanti oracoli per me.

« Aspettai con ansia e trepidazione la risposta di mia madre. Per mala ventura, il cattivo tempo ritardò l' arrivo de'postali : la risposta di mia madre mi giunse dieci dì appresso della partenza della mia lettera.

« Mia madre mi esprimeva il dolore che le cagionava la nuova indisposizione di Eufemia, appo la quale avrebbe voluto trovarsi per assisterla coll'amore di una madre. In quanto alla risposta che io aspettavo con perplessità del dottor Cattanei, nessuna parola; neppure un cenno, un sol cenno ! Il mio cuore si chiuse. Scorsi in questo assoluto silenzio un tristo oracolo del

medico siciliano. Mia madre non avea voluto trafiggermi il cuore. Piansi tutta quella giornata, e cercai di nascondere le mie lacrime alla mia dilettissima sposa.

« Appressavasi intanto il termine segnato da natura per dar la luce ad un altro essere umano. Le sofferenze di Eufemia si leggeano sul suo pallidissimo viso.

« Ester non si partiva dal fianco di lei ; cercava d' infonderle quel coraggio che ella stessa si sentiva mancare nel cuore.

« — O sorella mia — diceale mia moglie — noi ci separeremo forse per sempre! Un fosco presentimento mi sta su l'animo. Questo altro figlio, a cui darò vita, mi darà forse la morte!

« Ester, reprimendo a stento le lacrime che in gran copia le correvano agli occhi, si studiava di redarguire le apprensioni della cara cognata per via di ragioni e di argomenti attinti nella sua tenerezza.

« Eufemia, quasi presaga del fato che l'aspettava , si disfaceva di tenerezza verso il suo pargoletto , che sembrava di esserle divenuto più caro dal momento ch'ella avea conceputo il timore di doversene per sempre disgiungere.

« Giunse il temuto giorno.

« Oh mio Dio! non ho la forza di proseguire, signor Mastriani. Sento dilacerarmi l'anima al ricordo funesto : egli è come se io riaprissi la mia recente piaga. Oh! la morte ! mistero terribile nel quale si perde questa povera umana ragione! Rivedremo noi, al di là della tomba, le persone che ci sono care in vita? Se questo è , che Dio sia benedetto in questa durissima prova a cui sottopone le umane creature. Ma , e se tutto finisse colla vita? Perdonatemi, signor Mastriani,

questi dubbi crudeli, che talvolta mi assalgono, e che la religione, la ragione ed il cuore respingono.

« La sera del 24 dicembre dello scorso anno, noi eravamo raccolti nel salotto, accanto ad un buon fuoco acceso nel cammino...

« Era la sera della vigilia di natale .. Avevamo da circa due ore preso il nostro consueto modesto desinare ; imperocchè in casa del signor G..., mio cognato, non era la costumanza di festeggiare il natale come si festeggia in Napoli.

« Mia sorella Ester leggeva i *Miserabili* di Vittor Hugo; e noi eravamo tutto intenti a sentire quelle bellissime pagine...

« Ad un tratto .... mia moglie gitta un grido altissimo... e cade svenuta nelle braccia di Ester, che era seduta al suo fianco...

« Come farò a descrivervi ciò che era avvenuto?..

« Una spaventevole emorragia avea colto la giovane infelice...

« Eufemia fu trasportata quasi morta tra le nostre braccia sul suo letto.

« Vi lascio pensare lo spavento, la confusione .... Avevamo perduto il capo...

« ... Nessuno di noi potea avere quella freddezza indispensabile in così fatte circostanze.

« Si mandò per un' abile levatrice... Giunta costei , dichiarò che il feto era morto ne' visceri della madre, e che costei correva i più grandi pericoli di vita ;... esser necessaria l'opera di un valente ostetrico...

« Noi eravamo fulminati...

« Si mandò pel signor X...., il più abile ostetrico di Firenze...

« Il signor X... volle assicurarsi primamente se fosse morto il feto nel seno materno: egli cominciò dall' *ascoltazione*.

« Nessun soffio placentario... doppî battiti del cuore...

« Il feto era morto.

« L' ostetrico dimandò se nel tempo della gravidanza la signora fosse stata assalita da crampi... Ciò gli fu confermato da Ester. Il medico disse che la testa del bambino erasi impegnata nel piccolo bacino, e che i crampi erano la conseguenza della compressione che la testa esercita su i nervi sacrali.

« Alle due dopo la mezzanotte, fu eseguita su l' infelice Eufemia la estrazione del feto morto, dopo che le furono apprestati tutti i conforti della religione.

« Tutto il giorno 25 dicembre fu per noi una vera battaglia... il dì più solenne per l' orbe cristiana... Al cadere di questo giorno, Eufemia, che dal momento in cui era stata colta dalla emorragia era rimasta pressochè priva di sensi, si rianimò ; dischiuse gli occhi; ci riconobbe tutti ; volle abbracciarci, baciarci; strinse al suo seno suo figlio e la piccola *Eufemia*, la figliuoletta di mia sorella ; li benedisse entrambi; indi...sorrise a noi tutti, appoggiò il capo sul seno di Ester, e le mormorò :

« — Mio padre! mio padre!... mio povero padre!.. egli non mi rivedrà mai più!

« Ella avea ripreso interamente il conoscimento di se stessa.

« Un lampo di speranza ci sorrise alla mente. Il medico ci fe' sperare che la natura potesse operare una crisi salutare; prescrisse alcune medicine , che furono subitamente apprestate alla inferma.

« — Oggi è il dì del Natale — disse Eufemia — Bel giorno!... L'uman genere fu riscattato dalla schiavitù... Venne il promesso da' profeti... Una luce divina brillò dall'oriente... si diradarono le tenebre che avvolgevano i destini dell'uomo... Tremarono sul loro seggio i tiranni della terra... Oh! eccola... io la veggo... la stella di Betlemme... Milioni di spiriti circondano quella stella... Com'essa rifulge di divina luce su l'universo mondo!... I soli impallidiscono sotto quel fulgore... Salve, o luce di Sionne!...

« Eufemia si levò a sedere sul letto. I suoi occhi erano levati al cielo in una ispirata immobilità... Le sue lunghe chiome le cingevano il collo di avolio.

« Noi tutti eravamo compresi da una trepida e indicibile commozione.

« — Guardate... guardate — continuò la mia donna in quella sublime estasi d' ispirazione — guardate quella nuova generazione di mondi che si svolgono come granelli di sabbia dorata... Un soffio li spinge nella immensità dello spazio... E quell' altra miriade di mondi che si dileguano come vapori... Eterna trasformazione della materia... Oh! ecco quelle nebulose di spiriti erranti che aspettano da secoli la loro destinazione... La prima colpa gl'incalza come il soffio dell'uragano... Dio, Dio... abbi pietà di loro...

« Proferite queste parole, Eufemia ricadde su i suoi cuscini..

« Ella non die' più segno di vita. La credemmo estinta.

« Pochi minuti appresso, ella fe' udire queste parole!

« — Perchè avete spento i lumi?... Io più non vi scerno... Lorenzo... Dov'è Lorenzo?

« Me le appressai... la chiamai per nome... ella mi sorrise.

« — Sorreggimi, Lorenzo ... stringimi nelle tue braccia... Mio figlio... ti raccomando mio figlio...

« E più la misera non disse!...

« Alle sette e un quarto del 25 dicembre, Eufemia rendeva a Dio l'anima santificata dall'amore e dal dolore.

« Ella sembrava addormentata sul mio seno, tanto la sua giacitura era semplice e naturale!

XXXIV.

« Ora non ho che poche cose da aggiungere al mio lungo racconto.

« Per molti giorni io rimasi in uno stato di dolorosa stupefazione; per molti giorni io non credetti alla morte di Eufemia; la chiamavo giorno e notte; abbracciavo la sua ombra in un disperato delirio, che minacciò di farmi uscire di senno. Senza le amorose cure di mia sorella e di mio cognato, e senza la gran tenerezza che io sentivo pel mio povero figliuolo, rimasto a quella picciolissima età orfano di madre, la mia ragione sarebbe soccombuta al colpo terribile che il mio cuore avea sofferto.

« Ebbi per tanto abbastanza di lucidezza di mente da non permettere che altri rendesse alle spoglie mortali della mia adorata consorte gli estremi ufficî.

« È qualche cosa di veramente singolare lo spettacolo della morte... Il veder distesa in sul letto, immota, fredda,

divenuta una cosa, la persona che pocanzi parlava, ascoltava, amava, l'essere pensante, sensitivo, animato, il cui sguardo racchiudea tesori di amore e d' intelligenza, è cosa che fa raccapricciare, che sbalordisce, che agghiaccia... E, quando vediamo quel corpo levato in alto da' becchini muoversi di un moto non proprio... oh... allora... se non si esce matto... è un prodigio.

« Allorchè fu portato via il cadavere di mia moglie, io credetti che mi avessero portato via il cuore... Mi sentii svellere qualche cosa dal petto... Non piansi, ma urlai..., mi strappai i capelli... caddi semivivo a terra...

« Risparmiatemi di questi orribili ricordi...

. . . .

« Ricevetti una lettera di mia madre. Alla irreparabile sventura che mi avea colpito si aggiunse la trista nuova comunicatami da mia madre, che il marchese Giuliano avea da circa due mesi preceduto sua figlia nella tomba. Io già avea saputo che, infermatosi poco appresso della partenza di Eufemia da Palermo, egli era poscia caduto in tale ipocondria che gli produsse a poco a poco così fatto sconcerto nel sistema nervoso da cagionargli dapprima la imbecillità della mente e in ultimo risultato la cessazione della vita. Eufemia avea sempre ignorato lo stato del padre suo: con ogni cura noi le avevamo risparmiato questo novello dolore. Ma il lungo silenzio di suo padre avea dovuto certamente far nascere triste apprensioni nell'animo dell'affezionata figliuola; e ciò era stato forse cagione di accrescerle que' perturbamenti che ce la rapirono per sempre.

« Mia madre avea ricevuto da mia sorella Ester la nuova della morte di Eufemia. Nella sua ultima let-

tera ella mi scongiurava di darle una prova del mio affetto filiale col trasferirmi col mio figliuolo a Palermo.

« Quantunque molto gravasse al mio cuore il separarmi da mia sorella Ester, nella quale io ritrovavo qualche cosa della mia perduta Eufemia, ciò nonpertanto il mio amor filiale mi faceva una legge di appagare i voti della mia tenera e affettuosa genitrice. D' altra parte, mi era ormai insopportabile il soggiorno di Firenze e dolorosissimo l' abitare tra quelle stesse mura, dove io avea gustato pochi anni di una felicità che gli angioli stessi mi avrebbero invidiato. Benchè dopo la morte di Eufemia io dormissi col mio figliuolo in casa di mio cognato, era sempre per me la stessa cosa. Quelle mura erano, per dir così, pregne della presenza della mia dolce e vanamente rimpianta compagna. Ogni stanza, ogni mobile, ogni oggetto mi parlava di lei ; ed io vedevo la sua immagine dovunque ; ed era per me uno strazio inenarrabile. Soltanto quelli che hanno perduto una cara persona possono comprendere di quali sofferenze indicibili pel cuore è la vista degli oggetti che ricordano la dileguata figura: la poltrona, dov' ella sedeva, il libro ch'essa leggea:... tutto ciò è straziante... è orribile.

« Il mio figliuoletto , che aveva un sei anni allo incirca , avea compresa tutta la sventura che l' avea colpito. Questo fanciullo, dotato d' una intelligenza e d' una squisitezza di sentimento simili a quella di sua madre, non facea che piangere tutto il giorno; il che mi era cagione di altro tormento; e, se talvolta per poco egli acchetavasi , il facea per non accrescere la mia afflizione.

« Mio cognato e mia sorella mi aveano preparato una dolce sorpresa. In men di dieci giorni un gentil monumento era sorto come per incanto su la spoglia mortale della mia adorata compagna. Una modesta lapide di marmo con una croce in fronte ricopriva quel bello involucro che avea contenuto la più bell' anima creata da Dio.

« Senza di nulla prevenirmi, eglino mi menarono un giorno, quasi automaticamente, sul monumento che rinchiudeva la salma della mia Eufemia. Una breve iscrizione dice agl' indifferenti la mia enorme sventura.

« Mi stemperai in lagrime su quel marmo, dopo aver ringraziato mio cognato e mia sorella del nobile e pietoso pensiero che aveano avuto, facendo quello cui il mio dolore non mi avea lasciato l' agio di compiere.

« Chi può dire quanto costò al mio cuore il dover annunziare a mia sorella la necessità in cui ero di allontanarmi da lei? Ma la buona Ester è così savia, così ragionevole, che comprese la necessità della cosa, e si rassegnò alla separazione, richiedendo per tanto da me la promessa che io sarei andato almeno una volta all' anno a Firenze col mio *Tenebroso* per ritrovarla.

« Fu stabilito il dì della mia partenza da Firenze....

« Un giorno prima di allontanarmi dalla città, dove io avea passato i più begli anni della mia vita, mi recai col mio figliuolo a dare un addio alla mia Eufemia.

« Ci trovammo sul campo de' morti. Era l'ora del tramonto. Il sole gittava gli ultimi suoi pallidi raggi su quegl'immoti marmi, sotto i quali si disfanno nella inesorabile legge dell'affinità della materia quelle organizzate creature che furono abitacoli d'intelligenza e di amore.

« Oh la santa pace de' sepolcri ! Perchè mai all' aspetto di una tomba, che racchiude le spoglie mortali di un nostro caro, viene su l'anima una tristezza non iscevra di arcana e indefinibile dolcezza ? Il pianto che si versa su quella tomba consola il cuore come una rugiada che scenda a rinfrescare gli adusti calami d'un fiore. Parte da que' marmi una voce che addita il cielo, sospirata sionne dove si rivedranno le anime dei giusti.

« Mio figlio, il mio povero figlio tremava tutto accostandosi a quel sacro luogo, dove riposano le ossa della cara e sventurata sua genitrice. Un giorno, egli saprà in quali strane circostanze ei fu concetto. Da quali sentimenti sarà egli allora compreso ?

« Cingemmo d'una ghirlanda di rose e di mirti la croce che sovrasta al marmo benedetto; e, disfacendoci entrambi in lagrime, pregammo un *requiem* alla bell'anima...

« . . . Ponemmo un fiore su la sua tomba... e ci partimmo col cuore più sollevato... (1).

« Il giorno appresso, abbracciai e baciai la mia cara sorella, il generoso e affezionato cognato, nobilissimi cuori, e tolsi da loro commiato.

« Il mio povero figliuoletto non si sapea staccare dalle braccia di Ester, che si struggeva in lacrime di tenerezza.

« Partimmo da Firenze ; ritornammo a Napoli; e, dopo due giorni c' imbarcammo per Palermo.

« Non so se maggiore fosse la mia gioia nel riabbracciare mia madre e mia sorella Atalia o il mio dolore nel ritornare a Palermo senza la mia Eufemia, e dove tutto mi parlava di lei.

---

(1) V. la figura a pag. 289.

« Diedi al mio *Tenebroso* un' altra madre , la mia. Affidata la mia creatura all' affetto della mia genitrice, io ritornai a Napoli, dove presi alloggio nell'*Albergo del Commercio*.

« Per bisogno di quiete, di raccoglimento, e, dirò anche , pel pensiero che mi era venuto di scrivere le mie memorie, io avea fatto acquisto di questo casinetto per passarvi alquanti mesi nella solitudine e tra le domestiche gioie. Era l'unica proprietà che io intendevo lasciare a mio figlio per porlo allo schermo della miseria e per sottrarlo dalle unghie de' padroni di casa, cangrena sociale , su la quale voi , signor Mastriani, avete scritto tante pagine, che meriterebbero di essere prese in considerazione dai nostri legislatori.

« Nel volgere di quel dolcissimo mese ch' io stetti a Napoli colla mia carissima Eufemia , un giorno intero passai con lei in questo casino.

« Oh quanti disegni formammo allora su la nostra felicità ! Quanti be'sogni ci creammo sul nostro avvenire ! Ah ! come presto questi sogni si aveano a dileguare !

« Eccomi solo in questo casino , solo , senza un cuore che batta sul mio , senza la dolce presenza d' una amata donna che aspetti con ansia dalla finestra il mio ritorno da' campi ; che mi faccia felice di un sorriso di amore ; che snebbii la mia fronte col casto bacio dell' affetto coniugale ; che mi parli di mia madre , delle mie sorelle , degli angioli che sono lungi da me; che indovini i miei pensieri , i miei desideri , i miei gusti ; che rallieti colla sua parola il mio desinare ; che attizzi i ceppi nel cammino , e che arrossisca di santo pudore quando io le annunzii l' ora di andare a letto...

« Oh una moglie! benedizione di Dio su la terra! Una moglie adorata è tutto un mondo, è tutta la vita, è tutto un paradiso su la terra! Il bacio che si coglie su le caste labbra d' una cara consorte è il suggello di sodalizio tra due anime gemelle che s' incontrarono su questo punto della creazione. dove entrambe furono messe ad espiare l' antica colpa... O Eufemia, Eufemia mia, perchè t' involasti da me? perchè mi lasciasti solo in questo tristo esilio? Anima mia, perchè non mi fai più sentire la dòlce tua voce? Perchè più il lampo degli occhi tuoi non mi fa oscillare di piacere le fibre del cuore? Oh! perchè sono condannato ad essere da te disgiunto?... Disgiunto da te per tutto il resto di questa ormai pallidissima vita, e senza speranza di mai più rimirare le tue dolci sembianze. Perchè ciò permette il sommo Dio? Oramai le donne tutte sono per me ombre vane che colpiscono appena la mia vista... Come può un uomo sposare altra donna dopo aver perduta la sua amata consorte? Oh... quelli che accolgono nel talamo coniugale un'altra donna non hanno nè anima nè cuore; essi non hanno che sensi.

« Perdonate, o signore, questo sfogo alla tristezza che mi opprime ed alla lacerante tenerezza ch'io sento per la donna, che ho perduta per sempre, e la cui perdita sarà per me eterna cagione di pianto e di vano e sterile dolore. »

Con queste parole Lorenzo Foscaldi pose fine al suo lungo racconto...

Le lagrime gli solcavano le guance... Egli era ricascato indietro su la sua poltrona...

Povero cuore!

Io era così commosso che non trovai a collocare una sola parola; e mi limitai a stringergli la mano..! ch'era agghiacciata.

XXXV.

Rimasi due altri giorni nel casino del mio amico Foscaldi.

In questi due giorni mi occupai a porre in ordine le fila della lunga narrazione che mi era stata fatta dal signor Lorenzo. Sembrami superfluo aggiungere che io avea già preso nota su un taccuino di que' punti che mi erano più necessarî ad aiutare la mia memoria.

È anche superfluo il ripetere qui ciò che dissi ne' primi capitoli, su la generosa e ospitale cordialità ricevuta da questo giovine di così nobili e squisiti sentimenti.

Le parole ond' egli avea posto fine al suo racconto mi dettero campo a fare non poche riflessioni su la felicità dello stato coniugale.

Oggi è moda — pensai tra me — di declamare contro il matrimonio. Le querimonie degli ammogliati aggiungono peso alla stadera; e non è mancato chi, travedendo il vero spirito della emancipazione della donna, si è spinto ad ampollose catalinate contro lo stato coniugale, nel quale ha visto ha schiavitù della donna. Ultimamente il fanatismo delle opinioni sul malinteso affrancamento della donna ha fatto dire ad una Eman-

cipatrice americana questa bestemmia, *esser* cioè *meno disonorevole a una donna il dirsi mantenuta che moglie.*

Così fatte immorali assurdità non meritano neppure l'onore d' una confutazione. Il matrimonio, com'è istituito appo i popoli civili e cristiani , è la base del consorzio civile , il fondamento del benessere dell'umana famiglia , il sublime suggello de' più cari affetti del cuore , il vincolo naturale santificato dalla religione.

Chè, se alcuna volta il sacro e indissolubile legame non riesce a formare la felicità de' coniugi ; se le dissenzioni, le gelosie e i disgusti di ogni sorta turbano la pace delle famiglie , ciò dipende da circostanze su le quali vogliam fare alcune rapide osservazioni, con che chiuderemo questo libro. Ci dirigiamo alle signore donne, e diciam loro :

Da ogni parte vi sentiamo muovere lagnanze per le infedeltà de' vostri amanti o de' vostri mariti, o almanco per la loro indifferenza e freddezza. A tal proposito, vogliam darvi alcuni consigli, che, ove gli accettiate e li seguitiate, vi faranno un gran bene; e ce ne ringrazierete di cuore.

Vi parleremo col cuore sulle labbra , senza troppe cerimonie. Abbiamo la piccola pretensione di conoscervi abbastanza per dire de' fatti vostri quello che crediamo più confacente a' vostri *interessi.*

E primamente è innegabile che le nostre donne sono tra le più ingegnose d'Italia; eppure elleno non si sono ancora del tutto spastoiate da' pregiudizi della vecchia società. Noi amiamo ed apprezziamo nella donna il contegno , la modestia ed il pudore , che sono le armi naturali onde la sua virtù si difende e si conserva ; ma troviamo che quello star sempre avviticchiate alla

gonna materna ; quel continuo imbarazzo in cui sembrano impigliate (parliamo di quelle che non hanno ricevuto una fina educazione ed istruzione); quella specie di fina simulazione che siede sulle loro fronti per effetto di private lezioni materne; quello eccedere sia nella ritenutezza sia nella loquacità, sia nella immobilità, sia nella troppa vispezza di movimenti; quel ridicolo tenersi la mano dell' una in quelle dell' altra; quel baciucchiarsi fra loro senza proposito; quel non saper ragionare d'altra cosa che di cuffie, di merletti, di nastri e di vesti; tutto ciò, salvo le numerosissime eccezioni, pone le nostre donne al di sotto delle altre donne italiane, con tutto che abbiano le nostre assai più ingegno, più cuore e più morale. Senza dubbio, *l'arte di saper esser donna* è un'arte assai difficile, la quale non si apprende che da quelle privilegiate figliuole di Eva, a cui Dio ha regalato molto gusto, molto spirito e molto discernimento. D' altra parte, bisogna dire ad onor del vero, che le nostre donne sono buone, affezionate, casalinghe, riservatissime, di giocondo umore, di fantasia vivace, facili a perdonare, sensitivissime alle altrui sventure, leggiere ma non isventate, incapaci di grandi ed energiche passioni, ma capacissime di nobili ed oscuri sacrifizî e di domestiche annegazioni.

Ed eccoci ora a ricordare a queste care due terze parti del genere umano alcune verità che potranno avere non poca influenza sul loro benessere e su la loro domestica pace. Vorremmo che le nostre signore maritate non si affrettassero, come elleno fanno, a spoetarsi agli occhi de' loro mariti. Questo difetto, se così vuolsi chiamare, è comune a quasi tutte le classi della nostra muliebre popolazione. Che cosa non fanno le nostre

fanciulle per incatenare un amante? Con quanta arte non si studiano di dissimulare i loro difetti fisici e morali? Con quanta gelosia non vogliono che altre rapiscano loro l' oggetto del loro amore? Di quanta poesia non fanno di circondarsi agli occhi del loro amante? Or bene, non sì tosto questo amante divien marito, una trasformazione a vista si opera nelle nostre donne. Ottenuto lo scopo bramatissimo del matrimonio, elleno non si danno più nessun pensiero di nascondere agli occhi de' loro sposi i loro difetti fisici e morali; anzi pare che si studino piuttosto di dissimulare agli occhi di quelli le buone qualità del loro spirito; e nè si curano più di attenuare, come faceano dianzi, per via di una studiata acconciatura, i loro fisici difetti. Elleno si pongono allo specchio soltanto quando sono chiamate a comparir belle agli occhi degli altri; ma se dovranno rimanere da sole a sole co' loro mariti, non penseranno un fico a farsi meno brutte o più belle. Quasi sempre interviene che una delle nostre damine, la quale pria di maritarsi avea studiato con diligenza ed amore le arti belle, le lingue straniere ed altre nobili discipline, abbandoni il tutto non appena maritata—Le cure domestiche tolgono il tempo, esse dicono per colorare questo imprudente abbandono — Non è vero, diciam noi a queste damine — ma gli è perchè codesti ornamenti di che vi facevate più belle agli occhi del vostro amante, li credete ormai inutili dacchè l'amante diventò marito... Voi altre signore non vi accorgete che i vostri modi, il vostro linguaggio, il vostro volto, l' anima vostra, tutto è cambiato da un giorno all'altro. Il vostro sposo trova in voi un' altra donna, tutta diversa di quella che un giorno prima gli era apparsa

dinanzi. Voi non vi accorgete che non sapete toccare altro tasto col vostro signor marito che quello spoetantissimo delle cifre. Per carità, angioletti miei, badate a questo. La pace domestica, l' avvenire della vostra famiglia, la felicità vostra dipendono dall'arte con cui la moglie non farà dimenticare l' amante. Pensate che voi dovete combattere, la mercè della più amorosa e dilicata civetteria, la pendenza che hanno gli uomini in generale pel *frutto proibito*. Pensate che la più brutta donna avrà sempre agli occhi di vostro marito più poesia di quella che ne avrete voi; imperciocchè il *prohibitum* ha la sua maledetta poesia sin da quel dì che il diavolo si mischiò nelle faccende dell' uomo. Pensate da ultimo di non menar mai vanto, all' altrui presenza, dell' amore di vostro marito; imperciocchè questo vanto umilia un uomo di spirito ed il pone quasi sempre in una imbarazzante posizione. Il parlare del proprio consorte in bene od in male disdice ad una donna, e fa sempre torto al marito.

Or non abbiamo che aggiungere poche parole a quelli tra i nostri lettori che troveranno alquanto *spinto* il soggetto di questo racconto. E vogliamo primamente ricordar loro queste parole del Balzac;

» Tutto è dubbio e tenebre in una *situazione* che
» la scienza ha sdegnato di esaminare trovandone il sog-
» getto *immorale* e troppo *compromessivo*; come se il
» medico e lo *scrittore*, il sacerdote e l'uomo politico
» non istessero al di sopra di ogni sospetto.

Noi abbiam narrato un fatto strano, singolare, un fatto dell'umana vita. Dovevamo noi rendere di pubblica ragione un tal fatto? A quelli che ci appongo-

no a colpa di aver trattato un sì dilicato subbietto da lasciar piuttosto alle considerazioni della scienza medica, risponderemo che i tempi di positivismo in cui siamo non consentono che il vero si asconda per malintesa adulazione ad una delle più turpi e vecchie piaghe sociali, l'ipocrisia.

FINE.

N. B. Il giorno 25 ottobre corrente comincerà la nuova pubblicazione del Romanzo dell'istesso Autore **UNA MARTIRE** che vedrà la luce a volumetti ognuno di pagine 64 ligati al costo di Cent. 25 ognuno.